

l'impegno

rivista di storia contemporanea
aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

ANNO 11° - n. 3 - Dicembre 1991
Spedizione in abbonamento postale
Gruppo 4° - Pubblicità inf. al 70%
L. 6.000

ISSN 0393-8638

SOMMARIO

GIOVANNI DE LUNA
Ferruccio Parri dall'antifascismo alla
Resistenza

CESARE BERMANI
Gramsci in carcere a Turi nel 1932

LUIGI MORANINO
La "guerra contro le lapidi"
nel Biellese antifascista

MARILENA ZONA (a cura di)
Cinquant'anni fa
Fatti e commenti nella stampa locale

PIERANGELO CAVANNA
Un museo nazionale dell'agricoltura a
Leri Cavour

CRISTINA BARBERIS
Guerra e mass media nel Novecento
Resoconto del convegno

PIERANGELO CAVANNA
Per l'archivio fotografico e
audiovisivo

Mostre

Convegni

Storia e cultura in provincia



**ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA
IN PROVINCIA DI VERCELLI "CINO MOSCATELLI"**

Borgosesia

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI VERCELLI "Cino Moscatelli"

L'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli (con sede a Borgosesia e delegazioni a Vercelli e a Biella) ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino in provincia di Vercelli, di agevolare la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali.

L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 L. 16 gennaio 1967 n. 3.

Aderiscono all'Istituto: l'Amministrazione provinciale; le comunità montane: Alta Valle dell'Elvo, Bassa Valle Cervo e Valle Oropa, Valle Sessera, Valsesia; i comuni di: Ailoche, Albano Vercellese, Andorno Micca, Arborio, Balmuccia, Biella, Bioglio, Borgosesia, Borgo Vercelli, Breja, Brusnengo, Buronzo, Candelo, Caprile, Carisio, Casapinta, Castelletto Cervo, Cavaglià, Cellio, Cerrione, Cervatto, Cigliano, Civiasco, Coggiola, Cossato, Costanzana, Cravagliana, Crescentino, Crevacuore, Crosa, Curino, Desana, Fobello, Gaglianico, Gattinara, Ghislarengo, Giffenga, Graglia, Greggio, Guardabosone, Lessona, Lozzolo, Magnano, Masserano, Mezzana Mortigliengo, Miagliano, Mongrando, Mosso S. Maria, Mottalciata, Netro, Occhieppo Superiore, Palazzolo, Pertengo, Pettinengo, Pezzana, Pollone, Ponderano, Portula, Postua, Pralungo, Prarolo, Pray, Quaregna, Quarona, Quinto, Quittengo, Rima San Giuseppe, Rimella, Roasio, Ronco, Rovasenda, Sabbia, Sagliano Micca, Sala, Salussola, S. Germano V.se, Sandigliano, Santhià, Scopello, Serravalle Sesia, Soprana, Sordevolo, Strana, Stroppiana, Tollegno, Trino, Trivero, Tronzano, Valduggia, Valle Mosso, Valle San Nicolao, Varallo, Veglio, Vercelli, Vigliano, Villa del Bosco, Zimone, Zumaglia; la Cassa di risparmio di Vercelli.

Possono inoltre essere soci tutti i cittadini la cui domanda sia stata accolta dal Consiglio direttivo.

L'IMPEGNO

Rivista quadrimestrale di storia contemporanea

Direttore: Piero Ambrosio

Rubriche: Cristina Barberis, Mauro Begozzi, Nedo Bocchio, Paolo Ceola, Giovanni De Luna, Marisa Gardoni, Alberto Lovatto, Adolfo Mignemi, Enrico Pagano, Antonino Pirruccio.

In redazione: Patrizia Dongilli (editing), Marilena Orso Manzonetta (segretaria)

Direzione, redazione e amministrazione:

via Sesone, 10 Borgosesia - tel. 0163-21564

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21-4-1981)

Direttore responsabile: Francesco Leale

Stampa: Tipolitografia di Borgosesia s.a.s.

Concessionario pubblicità:

Pubblicità Valsesia, viale Fassò, 22 Borgosesia - tel. 0163-22990

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. È consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. È vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero L. 6.000. Arretrati L. 8.000. Estero il doppio.

Quote di abbonamento:

Abbonamento annuale (3 numeri) L. 18.000

Abbonamento annuale per l'estero L. 28.000

Abbonamento benemerito L. 25.000

Abbonamento sostenitore L. 30.000 o più

Gli abbonamenti si intendono per anno solare: chi si abbona durante l'anno riceverà i numeri già pubblicati.

Gli abbonamenti si intendono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Questo numero è stato chiuso in redazione il 30 novembre 1991.

I collaboratori de "l'impegno" nel 1991

Pubblichiamo l'elenco degli autori degli scritti apparsi sui numeri del corrente anno (tra parentesi sono riportate eventuali sigle).

Roger Absalom, storico

Piero Ambrosio, direttore dell'Istituto e de "l'impegno"

Cristina Barberis, giornalista

Cesare Bermani, storico, dell'Istituto "Ernesto De Martino"

Tiziano Bozio Madè, impiegato, disegnatore satirico

Pierangelo Cavanna, architetto, storico della fotografia

Paolo Ceola (p.c.), bibliotecario, polemologo

Giovanni De Luna, docente dell'Università di Torino, storico

Laurana Lajolo, direttore dell'Isr di Asti

Pier Giorgio Longo, insegnante, storico

Alberto Lovatto, (a. l.), insegnante, etnomusicologo, consigliere dell'Istituto

Brunello Mantelli, insegnante, storico

Adolfo Mignemi (a. m.), storico, dell'Istituto della Resistenza di Novara

Luigi Moranino, pensionato, ricercatore storico

Giuseppe Nicolo, dirigente politico

Enrico Pagano (e. p.), insegnante, ricercatore storico

Antonino Pirruccio (a. p.), insegnante, ricercatore storico

Marilena Zona, insegnante.

Ringraziamo sentitamente tutti per la collaborazione.

Cogliamo l'occasione per ovviare ad un errore in cui siamo involontariamente incorsi nel n. 3 dello scorso anno: nell'elenco dei collaboratori del 1990 infatti non figurava il nome di Filippo Colombara, storico, studioso di fonti orali, con cui ci scusiamo.

Referenze fotografiche:

p. 1 : Sergio Fighera, Giorgio Bombieri; pp. 2-27, 34-48, 53: archivio dell'Istituto; 28-29: archivio comunale di Trino; 30-31: Pierangelo Cavanna; 49-50: W. Bischof, Torino fotografia 91.

In copertina:

Ben-Zion, *De profundis: in memoria degli ebrei massacrati dalla Germania nazista* (1943). Da *Arte della Resistenza*, Milano, La Pietra, 1970.

In questo numero

Questo numero si apre con un intervento di Giovanni De Luna su "Ferruccio Farri dall'antifascismo alla Resistenza": un approfondito contributo biografico sul popolare dirigente del Partito d'azione dal 1932 al 1943.

Segue un'intervista di Cesare Bernani ad Aldo Magnani su Antonio Gramsci in carcere a Turi nel 1932. Un'ulteriore testimonianza, quella di Magnani - all'epoca dirigente comunista, arrestato nel 1927 e condannato dal Tribunale speciale-, delle posizioni gramsciane a proposito della Costituente.

Luigi Moranino propone la ricostruzione della "guerra contro le lapidi" nel Biellese, ovvero delle azioni delle squadre fasciste contro lapidi in memoria di lavoratori morti durante la prima guerra mondiale inaugurate, a partire dalla fine del 1919, da leghe operaie ed altre organizzazioni del Partito socialista.

Prosegue poi la pubblicazione, a cura di Marilena Zona, di articoli tratti dalla stampa locale di cinquant'anni fa: fatti e commenti relativi alle azioni sul fronte russo, all'allargamento del conflitto con l'attacco nipponico agli Stati Uniti d'America e ad altri episodi della seconda guerra mondiale nei mesi di settembre-dicembre del 1941.

Pierangelo Cavanna presenta il progetto di costituzione di un museo nazionale dell'agricoltura a Leri Cavour, previsto dalla convenzione tra la Regione Piemonte, la Provincia di Vercelli, il Comune di Trino e l'Enel, per il quale è al lavoro una commissione nominata dalle organizzazioni sindacali vercellesi.

Cristina Barberis informa dettagliatamente sul convegno "Guerra e mass media nel Novecento. Strumenti e modi dell'informazione in contesto bellico" organizzato dall'Istituto lo scorso mese di ottobre a Biella.

Ancora di Pierangelo Cavanna è un'approfondita riflessione sulla fotografia come fonte documentaria, in riferimento soprattutto all'archivio fotografico e audiovisivo dell'Istituto.

Ed infine alcune delle consuete rubriche: i resoconti di mostre e convegni, "Storia e cultura in provincia" (che si occupa dei musei walsers in Valsesia) e le recensioni e segnalazioni bibliografiche.

Ai lettori

Con questo numero (il trentasettesimo) "l'impegno" chiude il suo undicesimo anno di attività. Nel formulare i migliori auguri di felice anno nuovo a tutti i lettori, ringraziamo chi ci ha finora seguito attentamente e assicuriamo che anche nel corso del prossimo anno faremo ogni sforzo per migliorare ulteriormente la rivista.

Cogliamo, come di consueto, l'occasione per invitare tutti a rinnovare al più presto l'abbonamento, utilizzando l'allegato modulo di conto corrente postale, e a contribuire a sostenere e a far conoscere la rivista.

La direzione

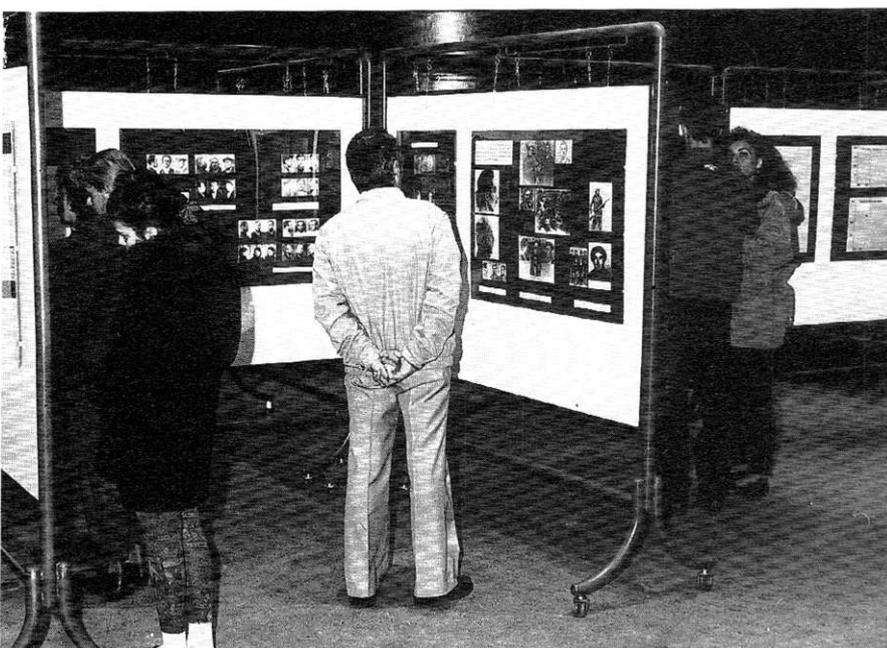
Attività dell'Istituto

Gli scorsi mesi hanno visto l'Istituto impegnato nella realizzazione di due iniziative alquanto significative: il convegno nazionale "Guerra e mass media. Strumenti e modi della comunicazione in contesto bellico", svoltosi il 18 ed il 19 ottobre a Biella, e la mostra "Da vigilare e perquisire. I sovversivi e gli antifascisti della provincia di Vercelli schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)", allestita invece a Borgosesia.

La risposta del pubblico è stata più che

positiva, numerose ed eterogenee, infatti, le presenze ad entrambi gli appuntamenti.

E' importante sottolineare che le due iniziative sono nate da uno scrupoloso lavoro di ricerca e rappresentano, naturalmente, uno stimolante punto di partenza per ulteriori approfondimenti. In particolare la mostra, allestita al Centro Pro Loco di Borgosesia dal 26 ottobre al 6 novembre, sarà resa itinerante ed esposta in altre località della provincia.



GIOVANNI DE LUNA

Ferruccio Parri dall'antifascismo alla Resistenza

L'ambito cronologico di cui intendo occuparmi copre il periodo dal dicembre 1932, quando Parri lasciò il confino, alla fine del 1943, quando poteva dirsi concluso il processo d'impianto della lotta armata antifascista e la Resistenza definitivamente avviata. Furono anni cruciali, che ne definirono una compiuta maturità esistenziale e intellettuale, fissando le coordinate al cui interno si inscriveranno tutte le successive tappe della sua lunga vicenda biografica.

Nel fissare questi "caratteri originari" fu molto importante l'ambito istituzionale e organizzativo al cui interno Parri si trovò ad operare in quel decennio, l'Ufficio studi della Società Edison dove egli era stato assunto nel dicembre 1934, per diventarne capo della Sezione economica dal luglio 1937. Fu un'esperienza di studio sul campo che ne irrobustì la tendenza ad un approccio pragmatico ai problemi della finanza, del credito, dell'impresa ma anche e soprattutto della politica. In questo senso a Milano, proprio intorno a Parri e a Ugo La Malfa, si delineò un filone assolutamente specifico nell'ambito di quella nebulosa antifascista al cui interno si definì il processo di fondazione del Partito d'azione. Lontano dalle astrattezze filosofiche della sintesi liberalsocialista tentata da Calogero e anche dai percorsi cospirativi innescati da "Giustizia e libertà", il gruppo che ruotava intorno a Parri e La Malfa si caratterizzava per la sua attenzione alle grandi trasformazioni avvenute nell'assetto generale del mondo capitalistico occidentale tra le due guerre. Volendone definire le coordinate politiche, possiamo sintetizzarle in un sostanziale antigiolittismo, segnato dall'insofferenza per il protezionismo "filooperaio", dall'attenzione alla problematica meridionalistica e contadina, dalla rottura del

Sintesi dell'intervento al convegno su "Memoria e storia di Ferruccio Parri", svoltosi a Genova il 26 ottobre.

sistema di mediazione tra il sindacalismo organizzato, riformista e collaborazionista e le grandi concentrazioni industriali del Nord, dalla ricerca sostitutiva di un diverso rapporto classe operaia/ceti medi in alternativa sia alle soluzioni democratiche giolittiane sia a quelle autoritarie del fascismo; furono questi gli elementi salienti di un progetto politico che nello scorcio 1942-1943 sfociò nel programma, costitutivo del Pda, nella famosa piattaforma dei "7 punti".

Un progetto il cui retroterra teorico è sintetizzabile in queste caratteristiche: l'interesse all'affermazione di una nuova *élite* politica, più che ai processi di rivoluzione sociale; il delinearsi di una diversa ingegneria istituzionale in grado di rompere il tradizionale accentramento dello Stato unitario ereditato dal Risorgimento; un giudizio sostanzialmente positivo del conflitto sociale che andava non eliminato ma semplicemente reso funzionale allo sviluppo economico e compatibile con la democrazia politica.

C'è uno scritto fondamentale per capire quale fosse stato allora il contributo di Parri all'elaborazione di questo progetto e più in generale le sue posizioni di quegli anni. Mi riferisco alla sua recensione al "Pisacane" di Nello Rosselli, apparsa sulla "Nuova rivista storica" del gennaio-aprile 1933. È un saggio dove, ad esempio, l'attenzione tipica del Pda per i meccanismi di selezione e di affermazione di una nuova classe dirigente è sottolineata con particolare forza. "Al di là della rigidità ideologica - scriveva allora Parri - non c'è dubbio che Pisacane avesse posto un problema reale: quanto meglio sarebbe stato se si fossero formate *élites* direttrici realisticamente consapevoli dei problemi fondamentali della società e dell'economia italiana, consapevoli che il primo di questi problemi di avvenire nazionale stava nell'interessare alla causa e alla vita della nazione nuove zone sociali sempre più late". Era quella l'oc-



Parri ad una riunione del Clnai

casione anche per denunciare "l'insufficienza storica della mentalità amministrativa e giuridica della destra", per ribadire, attraverso Pisacane, la necessità per le classi dirigenti italiane di coniugare "il senso spiccato dell'azione positiva con il riformismo pratico".

Il Pisacane esaltato da Parri era infatti concretista e insieme libertario, quasi il simbolo di una concezione della politica (che avrebbe poi definito l'intera compagine del Pda), nella quale ad un massimo di tensione progettuale si univa un netto rifiuto delle utopie. L'utopia - collocandosi in un futuro indeterminato - consentiva il compromesso e l'accettazione passiva dello stato di cose presenti; diversi erano gli ideali, intesi come valori da realizzare ogni giorno nella pratica di obiettivi concreti. Era un pragmatismo che rompeva con il determinismo positivistico della tradizione riformista italiana, ap-

piattita sull'oggi, sull'economicismo, sul quietismo evolucionistico. Non a caso Parri si diceva affascinato dalla "primordiale e dominante forza volontaristica dello spirito, dal volontarismo rivoluzionario" dell'eroe di Sapri.

In questo senso Pisacane è importantissimo anche per definire il modello umano cui Parri si ispirava, quasi in una sorta di autorappresentazione simbolica che lo accompagnerà fino alla morte. Pisacane è l'uomo delle rotture, della ricerca, di un continuo bisogno di interrogarsi su se stesso evitando le soste e gli appagamenti. "Alla soglia dei 30 anni - scriveva Parri - pianta lì baracca e burattini, patria, carriera, tranquillità e decoro di vita e fugge all'estero con la moglie di un altro...". Parri è affascinato, conquistato dalla trasformazione del "paggio di corte in settario di Madonna Libertà", lungo un percorso che di tappa in tappa condurrà Pisacane fino alla teorizzazione di una "rivoluzione integrale, nazionale e sociale". Oltre agli elementi teorici e politici, erano i tratti umani del personaggio ad entusiasmarlo, quelli di un Pisacane vissuto come l'anti-italiano, anzi come un diverso tipo di italiano, lontano da tutti gli stereotipi che si sono sedimentati sulla nostra identità collettiva, nitidamente raffigurato nel suo "Testamento", che Parri definisce "un luciferesco anatema" contro tutta la società italiana, contro, in particolare, "la coscienza letteraria che i ceti borghesi avevano della nazione; la coscienza retorica e labilissima che essi avevano della libertà elargita e non conquistata; la scarsa consistenza di classe di questa semiamorfa borghesia, povera di coesione Sociale e civile, e infine la coscienza larvale dello Stato che aveva il ceto medio".

E' lungo questo versante che l'attenzione per il personaggio Pisacane e l'autorappresentazione dell'uomo Parri si sovrappongono e si intrecciano in maniera inscindibile. Parri si sente un anti-italiano nella stessa accezione di Pisacane; il suo stesso irriducibile antifascismo è solo la traduzione politica di questo aspetto esistenziale. Nella contrapposizione fascismo/antifascismo, così come Parri la interpreta, c'è veramente uno scontro tra due modelli antropologici, culturali, morali di italiani. Da un lato il conformismo, l'obbedienza al potere costituito quale che sia, il tirare a campare, l'individualismo, il programma esistenziale del "tengo famiglia"; dall'altro la scelta, il rigore, l'impegno in un progetto che trascende la meschinità familistica puntando ad at-



Ferruccio Parri

tivare le migliori energie collettive riposte nel Paese. "Salerno non vuole muoversi se non vede prima rivoluzionato il regno intero". Questo (esemplificato nel testo di un dispaccio recapitato a Pisacane da un suo informatore prima della partenza della spedizione) era l'atteggiamento morale dell'Italia dell'"armiamoci e partite", che Pisacane voleva distruggere. E Parri con lui.

Il suo antifascismo è qualcosa di più della pura e semplice negazione del fascismo, destinato come tale ad essere vivo e operante anche quando il suo nemico storico è stato disfatto nella sua realtà statuale e di regime. Nell'Italia ormai repubblicana, Parri rimarrà sempre fedele a questa impostazione maturata negli anni tra le due guerre. "La storia dell'antifascismo è lunga e le sue origini sono lontane - affermava nel suo discorso del 12 luglio 1960, nella Camera infuocata dall'"affaire Tambroni", per illustrare la richiesta di mettere l'Msi fuorilegge -. Possiamo dire che in esse si riassumono e si raccolgono tutte le tradizioni migliori dello spirito italiano, di libertà e di aperture, che lo guidano per tappe liberatrici successive, a cominciare dalla prima rivoluzione illuminista del Settecento".

L'antifascismo ha un suo significato perenne soprattutto perché coincide

con la democrazia. Anzi per Parri l'antifascismo è stata veramente l'unica esperienza democratica vissuta dall'Italia del Novecento. Egli stesso fa risalire al biennio 1924-26 la consapevolezza che l'avvenire dell'antifascismo era legato al "superamento del vecchio stato liberale di diritto - formalmente di diritto - oltre che di quello fascista". È un'affermazione contenuta nel famoso discorso alla Consulta, per l'apertura dei lavori, il 26 settembre 1945. "Io non so, non credo che si possano definire regimi democratici quelli che avevamo prima del fascismo" disse Parri a un certo punto. Orlando si alzò gridando "Viva Vittorio Veneto". Era l'Italia dei *réuénants* che usciva allo scoperto, un'Italia che Parri si trovò sempre di fronte, come avversaria.

"Senza convocazioni, senza appelli - scrisse Mario Boneschi, in relazione alla crisi del governo Parri - si formò spontaneamente un nuovo fascio di combattimento per la pronta riscossa degli italiani furbi, disincantati, servili, incolti, piacevoli, menefreghisti mai educati alla coerenza e alla serietà [...]. In una leva di massa dei mediocri armati di mediocrità, si affermò l'Italia del particolare atavicamente agnostica, tenacemente allergica alle opinioni precise e decise, refrattaria ai tagli netti, l'Italia



Parri e altri membri del comando del Cvl

del nulla si nega, nulla si ammette, tutto è". Quella di Parri contro questa Italia fu una lotta continua. Era questo l'asse strategico delle sue scelte, quello che ne orientò sempre anche la ricerca degli strumenti politici per realizzarle. I passaggi successivi alla militanza nel Pda furono dettati da questa esigenza. Parri non sposò mai definitivamente un partito. Semplicemente sceglieva quello che gli forniva maggiori garanzie per la realizzazione della sua battaglia.

In questo senso mi pare esemplare rintracciare nella Resistenza l'origine di questo approccio pragmatico e disincantato ai partiti politici. Nei primissimi mesi, quelli dell'autunno del 1943, Parri è molto cauto, attestato su posizioni moderate che lo inducono a respingere anche la "pregiudiziale repubblicana" avanzata con forza dai suoi compagni del Partito d'azione. Al Congresso di Firenze (4-6 settembre 1943), insieme ad Albasini Scrosati, egli si disse favorevole alla collaborazione governativa sulla base dell'abdicazione di Vittorio Emanuele III a favore del nipotino e con Badoglio titolare di un dicastero militare; dopo l'8 settembre, investito dal Cln centrale del comando delle forze ribelli dell'Italia del Nord, egli ancorò la sua visione della Resistenza alla concezione mazziniana dell'esercito di popolo, scegliendo ancora come interlocutori privilegiati i resti dell'esercito regolare sbandatosi con l'armistizio, da potenziare con volontari civili senza alterarne strutture e criteri operativi: un esercito

patriottico e non partigiano, nazionale, democratico, non politicizzato, pronto a condurre una guerra funzionale alle ipotesi tattiche e strategiche degli alleati senza nessuna concessione al modello di "guerriglia" della Resistenza jugoslava.

Su questa impostazione si innestava poi una robusta diffidenza, una tendenziale ostilità verso il Pci. Nel suo promemoria per Me Caffery del 31 ottobre, in preparazione dei colloqui di Certenago del 3-4 novembre 1943, egli sollecitava gli aiuti alleati dicendosi preoccupato della "disgustata indifferenza oggi, e domani di un estremo incontrollato sovversivismo, scomposto e negatore di ogni conquista di vera democrazia". In quel momento era responsabile del Comitato militare del Cln milanese, rappresentante del Pda in seno allo stesso comitato, capo dell'organizzazione partigiana del Pda; nella sua personale interpretazione non c'era una netta separazione tra il Comitato militare e l'organico del Pda. Egli lavorava a stretto contatto con un gruppo di fedelissimi (Martinelli, Barni, Pugliesi, Martello, Zino Bertoni, Marchisio), curando il radicamento delle "prime bande" in Lombardia, Liguria, Emilia-Romagna. Era inevitabile lo scontro con il Pci, che dal 20 settembre si era dotato di un autonomo apparato militare. Si confrontavano due modelli di lotta armata e due concezioni politiche opposte. Bene, nel corso dei "venti mesi" le distanze si accorciarono progressivamente fino a una totale, since-

ra, proficua collaborazione al vertice del Cvl. Non solo; anche il modello di lotta partigiana scelto dal Pda (esemplificato dalle formazioni cuneesi di Dante Livio Bianco) si discostò notevolmente da quello che Parri aveva all'inizio delineato, con "Maurizio" pronto a misurarne l'efficacia sul piano dei fatti e delle azioni compiute piuttosto che sulla pregiudiziale fedeltà alla propria impostazione originaria. Ed è questa la sua grandezza, in questa sua capacità di lasciarsi guidare dai fatti senza smarrire gli ideali.

Fu così in grado di esplorare fino in fondo il vero paradosso della storia italiana del Novecento, scoprendo all'interno del Pci un torrente di energie collettive più vivo e reale dell'ideologia di morte che le incanalava, in grado di trasformare qui in Italia in anelito di libertà e di riscatto quelle stesse idee che in altri paesi volevano dire totalitarismo e sterminio.

Ci sembra esemplare, in questo senso, il suo saluto al XIV Congresso del Pci del 19 marzo 1975. "Io - scriveva allora - quando sarò morto [...] lascerò detto a mia moglie che venga vicina alla mia tomba e faccia toc toc; io le domanderò se il Partito comunista è ancora quello che ho visto io; se è ancora fedele a questa sua parola, se è ancora il perno della storia d'Italia e se mia moglie dirà di sì io mi rivolterò soddisfatto dall'altra parte".

Non è che Parri fosse diventato comunista. È che alla fine della sua vita ancora inseguiva la possibilità di realizzare quel binomio tra volontà trasformatrice e consapevolezza riformista che aveva segnato il "suo" Pisacane. Proprio quella frase del 1975 ci consente così di sottolineare i due fallimenti con cui si sta chiudendo questa fine di secolo: quello di un modello riformista in grado di coniugare pragmatismo e slancio ideale, non appiattito sulla normale amministrazione ma in grado di convogliare nel suo alveo le energie collettive più riposte e profonde di questo Paese; quello di costruire un'identità collettiva degli italiani fuori dagli stereotipi familistici e particolaristici, un'identità forte, nutrita da una profonda consapevolezza del bene comune e da uno stretto rapporto tra morale e politica.

L'unica identità collettiva di questo Paese oggi è quella definita dal mercato, dai consumi, dall'omologazione dei mass-media. Per il resto emergono prepotentemente tutte le chiusure egoistiche, i corporativismi, i particolarismi, le schegge impazzite di un'Italia che Parri non si era mai stancato di combattere.

Gramsci in carcere a Turi nel 1932

Conversazione con Aldo Magnani

Aldo Magnani, nato a Correggio il 24 dicembre 1903, entrò nella Federazione giovanile socialista di Reggio Emilia durante l'occupazione delle fabbriche. Con i giovani del Circolo di Correggio passò poi ai comunisti unitari, capeggiati da Agostino Zaccarelli, segretario provinciale della Federazione giovanile socialista reggiana. Nel 1921 aderì, con il Circolo di Correggio, alla Federazione giovanile comunista e al Partito comunista d'Italia, allora solo formalmente distinti, per le condizioni in cui si trovava il partito stesso nella provincia di Reggio Emilia. Dirigente locale fra i più attivi, nell'aprile del 1925, dopo che i fascisti tentarono di ucciderlo e venne spiccato nei suoi confronti un mandato di cattura, ripartì a Milano, verso cui, in quell'epoca, era orientata l'emigrazione politica reggiana. Dirigente della Federazione giovanile comunista milanese, subì vari arresti. Nuovamente arrestato nel novembre 1927, allorché era segretario della Fgc milanese, venne condannato dal Tribunale speciale con sentenza del 24 novembre 1928 a cinque anni di carcere, scontati a Lecce, Turi e Bari. È autore di una testimonianza scritta su Gramsci¹ e di un importante libro di memorie².

In una conversazione registrata a Reggio Emilia il 27 ottobre 1989 mi ha raccontato della sua carcerazione con Gramsci a Turi. È un'ulteriore testimonianza non solo sulle posizioni di Antonio Gramsci a proposito della Costituente ma anche sullo scarso interesse che il Centro estero di Parigi dimostrò per esse lungo tutto il corso degli anni trenta. Soprattutto mi pare però rilevante quanto Magnani riferisce a proposito delle ragioni che spingevano la direzione del carcere a trasferire altro-

ve, prima dell'esaurimento della pena, i detenuti comunisti da Turi: l'impedire a Gramsci di comunicare con il proprio partito tramite intermediari. Anche questa testimonianza rafforza quindi nella convinzione che se Gramsci "non scrive fuori" perché - come sappiamo da più fonti - lo ritiene imprudente, se non addirittura impossibile, tuttavia non ha mai rinunciato a fare conoscere le proprie posizioni al centro del partito. Anzi, mentre per esempio Umberto Terracini scriverà di non presumere di arrecare al lavoro del Centro estero un contributo³, Gramsci si sforza di darlo, anche a livello dell'elaborazione della linea politica generale. Tuttavia lo fa attraverso gli unici canali che ritiene sicuri, cioè quelli orali, e rifiutando qualsiasi tipo di comunicazione illegale con il Centro estero⁴. Prima, il 16 giugno 1930, attraverso il fratello Gennaro, che tuttavia non riferirà le sue effettive posizioni a proposito della "svolta" e dell'espulsione dei "tre"⁵, poi invitando

³ Vedi la lettera "Umberto al Centro", datata Castelfranco E., 2 marzo 1931, in Archivio del Partito comunista italiano 981, ora in UMBERTO TERRACINI, *Sulla svolta. Carteggio clandestino dal carcere 1930-31-32*, a cura di Alessandro Colletti, Milano, La Pietra, 1975, p. 72.

⁴ Al proposito vedi, per esempio, la testimonianza di Luigi Longo citata nella nota seguente.

⁵ GIUSEPPE FIORI, *Vita di Antonio Gramsci*, Roma, Editori Riuniti, 1966, pp. 291-292, al quale Gennaro Gramsci ha raccontato di avere riferito al Centro estero del partito: "Nino è completamente allineato con voi"; ma vedi anche la testimonianza di Luigi Longo in *Gramsci vivo nelle testimonianze dei suoi contemporanei*, a cura di Mimma Paulesu Quercioli, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 76, il quale afferma: "Sapevamo che Antonio non teneva in grande considerazione la preparazione politica del fratello, col quale, tra l'altro, da molti anni non aveva rapporti. Sapevamo pure che Gramsci non voleva nemmeno sentir parlare di collegamenti e di rapporti illegali [...] perciò non ci stupì quando Gennaro, al suo ritorno, ci comunicò che Gramsci non aveva voluto esprimere nessuna opinione sulle cose riferitegli".

do Athos Lisa, amnistiato, che gli dice di essere ora convinto della giustezza della sua prospettiva, a battersi presso il Centro estero "per la linea politica da me enunciata"⁶. Ancora, incaricando Giuseppe Ceresa, anch'egli amnistiato, di riferire - se gli fosse stato possibile espatriare - al Centro estero le sue effettive posizioni sulla situazione italiana, ciò che Ceresa fa già nel corso del 1933 o più probabilmente del 1934⁷. E infine, poco prima di morire, attraverso Pietro Sraffa, chiedendogli di "trasmettere la sua raccomandazione che si adottasse la parola d'ordine dell'Assemblea costituente"⁸. Piuttosto che a questa dichiarazione del latore del messaggio gramsciano, Paolo Spriano ha preferito dare credito a quanto il giorno della morte di Gramsci scrive Mario Montagnana a Palmiro Togliatti: "Parlando con p. [Pietro Sraffa] ho appreso che l'amico ha formulato in modo più netto la sua antica idea della Costituente. Ha detto che il "fr[onte] pop[olare] in Italia è l'Ass[emblea] costituente"⁹. Ma può essere considerata una sicura espressione del pensiero di Gramsci un'affermazione frammentaria - per di più implicitamente smentita dal suo latore - che fa pugno con tutto quanto sappiamo delle idee di Gramsci in tema di Assemblea costituente? Infatti la politica di Fronte popolare mirava alla difesa degli istituti democratico-borghesi e non alla loro

⁶ ATHOS LISA, *Memorie. Dall'ergastolo di Santo Stefano alla Casa penale di Turi*, Milano, Feltrinelli, 1973, p. 113.

⁷ Vedi al proposito la testimonianza di Ercole Piacentini riportata in ISITUTO ERNESTO DE MARTINO, *Gramsci raccontato. 8 testimonianze raccolte da Cesare Bermanni, Gianni Bosio e Mimma Paulesu Quercioli*, a cura di Cesare Bermanni, Roma, Edizioni Associate, 1987, p. 178.

⁸ Lettera del prof. Piero Sraffa a Paolo Spriano, Cambridge, 18 dicembre 1969. Cit. in PAOLO SPRIANO, *Gramsci in carcere e il Partito*, Roma, "l'Unità", 1988, p. 91.

⁹ Dal biglietto manoscritto che inizia con "Carissimo" ed è firmato "R". Fotocopia in Archivio Partito comunista italiano 1440/4-5. Cit. in P. SPRIANO, *op. cit.*, p. 91.

¹ ALDO MAGNANI, *Antonio Gramsci nei ricordi di un militante comunista reggiano*, in "Ricerche storiche", Reggio Emilia, n. 12, 1970, pp. 90-93.

² ID, *Sessantanni di un militante comunista reggiano*, Milano, Teti, 1982 (seconda edizione riveduta e corretta).

trasformazione rivoluzionaria con la proposta tattica della costituente intesa a preparare uno spostamento reale dei rapporti di forza a vantaggio della classe operaia¹⁰. Che le idee di Gramsci sulla Costituente avessero ben poco a che spartire con la strategia del Fronte popolare mi sembra del resto messo in luce anche dalla testimonianza di Ercole Piacentini da me pubblicata¹¹ e mi pare venga ulteriormente confermato da questa testimonianza di Aldo Magnani. Nota tuttavia Paolo Spriano che "il suggerimento, o meglio la connessione che Gramsci indica tra la prospettiva di un'Assemblea costituente come punto d'unione dell'antifascismo e la 'traduzione italiana' della formula del fronte popolare, è appunto il tema che i comunisti affrontano in quei mesi, sia nei loro dibattiti interni sia nei contatti con i socialisti"¹². Sappiamo però che "il nome di Gramsci non viene invocato nelle discussioni di partito neppure ora"¹³ e che nel rinnovo del Patto d'unità d'azione fra comunisti e socialisti il discorso sulla Costituente viene accantonato¹⁴. Ed è in relazione a questo che - come riferisce ancora Ercole Piacentini nella testimonianza cui ho fatto cenno nell'opuscolo su Gramsci, in via di allestimento dopo la sua morte a Parigi, si chiese a Ceresa di non parlare delle idee di Gramsci sulla Costituente¹⁵. E questo si fece, secondo me, appunto perché non erano la stessa cosa della strategia del fronte popolare e forse anche perché era ancora politicamente inopportuno che si sapesse che Gramsci aveva avuto, attorno al 1930, posizioni molto vicine ai "tre". Del resto - come già accennavo - anche questa testimonianza di Aldo Magnani rafforza nella convinzione che il Centro estero del partito non tenne in quegli anni in grande con-



Fotografia segnaletica scattata a Gramsci, la sera del suo arresto, l'8 novembre 1926

to le posizioni di Gramsci¹⁶. Già sapevamo che il rapporto di Giuseppe Ceresa venne accolto male dal Centro estero del partito e si giunse addirittura a dirgli che Gramsci era un uomo da tempo malato, non più in grado di dare delle indicazioni al partito¹⁷. Né più né meno, cioè, di quanto diceva Athos Lisa in carcere nel momento dei più

acuti scontri con Gramsci. Ora sappiamo anche che al rapporto di Magnani, che concerneva anche le idee di Gramsci, non si ritenne necessario rispondere ufficialmente, ma solo con una lettera di Egle Gualdi contenente delle mere direttive di lavoro politico. Segno che quelle idee creavano comunque imbarazzo, non erano cioè conciliabili con le linee politiche che il partito aveva percorso dalla "svolta" in poi. Del resto, a detta di Eugenio Reale, nello schedario dei quadri comunisti tenuto aggiornato da Umberto Massola a Parigi, sulla scheda relativa a Gramsci egli risultava catalogato nel 1936 come un ex comunista passato a Giustizia e Libertà¹⁸. E, ancora dopo la morte di Gramsci, Ennio Gnudi - trasferitosi negli Stati Uniti nel 1936 - confidava a Michele Salerno, alludendo con ogni probabilità non ai "Quaderni del carcere" ma a un'antologia di suoi scritti che il Pci aveva pensato a suo tempo di pubblicare: "Bisogna stare attenti perché gli

¹⁰ Vedi GIANCARLO BERGAMI, *Gramsci comunista critico. Il politico e il pensatore*, Milano, Franco Angeli, 1981, p. 116.

¹¹ Vedi la testimonianza di Ercole Piacentini, *cit.*, a pp. 171-175.

¹² P. SPRIANO, *Il compagno Ercoli. Togliatti segretario dell'Internazionale*, Roma. Editori Riuniti, 1980, p. 84.

¹³ ID, *Gramsci in carcere e il Partito*, *cit.*, p. 97.

¹⁴ ID, *Il compagno Ercoli Togliatti segretario dell'Internazionale*, *cit.*, p. 86.

¹⁵ Vedi la testimonianza di Ercole Piacentini, *cit.* p. 178. La testimonianza di Giuseppe Ceresa, cui ci si riferisce, si può leggere con il titolo di *In carcere con Gramsci*, in AA.VV., *Gramsci*, Parigi, Edizioni italiane di coltura, aprile 1938, pp. 109-119.

¹⁶ È noto che almeno dal marzo 1931 al Centro estero si sa del dissenso di Gramsci. Infatti in una lettera datata 2 marzo 1931, fatta pervenire clandestinamente da Umberto Terracini dal carcere di Castelfranco Emilia, si riferisce tra l'altro: "Corre e si rafforza, con quali ripercussioni potete immaginare, fra i nostri gruppi nelle carceri, la voce che Antonio dissenta radicalmente dalla linea del partito. Egli è passato alla Concentrazione, dicono gli elementi più impressionabili e meno capaci. [...] è certo che è sul tema della prospettiva che Ant[onio] si è urtato coi compagni di Turi e precisamente sull'evenienza del periodo di transizione. Egli non lo esclude (credo, anzi, che lo ammetta). Questo è il punto centrale della discussione in tutte le carceri, ininterrottamente" (lettera riportata in U. TERRACINI, *op. cit.*, p. 71).

¹⁷ Vedi la testimonianza orale di Ercole Piacentini, *loc. cit.*, p. 178.

¹⁸ Testimonianza di Eugenio Reale a Sergio Bertelli, 28 febbraio 1979. *Cit.* in SERGIO BERTELLI, *Il gruppo. La formazione del gruppo dirigente del Pci 1936-1948*, Milano, Rizzoli, 1980, p. 227.

scritti di Gramsci non sono ortodossi. Sono trattenuti a Mosca e non pubblicati per questa ragione. Sono considerati revisionisti¹⁹.

Credo non si sia fatto un buon servizio né ad Antonio Gramsci né alla storia del Partito comunista italiano tentando a lungo di attenuare le divergenze ideologiche dell'uno dall'altro, ed è stato soprattutto grazie a testimonianze di tipo memorialistico e - ancor più - a quelle registrate dalla viva voce di tanti militanti politici comunisti di allora che si è potuto progressivamente mettere in luce lo spessore di quelle divergenze.

Magnani: Io Gramsci l'ho conosciuto quando sono emigrato a Milano nell'aprile del '25. Durante il ferragosto sono stato scelto per andare alla scuola di partito alla capanna Mara per i dirigenti della Federazione giovanile. E lì a fare scuola c'era Gramsci, Longo e D'Onofrio, mentre Secchia si occupava dei servizi logistici. Di nome Gramsci lo conoscevo già sin dall'anno precedente, quando era uscita "l'Unità". Siamo stati lì una settimana. Si dormiva in qualche modo, anche nel fienile, perché eravamo una ventina. C'erano tra gli altri Altiero Spinelli, che rappresentava la Federazione di Roma, Agostino Novella di Genova, Celeste Ne-

¹⁹ Testimonianza orale di Michele Salerno, Roma, 24 settembre 1966, nastro 136 in Archivio Bermani.



Giulia Schucht, moglie di Gramsci, con il figlio minore. Giuliano

garville di Torino, Ferruccio Rigamonti di Milano, Porcari di Parma²⁰. Mi ricordo i modi molto cordiali che aveva Gramsci. Ero arrivato là con una certa soggezione, ma poi il contatto con lui era veramente cordiale. Si metteva a sedere in mezzo all'erba con noi, perché le lezioni si facevano fuori dalla capanna²¹. Le cose che abbiamo chiarito allora riguardavano soprattutto il fronte unico e la bolscevizzazione del partito. Quindi anche i socialisti, con cui eravamo sempre in lotta²². E difatti quando c'è stato lo sciopero dei minatori inglesi, che è durato sei mesi, noi abbiamo aperto una sottoscrizione nazionale e "l'Unità" è uscita con delle pagine, mentre l'"Avanti!" a essa non ha partecipato. E lui ci spiegava questi problemi. Quel corso è stato di grande utilità perché tutti questi giovani, provenienti da città diverse, di condizioni sociali diverse, con preparazione politica e culturale diversa, sono riusciti ad avere un'idea comune, e questo è stato un grande rafforzamento della Federazione. E difatti Gramsci era bravo. Poi Longo lo sostituiva quando lui era stanco, perché non aveva una gran forza. Poi Gramsci l'ho rivisto dopo essere stato arrestato nel '27, quando nel gennaio 1932 sono stato mandato a Turi. Quando l'ho rivisto, subito non m'ha riconosciuto. Io ero in una cella di fronte allo scalone per andare giù in cortile e l'ho visto che stava scendendo insieme a Mario Garuglieri, che io conoscevo già da Lecce, perché prima l'avevano trasferito a Lecce per una tentata evasione da Pianosa, ma dopo poco tempo l'hanno mandato a Turi. Io l'ho avvicinato e salutato. Erano appena cessate le polemiche che Gramsci aveva avuto con i compagni di Turi, quando aveva avuto un periodo molto brutto. Io l'avevo saputo da Lai, perché Lai

²⁰ In A. MAGNANI, *Sessantanni di un militante comunista reggiano*, cit., p. 55, si ricorda come fossero anche presenti Bruno Monfrini di Milano, Bustero di Torino, Pietro Bensi di Genova, Castellani di Parma, uno di Padova, uno di Venezia, uno di Trieste e uno di Siena.

²¹ In *idem*, p. 56, si scrive: "Le lezioni incominciarono subito. Ci si allontanava un poco dalla capanna e su un prato, appartati, ci si sedeva, a semicerchio attorno a Gramsci e a Longo. [Le lezioni durarono tutto il giorno e si protrassero per otto giorni consecutivi]."

²² In *ibidem* si precisa che la politica del fronte unico era "tanto difficile da applicare contestualmente alla polemica contro i dirigenti del Psi e della Confederazione del lavoro".



era stato trasferito da Turi a Lecce. Non è che Lai avesse parlato molto di quelle vicende, ma comunque aveva detto che c'erano dei contrasti sulla Costituente, in modo particolare con Athos Lisa. Invece a informarmi di tutto quello che era successo a Turi è stato Garuglieri, che era: come devo dire? il difensore fisico di Gramsci, che era innamorato di Gramsci a un punto tale da dare delle volte a Gramsci stesso un po' fastidio. Perché Garuglieri a volte lo prendeva a braccetto, quasi come si fa con un bambino, anche se faceva questo perché mosso dal sentimento e non da altro. E lì ho incontrato anche Sandro Pertini. Anzi, di lui ero diventato un po' geloso, perché era quasi sempre assieme a Gramsci e Gramsci discuteva volentieri con lui.

Devi sapere che Gramsci era in cella da solo, mentre io ero in cella con tre anarchici, non m'hanno mai voluto mettere assieme ai comunisti. E i comunisti erano invece tutti in celle di tre o quattro o in camerone. E così io i contatti con i comunisti li avevo solo nel cortile, ma in cortile preferivo avere contatti con Gramsci. E Gramsci invece era quasi sempre con Pertini. E con Ceresa, che anche quello c'era sempre, e Piacentini.

Bermani: Gramsci aveva avuto dei contrasti con gli anarchici...

Magnani: Beh, erano piuttosto contrasti di carattere meschino, proprio miserabile. Quegli anarchici scendevano a giudizi perché vedevano che c'era un altro detenuto che era trattato con un certo riguardo. Perché Gramsci era in cella da solo, perché poteva scrivere,

perché riceveva dei pacchi e non li distribuiva alla collettività. Per loro era inconcepibile che uno lottasse per cercare di difendere le sue condizioni di salute, perché va tenuto conto delle condizioni di salute in cui si trovava Gramsci²³. Quelli che erano in cella con me erano accaniti. Uno era di Sarzana, un altro di Cecina e un altro di Ancona si spacciava per anarchico ma non lo era, perché era stato condannato per spionaggio a favore della Francia. Io l'ho saputo perché nel transito da Roma a Fossano eravamo nello stesso carrozzone, c'erano degli scompartimenti divisi e lui parlava con un altro, un ufficiale, in francese. E allora ho ascoltato la conversazione e questo qua diceva che per lui era andata abbastanza bene al processo, mentre l'ufficiale era stato condannato invece pesantemente. E ho capito che non era stato con-

²³ Vedi al proposito anche MARIO GARUGLIERI, *Ricordo di Gramsci*, in "Società", Firenze, n. 7-8, 1946, p. 699: "Quante amarezze gli procurarono non solo i nemici, ma, incredibile a dirsi, anche gli stessi compagni di prigionia! Questi ultimi, preoccupati forse un po' troppo della loro vita vegetativa, spesso erano ingiusti con lui. Preoccupazioni di questo genere non ne aveva Gramsci, a cui la buona cognata inviava fraternamente tutto quello che poteva desiderare. I detenuti politici, nella privazione di ogni cosa sentendo maggiormente lo stimolo, avrebbero voluto che Gramsci applicasse il 'collettivo', come si usava dire in carcere quando si metteva tutto... in comune. Di qui piccoli risentimenti e meschinità, favoriti dall'angusto ambiente, in cui lentamente passavamo i nostri giorni. A queste debolezze, però, si abbandonava solo la parte più trita dei detenuti politici che definivano Antonio un egoista e se ne distaccavano".

La posizione su il "collettivo" di Antonio Gramsci è così ricordata nella testimonianza di Ercole Piacentini, *cit.*, p. 171: "Un calzolaio fiorentino, Mario Garuglieri, proponeva spesso di fare 'la comune', cioè di metter insieme tutti i nostri averi per poi spenderli sulla base delle necessità di ciascuno e rimproverava Gramsci di non volerla fare. Al proposito Gramsci diceva: 'Qui non siamo in un convento di frati, anche se una volta questo carcere era un convento. Qui una base principale c'è, perché abbiamo tutti un vitto da infermeria. Perciò io questa comunità fratesca non la vedo, anche se magari in altri carceri è necessaria. Però se a qualcuno di voi occorre qualche cosa me lo dite e io ve lo segno. Tenete però conto che io non posso spendere più di trenta o quaranta centesimi al giorno'".

Per i riflessi di questa posizione di Gramsci sugli anarchici si veda quanto di Antonio Gramsci scrive l'allora anarchico Ezio

dannato per una questione politica. L'inverno precedente, prima che io arrivassi nel gennaio del 1932, gli anarchici avevano persino tirato un sasso in una palla di neve a Gramsci. Me l'aveva raccontato Garuglieri.

Quando sono arrivato io, Gramsci stava uscendo da condizioni fisiche che avevano avuto un forte peggioramento, si stava riprendendo. E difatti con la primavera ha cominciato anche a tenere delle conversazioni politiche. Io non lo vedevo dal 1925 ma da allora aveva subito un grosso cambiamento.



Manifestazione per la liberazione di Gramsci

Taddei nell'articolo *DI' ritorno*, pubblicato nell'"Adunata dei refrattari" di New York del 4 dicembre 1937: "Perché è in galera che i giovani hanno imparato! [...] Là hanno conosciuto Gramsci, dominatore e dominante, geloso della sua posizione, e a Turi di Bari sono rimasti perplessi quando hanno visto che quelli coi quali Gramsci non andava d'accordo venivano trasferiti dalla casa di salute in una reclusione ordinaria. Gramsci, avaro taccagno, nutrirsi di pasticcini, mentre gli altri crepavano! Uno di loro, un umile povero operaio, moribondo nell'infermeria: Gramsci gli manda... un fiore. L'operaio grida nell'ultimo rantolo: 'È rosso ma l'ha toccato quella carogna... buttalò nel bugliolo'. È vero, Lisa?". Una posizione che verrà strumentalizzata da Benito Mussolini nell'articolo *Altarini*, apparso su "Il Popolo d'Italia" del 31 dicembre 1937.

Invecchiato, la faccia più rotonda, una differenza enorme.

Bermani: Che discorsi faceva?

Magnani: I suoi discorsi politici erano tutti molto impegnativi, perché si parlava delle forze che avevano operato nel Risorgimento²⁴. Gramsci ricordava la posizione di Confalonieri e diceva di avere trovato in un archivio la sua dichiarazione di sottomissione, che praticamente aveva tradito i suoi compagni, aveva lasciato Silvio Pellico, Morosini in carcere. Va beh, c'era stato l'interessamento della moglie, ma negli affari di Stato non è che la moglie potesse contare molto. Contava il fatto che lui era un grande latifondista e aveva molte relazioni con l'aristocrazia lombarda e quindi l'imperatore era stato in forse se condannarlo o no. Ma ha ottenuto praticamente la sua sottomissione e questa cosa della sottomissione all'avversario urtava grandemente Gramsci, tanto è vero che lui preferiva morire piuttosto che chiedere la grazia e le lettere che ha inviato alla direzione del carcere erano tutte basate sui diritti che aveva come carcerato²⁵.

²⁴ In A. MAGNANI, *Sessantanni di un militante comunista reggiano*, *cit.*, p. 90-91, si ricorda che proprio nei primi mesi del 1932 "Gramsci aveva ripreso le sue conversazioni politiche, che si svolgevano camminando piano piano in su e giù per il cortile, con un compagno al fianco e due davanti, qualche volta due dietro, quasi sempre Ceresa e Piacentini, o seduti sul muricciolo che correva lungo le pareti di cintura. [...] Sul Risorgimento feci la mia tesi di 'laurea' per essere promosso 'judarnich'. Gramsci mi diede il volume 'Il Risorgimento' di Omodeo; dovevo esporre cosa si proponeva l'autore con quella pubblicazione, se a mio parere aveva raggiunto l'obiettivo, quale l'esame critico marxista dell'opera. Debbo dire che ci misi tutto il mio impegno e quando feci l'esposizione, una specie di recensione critica, Gramsci l'approvò. Gramsci mi passava in lettura alcune delle riviste fasciste che gli inviavano, quali 'Gerarchia', 'Critica Fascista', qualche volta la rivista dei gesuiti 'La Civiltà Cattolica', attraverso le quali cercava di seguire gli avvenimenti politici italiani".

²⁵ A proposito di Federico Confalonieri ricordo che Gramsci era rimasto visibilmente colpito da un capitolo del libro di Silvio D'Amico *Certezze* (di lì a poco edito da Treves-Treccani-Tumminelli, Milano-Roma), apparso con il titolo *Sulle orme d'un martirio. Visita alla prigione di Silvio Pellico* su "Il Resto del Carlino" del 16 marzo 1932, del quale riporta al quaderno 8 (XXVIII), paragrafo 91, alcuni passaggi: "Silvio d'Amico [...] scrive che in una raccolta del museo dello Spielberg è conservata la 'supplica rivolta a [...] Francesco I dal conte Confalonieri di Milano entrato in carcere, come

Bermani: E sulla Costituente cosa diceva?

Magnani: Era arrivato a questa riflessione: che l'azione rivoluzionaria, con la nostra parola d'ordine di allora del governo degli operai e contadini, che avrebbe dovuto raccogliere tante forze per sconfiggere il fascismo, era una posizione irrealistica, perciò una politica sbagliata. Anch'io ero entrato in carcere con questa concezione della lotta rivoluzionaria, convinto che potesse far cadere almeno il governo fascista. E lui dimostrava come le nostre forze fossero concentrate quasi solo nell'Alta Italia e un po' nell'Italia centrale, mentre nell'Italia meridionale non avevamo niente, al di fuori di qualche personalità, non c'era influenza politica, e quindi lì la nostra forza era inconsistente. E poi eravamo isolati perché nessun partito collaborava con noi. Perché anche Giustizia e Libertà agiva isolatamente, non aveva contatti con noi. Avevamo pochissimi contatti coi socialisti, quindi quella che c'era non era una forza che potesse dar luogo a un rivolgimento. E il fascismo, dopo l'accordo con la Chiesa, si era rafforzato, perché la Chiesa era diventata una grande sostenitrice del fascismo. E allora lui diceva che bisognava costituire un raggruppamento

di forze immense in tutto il paese. E questo era possibile solo attorno a dei principi che erano stati anche ispirazione del Risorgimento. Perché la Costituente? Nel Risorgimento si è sempre parlato di costituzione, ma poi all'infuori dello Statuto albertino non c'era stato niente. A Milano, le Cinque giornate si sono concluse che poi a capo del governo c'era un conservatore. Quando si è trattato di Roma, Garibaldi ha proposto la dittatura personale per potere resistere e la repubblica è caduta. E allora lui proponeva di raccogliere tutti gli elementi antifascisti oppure anche solo non fascisti intorno al principio di una costituente per dare all'Italia una nuova costituzione. Ora, intorno a questa parola d'ordine lui pensava che si potevano unire delle forze sufficienti per mettere in crisi il governo fascista e quindi mettere in difficoltà anche la monarchia.

Poi, per lui, rimaneva il grosso problema dei contadini del Mezzogiorno. Nelle condizioni di allora vivevano in uno stato di soggezione e se non si muovevano gli intellettuali non era possibile potere combattere contro il fascismo²⁶. Questo ha provocato poi la grande reazione di Lisa e degli altri che sostenevano ancora... Personalmente l'idea dell'azione rivoluzionaria per

si sa, fiorente di gagliardissima giovinezza: egli scrive all'imperatore come un uomo fiaccato, chiedendo grazia e pietà. Documento spaventevole, dico, perché anche lasciando la debita parte alle forme servili del tempo (? da parte del Confalonieri?), di fatto qui le parole imploranti denunciano una violazione spirituale cento volte più turpe di una condanna a morte, gemono la disfatta di una tempra spezzata in due: non è più il baldo patrizio che parla, è il fanciullo che un gigante ha costretto a scrivere a proprio talento, schiacciandogli l'esile mano nel pugno d'acciaio, è il meschinissimo che è stato stordito e ubriacato per vederlo delirare".

L'interesse di Gramsci per questo documento traspare anche da una lettera a Tania del 23 maggio 1932, nella quale le chiede di rivolgersi a Sraffa perché "il D'Amico non ristampa questa supplica, ma ne dà accenti esteriori come dello scritto di un uomo ridotto al massimo grado di avvilito e di abiezione" e "Piero forse sa se questo scritto del Confalonieri è stato già stampato in qualche pubblicazione sul Confalonieri". L'interesse per la vicenda carceraria di Confalonieri era ovviamente anche in relazione con i rischi della vita carceraria e la possibilità di "pentirsi". Un anno dopo Gramsci avrebbe risposto irritato al cappelano del carcere che gli consigliava di chiedere la grazia: "La grazia potrebbe salvare il mio corpo, ma ucciderebbe il mio spirito" (Vedi M. GARUGLIERI, *Ricordando Gramsci*, cit., p. 701).

26 In A. MAGNANI, *Sessantanni...*, p. 91: "Negli ultimi mesi della mia permanenza a Turi Gramsci riprese la questione dell'Assemblea costituente. Secondo l'esame della situazione storico-politica come si presentava allora, l'azione del partito non riusciva ad affermarsi come forza sufficientemente presente fra gli operai, gli intellettuali in tutta Italia e le grandi masse contadine del Mezzogiorno, come una forza egemone tale da assicurare l'ipotesi del salto rivoluzionario per abbattere il fascismo e instaurare la dittatura del proletariato come sostenevano i suoi oppositori. L'Assemblea costituente mi richiamava alla mente la parola d'ordine dell'Assemblea repubblicana sulla base dei comitati operai e contadini, lanciata nel periodo Matteotti in contrapposizione al nullismo aventiniano. Quel progetto rappresentava una fase intermedia dal fascismo alla dittatura del proletariato. Per Gramsci la parola d'ordine della Costituente rappresentava un obiettivo storico-politico reale, capace di mettere in movimento le forze latenti di una parte della borghesia, di intellettuali e apparati non del tutto conquistati dal fascismo, oltre a tutte le forze politiche, culturali e sociali democratiche e antifasciste, per far cadere il fascismo e darci la possibilità, in una fase intermedia democratico-borghese, di lavorare fra le masse e gli intellettuali per acquistare l'egemonia politica e passare dalla fase democratico-borghese a uno stadio più avanzato".



La cognata di Gramsci, Tatiana Schucht

combattere il fascismo l'avevo già abbandonata prima di arrivare a Turi, però non gli avevo sostituito ancora niente.

La questione della "svolta" in carcere è arrivata così, solo qualche cosa. I compagni, anche quando sono usciti, non sapevano niente della lotta per la "svolta". Lo sapevano solo là dove era entrato in carcere qualcheduno degli ultimi arrestati. Ma che si fosse propagata nel carcere, dappertutto, no. Si sapeva che c'era stata l'espulsione di questi tre, ma le ragioni non si sapevano. Sì, si sapeva che non erano d'accordo con il partito, ma su che cosa poi...

Gramsci non ha mai preso posizione ufficialmente, almeno per quanto conosco io, contro la politica del partito. Però lui sosteneva un'altra posizione, che era una condanna implicita. Alla caduta del fascismo, lui non faceva seguire un governo di sinistra, tantomeno un governo comunista. Prospettava un periodo di democrazia borghese. Durante questo periodo il partito avrebbe avuto la possibilità di affermarsi e conquistare i contadini e gli intellettuali. E da questo poi faceva dipendere il suo concetto di egemonia. Il partito avrebbe dovuto acquistare questa



Fotografia della salma di Antonio Gramsci

egemonia non per sé, ma per queste forze che erano state sempre sottomesse, fornendo loro un servizio, come si usa dire nel linguaggio di adesso.

E l'altra sua preoccupazione era che i compagni acquistassero cultura generale e cultura politica, perché i compagni dovevano trovarsi nella condizione che - anche se isolati, anche se conoscevano soltanto pallidamente la linea politica del partito - dovevano essere in grado di condurre avanti un'azione politica. E questo, ripeto, anche se isolati, in attesa di potersi collegare. E quindi la sua grande preoccupazione era quella di formare quadri anche in carcere. Dovevano acquisire una grossa autonomia di giudizio, ma sempre in funzione però di una loro iniziativa politica. Cioè non dovevano aspettare l'imbeccata dal centro, che magari poi il corriere non viene perché è stato arrestato. Non si può fermare la politica di un partito perché arrestano un corriere. Allora è mica più un partito, è un'organizzazione segreta che aspetta l'imbeccata del capo e per il resto è immobile. Ci vuole quindi questa capacità di iniziativa autonoma.

Bermani: Era anche un'implicita critica di una direzione dall'alto?

Magnani: Sì. Di Stalin non ha mai parlato. Ma il nome di Stalin in carcere non è che circolasse molto. Eppure io quando mi sono trovato nei collettivi davo il mio contributo. Trotsky era un nome che girava di più. Era stato il capo dell'esercito rosso. Per tutti noi, specialmente per noi giovani, era una grande personalità. Dopo Lenin c'era Trotsky. I nomi che giravano erano

Trotsky, Lenin, Bucharin, Cicerin per gli accordi di Rapallo. Per Stalin c'era una bella differenza da quello che poi si è parlato dopo la Liberazione, quando Stalin era più di Lenin. E di Trotsky, Gramsci ha parlato solo quando ponevamo il problema noi. Io avevo appena finito di leggere il libro "La mia vita" di Trotsky e da questa lettura non ero uscito fuori entusiasta. Anzi, trovavo lì i motivi di contrasto con Lenin. Ma il giudizio di Gramsci su "La mia vita" era molto riservato. Diceva che quel libro, se i fascisti lo facevano circolare in carcere, lo si poteva comperare liberamente... mentre gli altri libri io li ricevevo ma dovevo camuffarli. Si facevano entrare con pacco regolare. Prima che il pacco andasse al controllo noi lo mandavamo in magazzino, non lo ritiravamo, perché loro controllavano solo la roba che veniva direttamente. Poi quando il pacco era in magazzino, si andava con il pretesto di prendere delle maglie e d'accordo con lo "spesino" si portava via dei nostri libri. Poi li camuffavamo noi. Gli cambiavamo le copertine, gliele tiravamo via e gliene mettevamo delle altre. Ho ancora un libro, "Il Principe" di Machiavelli, dove nelle pagine bianche avevo scritto con l'amido delle istruzioni che inviavo a un compagno che usciva dal carcere e che era rimasto a Fossano. E io gli mandavo questo libro, che serviva per un altro compagno, Ragazzi Giuseppe, che era di Ferrara. Questo compagno quel libro l'ha ricevuto, ma le pagine erano ancora bianche. Me l'ha consegnato trentacinque anni dopo e nel frattempo la scrittura era emersa. Sai, per scri-

vere è meglio usare l'amido del riso o il limone. Però già allora i direttori di carcere queste cose le sapevano tutte... Io ho letto tutto "Il capitale" di Marx in carcere. È quello pubblicato dall'Utet di Torino. Anche gli opuscoli su "I problemi della rivoluzione", delle Edizioni Avanti!, in carcere giravano. E li ho letto anche "La storia della socialdemocrazia" di Mehring.

In carcere, quello che diceva Gramsci, specialmente sulla costituzione e praticamente sulla politica del partito, l'avevo tutto riprodotto in un libro, con il sistema dell'ago. Cioè ogni lettera la puntavo con l'ago, che poi dopo alla luce vedi che c'è una lettera segnata. Certo, è un lavoro da reclusi. E quel libro sono riuscito a portarlo fuori, assieme a tanti altri, quando dopo tre mesi ho goduto dell'amnistia, nove giorni prima che mi scadesse la pena. Quel libro poi è sparito tre mesi dopo, quando fui nuovamente arrestato²⁷.

Ma il rapporto che ha mandato Lisa risponde comunque abbastanza obiettivamente alle discussioni che c'erano state. Io, tempo dopo, mandai un rapporto a Parigi, dove parlavo anche di Gramsci e dell'Assemblea costituente. Mi ha risposto Egle Gualdi in un modo per cui ho capito che quella lettera non la teneva in nessuna considerazione. E difatti la risposta ufficiale non m'è arrivata, m'è arrivata la lettera della Gualdi. E la risposta gliel'aveva suggerita Mario Montagnana, come ho saputo molti anni dopo dalla Gualdi stessa.

Bermani: Insomma, hanno fatto finta di niente. Gramsci parlava di Croce?

Magnani: I crociani io non li considero dei progressisti, anche se filosoficamente può essere un progresso. Ma Croce era il filosofo della borghesia non solo italiana ma anche europea. Su questo Gramsci insisteva molto, contro Croce. Adesso c'è anche chi lo vuol far passare per un crociano... Per Gramsci Croce era il filosofo della borghesia, un avversario, una filosofia da combattere. Il tentativo di Croce di mettere Marx in soffitta per Gramsci era filosoficamente fallito²⁸.

²⁷ In *ibidem* si precisa: "Mentre Gramsci veniva esponendo quelle argomentazioni, a sua insaputa quando ritornavo in cella trascrivevo gli appunti su un libro col sistema della punta di spillo con la quale segnavo le lettere. Mi proponevo di trascriverli e farli pervenire al centro del partito".

²⁸ In M. GARUGLIERI, *op. cit.*, pp. 696-697: "Una volta gli sussurrai all'orecchio: 'Sai, Gramsci, che alcuni compagni

L'ultima volta che ho visto Gramsci è stato cinque mesi prima di uscire dal carcere²⁹. Io mi sono spiegato questo mio allontanamento da Turi con il fatto che il contatto di Gramsci con l'esterno avveniva proprio attraverso i compagni che uscivano. Allora, secondo me, l'intenzione della direzione del carcere era quella di rompere questo rapporto tra Gramsci e i liberandi, perché questi qua portavano fuori molte delle posizioni di Gramsci³⁰. Perché dalle istruzioni che Gramsci dava, sia da un punto di vista culturale che di indirizzo politico, per loro Gramsci era un dirigente del Partito comunista. E per me Gramsci si è sempre comportato come un dirigente comunista, non come uno che sta lì a piagnucolare sulle sue condizioni. Lottava per sopravvivere ma la sua funzione era quella. Quello che sosteneva con noi, perché ci preparassimo sempre di più dal punto di vista culturale, per potere essere dei dirigenti e anche autonomi, questo solo un dirigente lo può fare.

Poi da Turi mi hanno trasferito a Bari, dove era stato trasferito in precedenza anche Angelo Scucchia. Di lui m'aveva parlato Garuglieri e m'aveva detto che era uno dei più accaniti contro Gramsci'. Infatti anche a Bari questo qua continuava a dire male di Gramsci, che era un privilegiato, che era un egoista, proprio anche a demolire la personalità sua. Allora io, sentendo queste cose, e sentendo anche quello che dicevano gli altri detenuti, ho avuto con lui un contrasto molto eccitato e l'ho anche smascherato, dicendo che

ti pensano crociano'. Sorridendo mi rispose: 'È una sciocchezza di più che si dice sul mio conto; mettila assieme all'accusa che io fui capitano degli arditi (lo era stato il fratello), che ci sta bene'. E rise divertito. 'Io ho per Croce quel rispetto che si deve agli uomini di alto pensiero; Croce è uno studioso serio; nella sua critica storica dà prova della robustezza del suo pensiero e di profonda cultura. Come filosofo ha raggiunto la massima altezza nello sviluppo del pensiero italiano, come politico è l'ultima espressione della dottrina liberale in difesa di una società che ormai volge al tramonto. Si accorgeranno i compagni di quanto io sia crociano, se leggeranno un lavoro che darò alla luce, su Croce''.

²⁹ Nel luglio 1932.

³⁰ In A. MAGNANI, *Sessantanni di un militante comunista reggiano*, cit., p. 92, si dice: "Era evidente che questa era una direttiva della direzione del carcere per evitare che i liberandi uscissero direttamente da Turi per stroncare i loro contatti con Gramsci ed eventuali rapporti tra questi e il partito tramite i compagni che uscivano dal carcere".

lui era uno dei provocatori. E l'avevo anche accusato di provocazione³¹. Sai, gli altri sono rimasti sorpresi, ma nel fondo c'era anche da parte loro l'ammirazione per Gramsci, che era il capo del partito, che era in carcere e quindi... Così Scucchia ha smesso di andare da uno e dall'altro a parlare contro Gramsci, non ne ha più parlato. Ma poi dopo poco m'hanno mandato via anche da Bari.

Bermani: Si sapeva che Gramsci era

³¹ In *ibidem*: "Scucchia da quando era a Bari svolgeva un'azione denigratoria contro Gramsci fino a spacciare per vero un suo presunto distacco dal partito, e dando una versione sostanzialmente calunniosa dei rapporti fra Gramsci e i compagni, ben diversa dalla descrizione che ne fa nella testimonianza pubblicata nel volume 'Gramsci vivo', dove del resto ammette le provocazioni usate contro Gramsci. Nel cortiletto del carcere ebbi un violento scontro ove dimostrai i suoi fini provocatori, dopo di che anche gli altri detenuti politici rupero i contatti con lui".

il capo del partito?

Magnani: Si sapeva in carcere, si sapeva... Quand'ero a Lecce, quando m'hanno trasferito, subito non sapevo dove mi mandavano. Ma appena m'hanno detto che mi mandavano a Turi, dove c'era Gramsci, l'ho comunicato subito agli altri...

Bermani: Di che cosa d'altro parlava Gramsci con voi?

Magnani: Ricordo con che passione ci parlava dei suoi figli, di come andavano a scuola, del metodo d'insegnamento che c'era in Unione Sovietica, che lui considerava superiore a quello che c'era qui. Di sua moglie invece parlava poco. Soprattutto parlava della sua vita da giovane, della sua vita in Sardegna e poi dei suoi figli. Di quelli ne parlava sempre, con affetto e direi quasi con orgoglio. E poi ricordo la sua umanità... lui cercava di confortare i compagni per le loro situazioni di famiglia. Quando sapeva che un compagno aveva una situazione di famiglia difficile, dolorosa, lui cercava di dargli conforto.



I figli di Gramsci, Delio e Giuliano, con un gruppo di operai. Al centro Cino Moscatelli

La “guerra contro le lapidi” nel Biellese antifascista

A partire dalla fine del 1919 alcune organizzazioni che facevano capo al Partito socialista biellese - Lega proletaria mutilati e invalidi di guerra, leghe operaie, sezioni di partito - inizieranno la posa di lapidi in memoria dei molti lavoratori morti in guerra.

L’iniziativa, concretamente, si tradurrà nell’indire cerimonie in cui ricordare - come scriveva il bisettimanale socialista “Corriere Biellese” - “i morti nostri, della nostra classe, del nostro pensiero”; cerimonie le quali, per i discorsi in esse pronunciati e per le epigrafi delle lapidi messe in opera, verranno volutamente trasformate in affollate dimostrazioni di “condanna alla guerra” e di tutti coloro che avevano “fatto sacrificare tante giovani esistenze”.

La prima lapide ad essere inaugurata domenica 14 dicembre 1919, fu quella dedicata ai caduti del Mandamento di Mosso S. Maria, che venne collocata nella Casa del popolo di Crocemosso, alla presenza di “una folla immensa”. Di detta lapide, che il “Corriere Biellese”¹ affermava essere “vera opera d’arte dovuta al compagno Perino Massimino” in cui, “nella cornice di marmo, un bassorilievo eseguito con assidua cura, rappresenta l’Umanità rendita che agita al vento la fiaccola della nuova civiltà”, ecco l’epigrafe: “Questo marmo eterni perennemente / ad opera dei socialisti e degli organizzati / del Mandamento di Mosso S. Maria / e della Lega Proletaria Mutilati / il ricordo dei caduti / durante l’infuriare orrendo della strage mondiale. / Sia sprone per gli ignari / incitamento maggiore per i convinti / assillo quotidiano per tutti / a perseverare nella battaglia / che cancelli ogni sedimento / di barbara sopravvivenza militarista / e innalzi trionfante la nuova Umanità / nella convivenza civile dei popoli”.

Domenica 1 febbraio 1920, per iniziativa della sezione socialista, Camandona inaugurerà una lapide dedicata ai suoi ventiquattro caduti, murata sulla facciata del municipio².

Cerimonia analoga a quella di Crocemosso e Camandona avverrà - su iniziativa della Lega proletaria - domenica 14 marzo 1920 a Cossato; la lapide posta sulla facciata della Casa del popolo portava la seguente scritta: “Pei morti nel cozzo barbaro / della guerra mondiale / i socialisti, gli organizzati / i reduci della Lega proletaria / non hanno la finzione di portare le lagrime, ma ricordano / lo strazio della vita umana / divinità suprema / con virili sereni propositi / per la riscossione finale / delle classi lavoratrici”.

Il costo della lapide sarà di lire 775, e della sua inaugurazione il “Corriere Biellese” ha lasciato scritto: “La manifestazione ebbe una magnifica riuscita. Ci fu un concorso numerosissimo di pubblico e di bandiere da tutti i paesi del Biellese. Alle musiche circondariali che risposero con entusiasmo all’invito di rendere più imponente la nostra commemorazione e che diedero la loro opera gratuita i nostri sentiti ringraziamenti. Si rivolse primo all’immensa folla, il compagno Bianco, con brevi ma commosse e sentite parole ricordanti i nostri compagni sacrificati nel baratro della guerra. A nome del comitato promotore e dei reduci, prese la parola Pizzaguerra Corrado, che ricordò i dolori, i sacrifici del popolo, i doveri sacrosanti del proletariato e i suoi sa-

mandona: “Questo marmo eterni perennemente ad iniziativa della sezione socialista con concorso del comune società di M.S. cooperativa e pubblica sottoscrizione il ricordo dei caduti di questo comune durante l’infuriare della strage orrenda che trucidò 13 milioni di vite triplicandone di mutilati il numero. Sia di sprone per gli ignari incitamento maggiore per i convinti assillo quotidiano per tutti a perseverare nella battaglia civile che cancelli ogni sentimento di barbara sopravvivenza militarista e innalzi trionfante la nuova umanità nella convivenza civile dei popoli. 1915-1918 [seguono i nomi dei ventiquattro caduti] 1 febbraio 1920” (ACS, Ministero dell’Interno, Ps, aagrr, b. 103). Di questo e degli altri documenti dell’ACS citati vi è copia nell’archivio dell’Istituto, acquisiti da Piero Ambrosio per la ricerca sull’antifascismo in provincia di Vercelli.

crosanti diritti davanti al capitalismo. Segui Barbera Anacleto e poi Mercandetti che parlò con la sua ben nota foga. Si scoprì la lapide commemorativa al suono della marcia funebre; fu un istante di commozione generale che continuò durante tutto il magnifico discorso del compagno ing. Prampolini, che illustrò le cause e i dolori della guerra! Concluse col chiamare le classi lavoratrici alla riscossa finale, e la sua parola fu squilla di fede e di vittoria. Chiuse la giornata la filodrammatica rossa con una riuscitissima rappresentazione a beneficio della inaugurata lapide”³.

Domenica 2 maggio 1920 “una vera fiumana di popolo” accorrerà a Portua per inaugurare la lapide - avente la stessa epigrafe di quella di Camandona - dedicata alla memoria dei quarantacinque caduti in guerra. La manifestazione venne organizzata da un comitato sorto su proposta della sezione socialista, i cui membri - come informa il “Corriere Biellese” - nelle settimane precedenti il 2 maggio si erano recati “in giro per le frazioni per una sottoscrizione facoltativa in favore di detta lapide”. L’esito della sottoscrizione supererà la previsione degli stessi promotori: “Molte famiglie - precisa il foglio socialista - pur povere e bisognose, con animo pieno di tenerezza, hanno sottoscritto più del possibile”. Per la riuscita della iniziativa nondimeno importante - annota ancora il “Corriere Biellese” - fu “l’appoggio dato dal Consiglio Comunale che oltre a consentire la murazione della lapide sulla facciata del Municipio concorse con la offerta di lire 300”⁴.

Domenica 27 giugno 1920 anche ad Andorno, per iniziativa della sezione socialista e delle organizzazioni proletarie del luogo, si inaugurerà una lapide dedicata ai caduti in guerra in cui erano scolpite queste parole: “Ai morti / che dettero ignari / la giovinezza / alla causa del capitalismo / i lavora-

¹ “Corriere Biellese”, 24 dicembre 1919.

² Questa l’iscrizione della lapide di Ca-

³ “Corriere Biellese”, 19 marzo 1920.

⁴ Cfr. *Ivi*, 16 marzo 1920.

tori comunisti / di Andorno / agli albori / della rivoluzione proletaria / rivolgono il pensiero // Dal loro sacrificio immane / divampa / alta la fiamma distruttrice / e si eleva severo il monito / incitante i lavoratori del mondo / alla riscossa”.

Di quella giornata il “Corriere Biellese” ha pubblicato un dettagliato resoconto in cui fra l’altro si dice: “Scriviamo tutt’ora sotto l’impressione della magnifica manifestazione di domenica. Andorno ha voluto ricordare e commemorare degnamente i suoi figli caduti nella immane guerra [...]. Fin dal mattino un’insolita animazione già si notava, specie nelle adiacenze della località in cui venne murata la lapide, la quale a cura della Sezione Socialista, Circolo Giovanile e delle locali Associazioni proletarie, veniva adornata con una artistica ghirlanda di garofani rossi; le ragazze di Andorno offrirono ai caduti - deponendo a fianco del marmo sul quale vennero eternati i loro nomi - due magnifiche palme di fiori freschi. Alle 14, le note della musica proletaria di Andorno segnalano l’inizio della mesta cerimonia con ricevimento delle rappresentanze [...]. Il corteo preceduto da uno scaglione di ciclisti rossi, dal Comitato e dalla Banda Proletaria di Andorno si sviluppa fra due ali di popolo accorso da moltissimi comuni anche di altre vallate. Il momento è solenne. Prende primo la parola il Sindaco comp. Massa, il quale legge la lunga serie delle Sezioni ed Associazioni intervenute e le adesioni, e dichiara a nome dell’Amministrazione di prendere in consegna con affetto il ricordo che le organizzazioni proletarie di Andorno vollero erigere ai caduti. Viene abbassato il velo che copre la lapide, e questa appare in tutta la sua maestosità [...]. La lapide-ricordo è opera del concittadino Pretti Ernesto ed è pure nella

sua semplicità un lavoro artistico di finezza e di espressività. L’epigrafe che fu già oggetto di polemiche, è da tutti ritenuta bellissima per struttura e concezione. Ha la parola - prosegue il “Corriere Biellese” nella sua cronaca - l’oratore ufficiale, il comp. avv. Umberto Terracini. Non è possibile riassumere i pensieri ed i sentimenti sublimi che il nostro compagno nella sua magnifica eloquenza ebbe ad esporre [...]. Terracini con logica sottile ed arguta dimostra quanto sia felicissima la dicitura dell’epigrafe anche là dove si volle trovare un’offesa alla memoria dei caduti. Chiuse il suo magnifico discorso ricordando che il compito dei presenti era altresì quello di fare giuramento solenne innanzi al ricordo del martirio dei 48 compagni, e cioè che nessun’altra guerra abbia a scatenarsi; poiché tutti e specialmente la gioventù ha diritto alla vita e come la madre non può volere lo spargimento del proprio sangue, così nessun altro può arrogarsi il diritto di disporre della esistenza altrui. Dopo il compagno Terracini prende nuovamente la parola il Sindaco Massa che porta il ringraziamento a tutti gli intervenuti [...]. Seguono ancora il compagno Jon Enrico e l’anarchico Campiglio che porta a nome del suo gruppo il saluto alla memoria dei caduti”⁵.

Se dalle succitate notizie appare chiaro il significato che i socialisti e il proletariato biellese attribuivano alla morte dei loro compagni in guerra, risultano altrettanto palesi i contrasti che dividevano i socialisti e i loro simpatizzanti da tutti coloro che avevano dedicato o volevano dedicare alla memoria dei caduti opere contenenti “le solite bugiarde espressioni retoriche”. Prova ne è il seguente articolo, pubblicato dal “Corriere Biellese” nel maggio 1920, in

s *Ivi*, 2 luglio 1920.

cui “I ribelli”, firmatari dello scritto, attaccano i promotori per l’erezione di un monumento ai caduti di Cossato: “Dunque il monumento si fa - scrivono i ribelli -. Stavolta non scappa più. Tutto è ormai a posto; manca più niente. I soldi sono stati trovati... L’iniziativa è stata presa da un anno. Chi abbia dato i soldi si sa, i signori del grigio verde. Sempre generosi essi, questi poveretti di industriali; sempre pronti a rispondere presente alla chiamata, che bravi! [...] il monumentone, verrà innalzato - se non cambiano idea - nel piazzale della Chiesa. Bel posto. È vicino ai santi. La madonna lo assisterà... Quanto verrà a costare nessuno lo sa. Quale la dedica... l’epigrafe ancora nessuno la conosce. È giusto. Certo contro la guerra, eh?... Basta sapere che alla presidenza di questo famoso comitato vi sta quel candore infantile di Cav... Comm... mangia socialisti... Un guaio, qui il difficile, non tutti i nomi dei nostri caduti potranno scrivere. Qualche famiglia ha già protestato energicamente, ben pochi nomi potranno avere. Ma si dice... che verrà Don Birilla a mettere a posto tutto. Una dedica... che suoni né prò né contro la guerra. Atteggiamento dei Pipi. Fra il ma ed il se, non spiegarsi mai. Son preti. Ma, ci troveremo noi quel giorno in piazza, stiano tranquilli, tranquillini. È ora di finirla. Proveremo le forze, il proletariato “nostro non permetterà pagliacciate patriottiche di tale genere. La guerra la ricordiamo ancora, l’abbiamo vista e ci toccò molto più che non i signori... farmacisti e strozzini, e... industriali sanguisughe che se la papparon tranquilli con tanto di bracciale dai bordini d’oro. Canaglie sono, vere canaglie. Mentitori, bugiardi, farabutti, imboscati dell’armiamoci e partite. Vergognatevi. I morti sono nostri, tutti nostri. Son figli del popolo che lavora. Appartengono alla famiglia del proletariato. Noi che dalla guerra tornammo, abbiamo un compito, un dovere: vendicarli. Non insultateli, state zitti, inutile ogni vostra trucatura, vi conosciamo troppo bene mascherine. Il popolo non vi può seguire, non vi seguirà. Egli è con noi, col partito socialista, per il socialismo. Il proletariato ha già commemorato i suoi caduti [i caduti di Cossato nella guerra 1915-18 furono 84]⁶ nella facciata della Casa del popolo fu posata una lapide in loro memoria; alla dimostrazione parteciparono migliaia



La lapide distrutta dai fascisti ad Andorno nella notte tra il 16 e 17 dicembre 1920.

⁶ Cfr. NICOLA ORENCO, *Storia di Cossato*, Biella, Tip. G. Amosso, 1937, p. 135.

e migliaia di persone⁷.

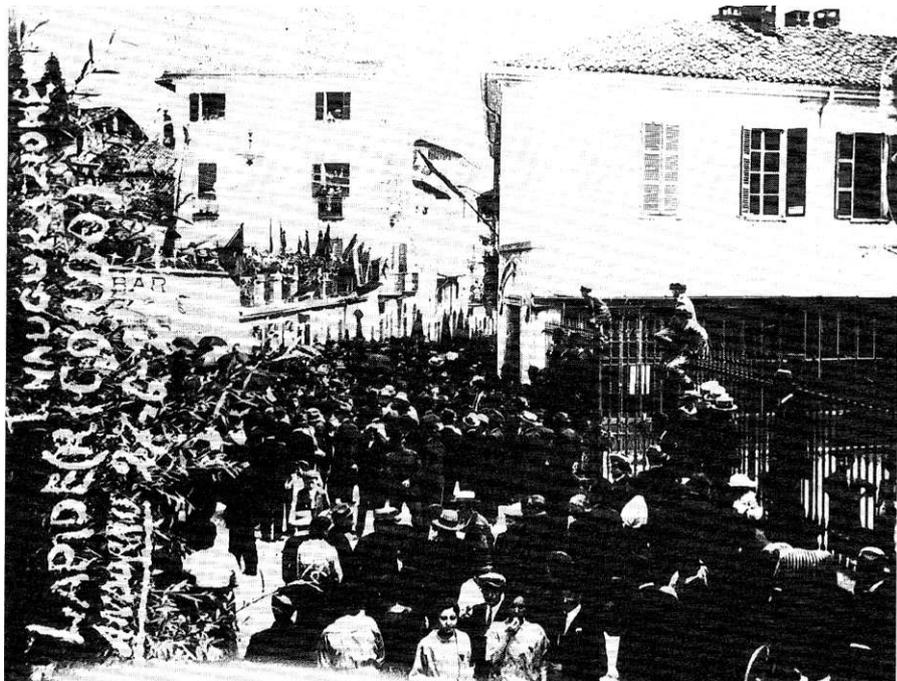
Parole sferzanti, dure, di sarcasmo, di indignazione, di minaccia che rispecchiano lo stato d'animo comune in quel momento a molti biellesi che credevano nel socialismo, che vedevano in esso una forza invincibile capace di dar loro giustizia e dignità.

Nell'estate del 1920 la persistente crisi dell'industria tessile biellese si aggravava provocando una notevole riduzione delle giornate lavorative. Questo causerà un forte malcontento tra i lavoratori che daranno vita ad agitazioni e scioperi ed inasprirà lo scontro tra le forze politiche. A settembre l'occupazione operaia di alcune fabbriche biellesi, avvenuta negli stessi giorni in cui identiche azioni venivano attuate a Milano e Torino, accrescerà ancora la tensione politica e sociale.

Ma sarà in occasione delle elezioni amministrative comunali e provinciali - nel Biellese si svolsero nell'ottobre - che la lotta politica si farà durissima e vedrà come protagonisti il Partito socialista, che poteva contare sull'appoggio delle organizzazioni sindacali ed economiche "rosse", e il "Blocco dell'ordine", uno schieramento che raggruppava liberali, nazionalisti, conservatori e democristiani di varia estrazione.

A giudicare l'asprezza della lotta politica da quanto pubblicato da "La Tribuna Biellese", giornale dell'Unione democratica, portavoce degli industriali e del "Blocco dell'ordine" nella campagna elettorale per quelle elezioni, si dovrebbe dire che il linguaggio virulento usato dal periodico è un incitamento all'odio e alla violenza. Ecco il testo di un appello pubblicato appunto da "La Tribuna Biellese": "Elettori! I 'distruttisti' hanno detto: vogliamo distruggere tutto, distruggere il Comune, distruggere la Provincia, distruggere lo Stato, la casa del Popolo intero. Hanno detto: vogliamo distruggere la famiglia, la Scuola, la Chiesa, la Patria, il sacro vincolo che lega i figli ai padri, le madri alle viscere loro, i morti ai vivi e noi alla memoria dei nostri nipoti. Hanno detto: siamo gli interventisti della guerra civile, siamo i trinceristi delle barricate, vogliamo che l'immoralità dilaghi, vogliamo condannare tutti alla fame nera, alla carestia atroce, alla predizione, alle epidemie, all'obbrobrio di tutti i popoli che ci respingeranno come cani affamati ed infetti. Questo non è progresso, ma spaventosa rapina. Questa non è politica ma delirio. Questo non è socialismo; ma barbarie sociale. Se costoro

⁷ "Corriere Biellese", 21 maggio 1920.



Andorno Micca, 27 giugno 1920. Inaugurazione della lapide dedicata ai caduti

trionfano tutto sarà perduto; il frutto dei nostri risparmi andrà perso; il pezzo di terra confiscato; il domicilio violato; ogni proprietà alla mercé dei faziosi e dei violenti; Chi riparerà le strade? Chi penserà alla salute pubblica? Chi provvederà agli ospedali e alle scuole? non i bolscevichi. L'hanno detto: Distruggere, non Amministrare è il loro spaventoso programma di morte! Elettori non votate i distruttisti! Domenica 10 ottobre tutti alle urne! Salviamo la Provincia dalla distruzione bolscevica, votando per i candidati del blocco dell'ordine⁸.

In quel clima politico, in cui la propaganda raggiunge i livelli esasperati sopradescritti, domenica 7 novembre 1920 avverrà a Tollegno un fatto, degno di nota per la sua originalità, che ebbe come protagonisti Eugenio Moranino, classe 1891, filatore; Ottavio Ugliengo, classe 1889, filatore; Giuseppe Ghisio, classe 1899, assistente di filatura, residenti a Tollegno, socialisti e consiglieri di minoranza.

I tre su incarico della sezione sociali-

⁸ "La Tribuna Biellese", 6-7 ottobre 1920. In queste elezioni i socialisti conquisteranno tutti i seggi - 13 - riservati ai consiglieri provinciali del Circondario di Biella. Dei 96 comuni del Circondario di Biella i socialisti avranno la maggioranza in 58, compreso Biella e gli altri più importanti; il Blocco dell'ordine prevarrà in 29 comuni; 6 comuni avranno un Consiglio comunale misto; 3 comuni saranno amministrati da una maggioranza operaia.

sta, forti di un "mandato scritto" rilasciato alla sezione dai familiari di 15 caduti, si recheranno al cimitero di Tollegno e deturperanno "una lapide commemorativa dei caduti in guerra che trovavasi nel camposanto, cancellando con vernice nera, tredici dei nomi ivi scolpiti"⁹.

Denunciati e rinviati a giudizio per il loro gesto, essi verranno processati il 7 aprile 1921 nel Tribunale penale di Biella. Eugenio Moranino, difeso come gli altri due dall'avvocato Ernesto Carpano, interrogato durante il dibattimento, rispose: "Non contesto il fatto che mi si imputa ed in merito mi rimetto a quanto ho già risposto nel mio interrogatorio. Parte dei 17 nomi vennero cancellati da me, gli altri lo furono dagli stessi parenti dei caduti che già in precedenza avevano protestato perché non volevano che i nomi dei loro caduti fossero iscritti nella lapide da apporsi nel camposanto, come da proteste scritte che verranno presentate. La domanda e la sottoscrizione per la apposizione della lapide venne fatta da alcune persone che avevano fatto i soldi durante la guerra. Si inaugurò poi la lapide senza alcun permesso e senza avviso ai sottoscrittori. Ugliengo e Ghisio non cancellarono nessun nome, erano solo presenti quando avvenne la cancellazione"¹⁰. Riconosciuto colpevole,

⁹ ASV, Sezione di Biella, Tribunale di Biella, Processi penali 1921.

¹⁰ *Ibidem*.

Moranino fu condannato alla pena di "mesi tre di reclusione e di lire 50 di multa nonché delle spese processuali e tassa di sentenza", la cui esecuzione verrà sospesa per 5 anni. Ugliengo e Ghisio vennero assolti per non aver commesso il fatto.

Poco più di un mese dopo, nella notte dal 16 al 17 dicembre, quattro fascisti si recharanno ad Andorno e distruggeranno l'epigrafe della lapide dedicata ai caduti "perché infamava l'opera dei nostri soldati, denigrandola". "La Tribuna Biellese" del 22 dicembre, in un dettagliato articolo su questo avvenimento dal significativo titolo "L'oltraggio pussista d'Andorno vendicato", scriveva: "Un'ardita iniziativa è sorta qualche tempo fa a Milano per opera di Ferruccio Vecchi. L'iniziativa consiste nella fondazione di un apposito comitato, composto da uomini risoluti, il quale si è assunto il compito di controllare nel nome dei morti eroici e dei superstiti valorosi, le lapidi e i monumenti di guerra. Ora come i lettori sapranno, nella vicina Andorno la marmaglia comunista aveva murato una lapide commemorativa dei caduti [...] composta in due distinte piastre di marmo, quella superiore la quale recava, appunto, l'epigrafe infame. I nomi dei caduti, invece, erano e sono incisi nella piastra inferiore. Venuto a conoscenza di ciò il Comitato al quale accennammo, nominava una Commissione composta dal Capitano degli arditi Ferruccio Vecchi, dal signor Renzo Fontanesi e dai fratelli Cornelli¹¹, la quale Commissione la notte del 17 si è recata in automobile ad Andorno partendo da Milano. Giunta sul luogo con apposita scala, scalpello, martello, piccozza e altri strumenti, iniziò senz'altro la demolizione della lapide stessa [parte superiore] ultimando il lavoro in circa un'ora. Per quanto l'opera degli arditi fosse stata segnalata ai comunisti Andornesi questi non si fecero vivi, limitandosi ad apparire per pochi minuti dietro le saracinesche delle finestre del Palazzo Comunale. Prima di allontanarsi i quattro ardentosi tracciarono sulle mura del paese, servendosi di un grosso pennello, le seguenti iscrizioni: Rispettate, disertori, i difensori della Patria! La culla di Pietro Micca è finalmente vendicata dall'onta che l'aveva colpita! Miserabili, l'ardito pugnale vi raggiungerà ovunque¹².

¹¹ I componenti della Commissione furono, oltre a Vecchi e a Fontanesi, Giacinto Rainero e Giovanni Cornelli. (*Ibidem*).

¹² "La Tribuna Biellese", 22 dicembre

La risposta di Andorno "contro l'atto vile compiuto dai fascisti" sarà immediata.

Il giorno 17 i socialisti affiggeranno il seguente manifesto: "Proletari Andornesi! Noi che amammo i nostri compagni massacrati in guerra, ne onoram-

mo la loro incancellabile memoria maldicendo alla causa che li portò alla tomba! Ma nella civiltà nostrana non si può dire che i morti sono morti ignari! Stanotte, dopo tutto il can can fatto nei giornali, coraggiosi ignoti fascisti, richiesti e pagati dalla canaglia locale, che tutto il popolo andornese conosce, hanno imbrattato col catrame la dicitura e vollero castrare le parole bollanti alla guerra e al capitalismo! Sia di monito a tutti, sia di ricordo per noi!"¹³.

Sabato 18 sarà convocato, in seduta straordinaria, il Consiglio comunale

nemmeno un pubblico monumento; ma soltanto venne in una parte accessoria danneggiata una lapide, rimasta intatta nella vera parte importante, - per cui il fatto non costituisce il reato [...] ed in carenza di querela di parte, l'azione penale rimane estinta [...] e assolve gli imputati per mancanza di querela". (ASV, Sezione di Biella, Tribunale di Biella, Processi penali 1921).

¹³ ASV, Sezione di Biella, Tribunale di Biella, Processi penali 1921.

1920. Il capitano degli Arditi Ferruccio Vecchi di cui si parla era uno degli esponenti del movimento futurista di Milano che fondò, insieme a Mussolini e ad altri, il fascio di combattimento milanese, di cui divenne membro della giunta esecutiva dalla costituzione. (Cfr. RENZO DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, Torino, Einaudi, 1965, p. 477 e ss.). Vecchi e gli altri tre fascisti saranno denunciati e rinviati a giudizio coll'imputazione "di danneggiamento qualificato per avere [...] sfregiato una lapide su cui era incisa una iscrizione per i morti in guerra". Essi verranno processati nel Tribunale di Biella il 23 maggio 1921 e nella sentenza della causa penale emessa a loro carico si legge fra l'altro: "Nel caso in esame non venne danneggiato un pubblico edificio e

mo la loro incancellabile memoria maldicendo alla causa che li portò alla tomba! Ma nella civiltà nostrana non si può dire che i morti sono morti ignari! Stanotte, dopo tutto il can can fatto nei giornali, coraggiosi ignoti fascisti, richiesti e pagati dalla canaglia locale, che tutto il popolo andornese conosce, hanno imbrattato col catrame la dicitura e vollero castrare le parole bollanti alla guerra e al capitalismo! Sia di monito a tutti, sia di ricordo per noi!"¹³.

Sabato 18 sarà convocato, in seduta straordinaria, il Consiglio comunale

nemmeno un pubblico monumento; ma soltanto venne in una parte accessoria danneggiata una lapide, rimasta intatta nella vera parte importante, - per cui il fatto non costituisce il reato [...] ed in carenza di querela di parte, l'azione penale rimane estinta [...] e assolve gli imputati per mancanza di querela". (ASV, Sezione di Biella, Tribunale di Biella, Processi penali 1921).

¹³ ASV, Sezione di Biella, Tribunale di Biella, Processi penali 1921.

Conferma di Mandato

Il sottoscritto dichiarano di confermare pienamente il mandato Patroli alla Sezione Socialista di Tollegno, intendendo a disposizione in caso di richiamo

Aracce Giovanni padre di Alessandro e Cesare
Luigi Romano per il figlio Luigi
Beva Marianna per il figlio Domenico
Turchie Giovanni per il figlio Bernarice
Per il padre Colombo Maria per il fratello Secondo
Colombo Vittorio per il figlio
Cornara Eugenia per il figlio Giovanni
Borazza Antonio figlio di Giovanni
Cappa Giuseppe per il fratello Felice
Torale Giovanni Domenico per i suoi figli: Costantino e Agostino
Ferrara Francesco per la vedova figlia Lorenza Vittoria
Sio e Donetta Giuseppe per il figlio Carlo
Yamaroglio Vittoria e Giacchetta per il marito Ruchetta Alberto
Carolina Yamaroglio Vedova Yamaroglio Luigi per i bambini Lombardo Saranno Gen. Milano

Dichiarazione rilasciata dai familiari dei caduti di Tollegno alla sezione socialista (Asv Sezione di Biella, Tribunale di Biella, Processi penali 1921, processo Moranino Eugenio ed altri)

che approverà, con il voto della maggioranza socialista, l'ordine del giorno che trascrivo: "Il Consiglio Comunale di Andorno vivamente indignato per lo scempio compiuto da fascisti degenerati e venduti alla causa del capitalismo, contro il marmo sacro, alla popolazione andornese; mentre lancia un severo monito contro i fascisti locali i quali sono i principali responsabili dell'offesa atroce fatta alla memoria dei poveri caduti della immane guerra; e denuncia all'opinione pubblica la loro opera nefanda di incitamento e di rivolta alla volontà della maggioranza, opera assecondata, o meglio voluta dai giornali borghesi locali; delibererà: che la lapide vilipesa e castrata abbia a sorgere più maestosa e fulgida a spese del Comune, e che a fianco di essa abbia ad essere scolpito e stigmatizzato nel marmo l'atto vigliacco dei venduti, quale monito deciso e reciso per coloro che si illudono che colle azioni turpi e nell'assassinio, sia possibile arrestare il travolgente succedersi degli eventi che devono portare alla rivendicazione urnana"¹⁴.

Sulla responsabilità di elementi locali nel generare ad Andorno il clima politico in cui sarebbe avvenuta l'azione fascista, anche "I comunisti andornesi" scrivevano sul "Corriere Biellese": "Voleva il proletariato andornese, tramandare ai posteri, insieme al nome dei suoi martiri, anche l'attestazione della sua avversione alla causa che li uccise. E scrisse l'epigrafe [...]. I quattro nazionalisti del paese, incominciarono la campagna. Molto addentro nei meandri triangolari, scrivono e punzecchiano. Fanno muovere la magistratura ed inscenare un processo: alle Assisi, nientemeno!¹⁵. Ma non sono ancora contenti. I padri spirituali dei fasci fanno

¹⁴ "Corriere Biellese", 21 dicembre 1920.

¹⁵ Il processo cui fanno cenno i comunisti andornesi sarà celebrato dalla Corte di assise di Vercelli il 27 giugno 1922. A sedere sul banco degli accusati saranno Pietro Sandretti, Umberto Fileppi, Franco Massazza Gal, Igidio Balzaretti, Camillo Amisano, componenti del comitato promotore per la posa della lapide, "imputati - come scrive il "Corriere Biellese" - di avere coll'apposizione della lapide, portante l'epigrafe incrinata, eccitati i cittadini a prendere le armi contro i poteri dello Stato". La grave accusa sarà respinta da tutti gli imputati, i quali dichiareranno di avere agito correttamente interpellando tutte le famiglie dei caduti avanti di scrivere il nome dei loro morti, significando loro che la epigrafe avrebbe avuto chiara manifestazione contraria alla

agire le loro creature. E gli eroi del catrame entrano in scena. Di notte nell'automobile comoda, mascherati, giù catrame e colpi di scalpello sull'innocente marmo. E non si accontentano della dedica! Ci sono al fianco di essa parecchie simboliche figure: un mutilato, un lavoratore che vanga la terra e sfogarono la loro rabbia da ubriachi anche su quelle!"¹⁶.

Non molto tempo dopo l'azione fascista di Andorno, nella notte dal 7 all'8 gennaio 1921, un'impresa analoga sarà tentata ad Albano Verellese da una decina di fascisti di Vercelli: azione preannunciata dagli stessi fascisti i quali, proprio in quei giorni "sul numero 2 del giornale La Sesia", avevano minacciato di compierla.

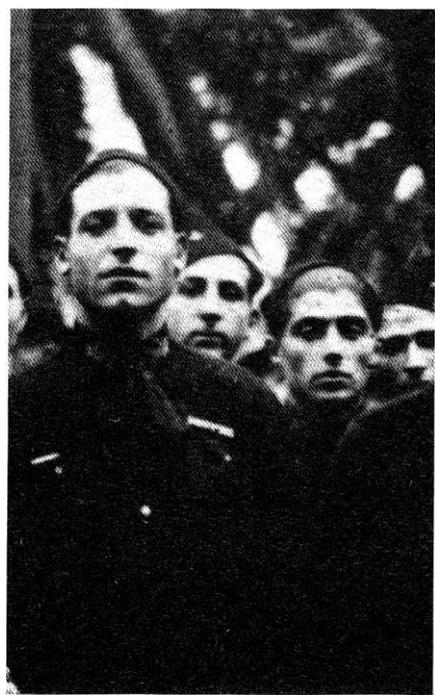
La lapide "che la popolazione albanese con sentimento e volontà unanimi [aveva voluto] decretare alla memo-

guerra, e di avere perciò segnato i nomi di coloro per i quali le famiglie avevano dato il consenso scritto". L'ex sindaco Federico Massa preciserà di avere avuto due lunghi colloqui col sottoprefetto Danzi cui l'epigrafe e che "il sottoprefetto, pur avendo cercato di far modificare la scritta, non volle esporre per lettera la sua opposizione e tantomeno vietare la cerimonia dell'inaugurazione ma si rimise al sindaco". L'onorevole professor Egidio Gennari confermerà di avere egli, quando era segretario del Partito socialista, "composta l'epigrafe richiesta dai compagni di Andorno Micca [spiegando] che il suo pensiero era solo di dare un giudizio contrario alla guerra". Il Pubblico ministero nel sostenere l'accusa inviterà i giurati a non considerare gli imputati colpevoli di avere "eccitati i cittadini a prendere le armi contro i poteri dello Stato, ma solo istigato all'odio fra le classi sociali e più precisamente spinto i proletari contro i capitalisti e cioè aver commesso [un reato] punito meno gravemente". Dopo le arringhe dei difensori - avvocato Umberto Savio e Ernesto Carpano di Biella, Piero Olivero di Torino, Francesco Patoia di Vercelli - tese a confutare le conclusioni del Pubblico ministero, sarà pronunciata la sentenza colla quale verranno "assolti Balzaretti, Amisano e Massazza e condannati a 15 mesi dei quali 3 condonati, di detenzione, Sandretti e Fileppi; notate, Fileppi, non iscritto a nessun partito né sovversivo, né ortodosso - questo il commento del "Corriere Biellese" - ma che aveva ricoperto nel Comitato nientemeno che la carica di cassiere". (Cfr. "Corriere Biellese", 30 giugno 1922).

L'"ingiusta e iniqua condanna" susciterà lo sdegno degli operai di tutto il Mandamento di Andorno i quali, in segno di protesta, il 28 giugno si asterranno dal lavoro. Ciò provocherà la reazione degli industriali della zona che effettueranno la serrata di tutti gli stabilimenti fino al 3 luglio.

¹⁶ Ivi, 21 dicembre 1920.

ria delle vittime della guerra"¹⁷ si trovava sotto il portico della Casa comunale; gli squadristi intenzionati a distruggerla raggiunsero la piccola località verellese su di un camion, nottetempo. Ma, allorché essi iniziarono a picchiare col martello la lapide - che aveva l'epigrafe identica a quella di Andorno -, furono fatti segno da un colpo d'arma da fuoco, sparato dall'interno della Casa comunale, che li fece desistere dal loro intento. A sparare col fucile contro di loro fu una delle due guardie giurate che avevano avuto dal prò sindaco l'ordine di "difendere la proprietà co-



Gruppo di fascisti

munale non solo, ma il marmo sacro alla popolazione albanese". La fucilata colpì due membri della spedizione fascista, uno dei quali, Aldo Milano, un giovane ragioniere di Vercelli, ferito gravemente, morì poco dopo.

Il 10 gennaio il prefetto di Novara nell'informare il Ministero dell'Interno sui fatti di Albano Verellese si riservava di inviare ulteriori informazioni e faceva presente che la Prefettura "aveva impartito disposizioni alle dipendenti Autorità circondariali perché fossero invitati i Sindaci nei cui comuni si fosse inaugurata lapidi con epigrafi sovversive, a farle togliere ed in caso di ina-

¹⁷ Ivi, 14 gennaio 1921. Sull'avvenimento il "Corriere Biellese" darà un'ampia informazione; "La Tribuna Biellese" darà la notizia dei funerali di Aldo Milano; "Il Biellese" la ignorerà.

dempienza a provvedere d'ufficio"¹⁸. Nel Biellese, a far ottemperare la disposizione prefettizia, s'incaricherà il sottoprefetto di Biella, cavalier Danzi, che invierà ai sindaci dei comuni di Cossato, Crocemosso, Camandona e Portula il seguente telegramma: "La prefettura di Novara, nell'esaminare l'epigrafe murata, a memoria dei caduti di guerra, ha rilevato che quella che trovasi sulla facciata di codesto Palazzo Comunale contiene espressioni che non possono essere consentite. Invito perciò la S.V. a volere nel termine perentorio di giorni 10, fare procedere la rimozione di tale lapide, avvertendo che, in caso di inadempimento sarà provveduto d'ufficio"¹⁹.

Per protestare contro "l'ordinanza prefettizia" i rappresentanti dei quattro comuni, accompagnati da Virgilio Luisetti e Fedele Fila, si recheranno dal sottoprefetto di Biella dal quale otterranno "la sospensione del provvedimento per altri 10 giorni".

L'11 gennaio, l'onorevole Felice Quaglino solleciterà telegraficamente il ministro competente a voler "provvedere sospensione inconsulto provvedimento se vuoi evitare gravissima agitazione classe operaia"²⁰. All'azione di Quaglino qualche giorno dopo si affiancherà quella dell'onorevole Dino Rondani. Domenica 16 gennaio, a deliberare di non "rimuovere le lapidi messe dal popolo in ricordo dei propri caduti" saranno i rappresentanti delle sezioni socialiste del mandamento di Mosso S. Maria. Nel comunicato da essi approvato, con cui rigettano "l'ordine" prefettizio, fra l'altro si afferma: "Qualora i nostri fascisti avessero qualche intenzione poco onesta verso i nostri compagni o verso le nostre istituzioni, di rendere dente per dente. Siamo tutti cittadini di una stessa patria e non intendiamo subire le sopraffazioni di una minoranza pagata dal capitalismo. Fin'ora la classe lavoratrice biellese ha sempre mostrato una elevata mentalità anche nella lotta di classe, ma qualora fosse provocata saprebbe rispondere a dovere rintuzzando ogni tentativo bellicoso"²¹.

¹⁸ ACS, Ministero dell'Interno, Ps, aagrr, b. 70.

¹⁹ "Corriere Biellese", 18 gennaio 1921.

²⁰ ACS, Ministero dell'Interno, Ps, aagrr, b. 70.

²¹ La fondazione del fascio di combattimento di Biella avverrà "la sera del 2 dicembre 1920 coll'intervento di Cesare Maria De Vecchi e di pochi animosi". ("Il Popolo Biellese", 24 dicembre 1920). A questo pro-



Gruppo di fascisti. Al centro De Vecchi

Pesanti accuse all'operato dei fascisti e del sottoprefetto di Biella saranno pure avanzate dal "Corriere Biellese" che, nel ricostruire le diverse fasi della "Guerra contro le lapidi", scriveva: "Un bel giorno a Biella si costituisce il fascio di combattimento. Giovani di belle speranze, la cui occupazione maggiore - in ordine politico - era di leggere cronache sportive sui giornali; che portano con sé - malgrado qualcuno non abbia vestito mai divisa militare - i sedimenti (la parola urta al... letterato della 'Tribuna') di odio selvaggio impressi nel loro animo dalla guerra giurano di debellare il socialismo. Il nostro Sottoprefetto si spaventa. E allora, non potendo con un decreto sopprimere il Socialismo, vuole soppressa qualunque ma-

sito "La Tribuna Biellese" scriveva: "Ad iniziativa di un numeroso gruppo di cittadini, nella maggioranza ex combattenti, è stato fondato il Fascio di Combattimento di Biella. Fascisti sono coloro, che fra tanta vigliaccheria borghese e incoscienza proletaria, ancora si proclamano soprattutto italiani. Salutiamo questa schiera di avanguardia che viene ad aggiungersi alla nostra organizzazione, con la ferma intenzione, senza spavalde provocazioni, di assicurare la libertà individuale ai cittadini e il rispetto all'idea di Patria". ("La Tribuna Biellese", 24-25 novembre 1920).

nifestazione esteriore del nostro partito"²².

All'inizio di febbraio l'azione congiunta di Quaglino e Rondani conseguirà un primo risultato: il Ministero, contemporaneamente alla richiesta di avere dalla Prefettura di Novara "copia delle iscrizioni lapidi" per esaminare il testo, invitava la stessa a tenere "sospeso qualsiasi provvedimento in attesa disposizioni questo Ministero"²³. Non molti giorni dopo, il 13 febbraio, il Ministero dell'Interno inviava il seguente telegramma alla Prefettura di Novara: "Ministero, esaminato testo epigrafi incise sulle lapidi [...] trova di poter consentire che, senza che siano apportate modifiche al testo stesso, le relative lapidi continuino ad essere esposte al pubblico nel posto ove già furono murate"²⁴.

La sorte riservata del governo alle lapidi porrà fine - almeno sul piano legale - alla "Guerra contro le lapidi". Questo, tuttavia, non indurrà i fascisti, esaltati da "La Tribuna Biellese" per le

²² "Corriere Biellese", 18 gennaio 1921.

Il comportamento e le responsabilità del sottoprefetto saranno ulteriormente puntualizzati da quanto scriveva il "Corriere Biellese" in una polemica con "La Tribuna Biellese", definito "degnissimo organo" dei fascisti: "È vero che l'ordine della rimozione delle lapidi è venuto dalla Prefettura di Novara, ma è venuto in seguito ad invito del Sottoprefetto di Biella, pressato dai fascisti". (lui, 4 febbraio 1921).

²³ ACS, Ministero dell'Interno, Ps, aagrr, b. 70.

²⁴ Ibidem.



Felice Quaglino



Squadracela fascista

loro gesta, a desistere dalla lotta contro i "sovversivi": ben sapendo che, per salvare la Patria dalla "barbarie del socialismo", essi potevano contare sui soldi degli industriali, sull'appoggio della conservatrice Unione democratica, sulla complicità di molti organi dello Stato.

A partire dall'estate del 1921 l'attività del fascismo biellese si caratterizzerà per il suo impegno in campo sindacale: un terreno sul quale la lotta di classe si faceva sempre più dura e il nemico da battere erano la Camera del lavoro e le leghe "rosse" delle quali il padronato più reazionario voleva l'annientamento. Sarà così che nel settembre, in concomitanza con la proclamazione dello sciopero generale degli operai lanieri, verrà costituita a Biella una sezione del sindacato fascista Cise. Una organizzazione asservita al padronato il cui ruolo - con la firma di un accordo separato col Lanificio G. Rivetti e Figli di Biella - sarà rilevante per creare le premesse della sconfitta dei lanieri dopo circa tre mesi di sciopero generale.

Dopo la sconfitta degli operai lanieri le forze del lavoro ed i partiti antifascisti non saranno più in grado di contenere l'offensiva fascista, che culminerà il 1 novembre 1922 con l'occupazione della Casa del popolo di Biella: tragico simbolo della disfatta del movimento operaio.

Delle lapidi "antipatriottiche" ne parlerà ancora "Il Popolo Biellese" - setti-

manale dei fascisti biellesi, uscito la prima volta il 5 agosto 1922 - che, in un resoconto sull'attività compiuta dal fascio di Biella, scriveva: "Altra azione importante svolta da questo Direttorio sotto la direzione della Federazione Provinciale e con l'ausilio di qualche squadra venuta da fuori, fu quella di dare battaglia contro i comuni retti dai social-comunisti. Battaglia che è cominciata con la caduta della roccaforte principale del Comune di Biella e continuò con la conseguente caduta di altri 34 Comuni, con il prelievamento di ben 50 bandiere rosse e con la demolizione di 15 lapidi austriache che insultavano i nostri eroici caduti per la Patria ed il sentimento italiano di buoni cittadini Biellesi"²⁵.

Nel Biellese le località in cui i socialisti dedicarono dei "ricordi marmorei" ai caduti - stando alle notizie del "Corriere Biellese" - furono ventiquattro. Ecco l'elenco: Crocemosso, lapide inaugurata domenica 14 dicembre 1919 e rimossa martedì 29 agosto 1922 in seguito ad una "visita" dei fascisti alla Casa del popolo; Camandona, lapide inaugurata domenica 1 febbraio 1920, "abbattuta" nella notte del 17 ottobre 1921; Cossato, lapide inaugurata domenica 14 marzo 1920, distrutta nella notte di lunedì 21 agosto 1922; Vigliano Biellese, lapide inaugurata domeni-

ca 11 aprile 1920; Portula, lapide inaugurata domenica 2 maggio 1920, "caduta sotto i colpi del martello demolitore delle brave camicie nere" nella notte del 4 settembre 1920; Pianceri, lapide inaugurata domenica 30 maggio 1920; Andorno Micca, lapide inaugurata domenica 27 giugno 1920, distrutta nella notte dal 16 al 17 dicembre 1920; Crevacuore, monumento, "lavoro artistico del nostro amico architetto Crippa eseguito dallo scultore Cantoni di Novara", inaugurato domenica 4 luglio 1920, distrutto sabato 26 agosto 1922; Soprana, lapide, "magnifico capolavoro della ditta Barbera e Perino", inaugurata domenica 15 agosto 1920; Vandorno-Barazzetto (Biella), lapide, "opera e vanto dei compagni Barbera e Perino", murata "nell'edificio scolastico che unisce le due frazioni", inaugurata il 5 settembre 1920, distrutta nella notte di sabato 19 agosto 1922; Sagliano Micca, lapide inaugurata domenica 19 settembre 1920, "fatta asportare" dal sindaco "dietro invito dei fascisti" sul finire dell'agosto 1922; Postua, lapide inaugurata domenica 26 settembre 1920: "Viene frantumato lo stemma" nella notte dal 12 al 13 settembre 1922; Cerriore, lapide inaugurata domenica 3 ottobre 1920; Camburzano, lapide inaugurata domenica 3 ottobre 1920; Pralungo, lapide, "opera della ditta Barbera e Perino", inaugurata domenica 31 ottobre 1920; Trivero, lapide inaugurata domenica 31 ottobre 1920; Valdenigo, lapide fatta smurare dal sottoprefetto di Biella domenica 19 dicembre 1920, giorno della sua inaugurazione; Mongrando Curanuova, monumento inaugurato domenica 26 dicembre 1920; Pralungo Sant'Eurosia, lapide inaugurata nel dicembre 1920, distrutta nella notte del 20 agosto 1922; Coggiola, "lapide monumentale", "prezioso lavoro, opera dell'architetto Crippa di Varallo e dello scultore Cantoni di Novara", inaugurata domenica 29 maggio 1921, "purificata col martello" nella notte di martedì 22 agosto 1922; Caprile, lapide inaugurata una domenica di fine agosto 1921; Benna, lapide inaugurata domenica 25 settembre 1921, distrutta nella notte di giovedì 27 agosto 1922; Ailoche, lapide inaugurata presumibilmente nell'ottobre 1921; Zubiena, lapide inaugurata domenica 21 maggio 1922²⁶.

²⁶ Su questi avvenimenti altri particolari su "Corriere Biellese", anni 1920, 1921, 1922 e "Il Popolo Biellese", a. 1922.

²⁵ "Il Popolo Biellese", 28 ottobre 1922.

Cinquantanni fa

Fatti e commenti nella stampa locale

A cura di Marilena Zona

La rassegna della stampa locale¹ si occupa in questo numero degli ultimi mesi del 1941. Il 1 settembre il "Popolo Biellese" enfatizza la notizia dell'incontro tra Mussolini e Hitler come risposta all'altro incontro, avvenuto poche settimane prima tra Roosevelt e Churchill: "La soppressione della minaccia bolscevica da una parte e dello sfruttamento plutocratico dall'altra permetterà una pacifica armonica e feconda collaborazione nei campi della politica, dell'economia e della cultura fra tutti i popoli del continente europeo". Secondo "Il Biellese" anche questa volta "lo storico incontro" fra i capi dell'Asse sul fronte orientale ha "una vasta e profonda ripercussione in tutto il mondo".

Nel frattempo le operazioni di guerra sullo stesso fronte orientale continuano, con le offensive nazifasciste che si avvicinano sem-

pre più a Leningrado; mentre "nella situazione del Pacifico è intervenuto un fatto nuovo: il Principe Konoe, capo del Governo giapponese ha inviato un messaggio a Roosevelt ove viene spiegato il punto di vista del Giappone in ciò che concerne le questioni in sospeso tra Stati Uniti e Giappone nel Pacifico".

Alla fine di ottobre tutta la stampa italiana dà grande risalto all'anniversario della "Rivoluzione fascista". Il 24 ottobre "La Sesia" celebra con il titolo "Fede nella vittoria" il diciannovesimo "annuale della Marcia su Roma" ed il ventitreesimo di Vittorio Veneto: "Due date, due eventi congiunti dallo stesso movente ideale". Anche gli altri periodici locali ripropongono, nei loro editoriali, motivi celebrativi e ricordano gli intenti della stessa: "La Rivoluzione fascista accennava fatalmente alle nuove soluzioni di quei problemi che la guerra stessa non aveva risolto" e "con la Marcia su Roma si delinea necessariamente all'orizzonte della politica mondiale il grande problema della revisione". E ancora: "l'Italia, che era stata defraudata dei vantaggi solennemente promessi, era uscita mortificata dalla dura lotta".

L'11 novembre "Il Biellese" riporta la notizia della "vittoriosa occupazione della Crimea" e dell'assedio di Sebastopoli sempre più stretto" (la città resisterà invece fino al luglio 1942) e, subito dopo, la notizia che Hitler "ha parlato ai camerati della vecchia guardia nazionalsocialista" ricordando "le vittorie conseguite dal Soldato tedesco" e che "il dott. Goebbels" ha scritto sul periodico "Das Reich" un articolo per ridefinire il "senso profondo di questa guerra e del grande sforzo nazionale del popolo tedesco" proprio in un momento in cui si avvertono difficoltà: infatti la neutralità dell'America viene meno e Roosevelt comunica a Stalin di "aver concesso alla Russia bolscevica un prestito di un miliardo di dollari per l'acquisto di materiale da guerra".

Qualche giorno dopo, il 9 dicembre, "Il Biellese" apre con la notizia dell'allargamento del conflitto: "La guerra infuria da 2 giorni nel Pacifico" e annuncia: "L'Inghilterra in guerra con la Finlandia, la Romania, l'Ungheria". Il 18 dicembre, infine, "L'Eusebia-

no", a sua volta, "celebra il Tricolore" in un articolo carico di retorica, che utilizza un linguaggio con pretese futuriste, giustificando la caduta in Libia dei giovanissimi ragazzi della Gii come sacrificio eroico per fermare il nemico: "Cinquecento su mille sono caduti, ma il nemico non passò" e "la difesa epica si riaccese, come alimentata da quel sangue purissimo che fertilizzava le aridità del deserto, e sulle valanghe di mostri d'acciaio anglo-americani grandinò tambureggiando il fuoco delle nostre armi".

Passa invece quasi inosservata la notizia della resa di Gondar, ultimo presidio italiano in Etiopia: il 2 dicembre "La Provincia di Vercelli" riporta semplicemente un breve trafiletto: "La Patria consacra alla riconoscenza delle generazioni avvenire la gloria dei difensori di Gondar che hanno assolto pienamente e con cuore il compito loro affidato".

Dalla stampa locale

Il Duce e il Fiihrer sul fronte russo

Alcune settimane or sono, dopo essersi incontrati nei pressi delle coste americane, i signori Roosevelt e Churchill ritenevano opportuno proclamare dinanzi al mondo, in quelli che passeranno alla storia sotto la denominazione degli otto punti, i fini che gli anglosassoni si propongono di raggiungere con la guerra da essi voluta. Dopo due anni di guerra, durante i quali gli anglosassoni si erano rifugiati nel più deliberato e generico astrattismo, il mondo, il mondo che ricorda e che ragiona, ha sentito riecheggiare una voce di oltre tomba, ovverosia quella del defunto Woodrow Wilson, i cui quattordici famigerati punti, passati alla storia come una delle truffe più colossali giocate da un uomo ad un intero continente, sono stati male riassunti negli otto punti dei suoi eredi e continuatori. Non interessa più, oramai, il commento dei quattordici o degli otto punti, giacché il commento è nei fatti recenti e nei fatti antichi. I fatti antichi sono la vivisezione dell'Europa e il suo spezzettamento secondo una logica e una direttiva

¹ Sono stati consultati: "Il Biellese", Ufficiale dell'Azione Cattolica Biellese, a. LV; il "Corriere Valsesiano", a. XLVII; "L'Eusebiano", Ufficiale dell'Azione Cattolica dell'Archidiocesi di Vercelli, a. XIII; "Il Popolo Biellese", bisettimanale fascista, a. XX; "La Provincia di Vercelli", Foglio d'ordini della Federazione dei Fasci di Combattimento di Vercelli, a. XIX; "La Sesia", giornale di Vercelli e provincia, a. LXXI.

Non è stato possibile consultare "La Gazzetta della Valsesia" poiché nelle biblioteche pubbliche locali non è conservata alcuna collezione di questo periodico.

Si ringrazia l'Editrice Valsesia per aver consentito la consultazione della collezione del "Corriere Valsesiano".

Errata corrige. Nel precedente numero, per un inspiegabile errore in fase di impaginazione, sono risultate errate le note bibliografiche: riportiamo quindi, corrette, le collocazioni dei vari articoli pubblicati, scusandoci con i lettori. L'articolo "Significato di un'annessione" è stato tratto da "La Provincia di Vercelli" del 6 maggio 1941; "Il Duca di Spoleto designato Re di Croazia" da "Il Biellese" del 20 maggio; "La leggendaria impresa di Creta" da "L'Eusebiano" del 5 giugno; "Da un anno l'Italia combatte" da "La Sesia" del 10 giugno; "I motivi ideali della guerra col bolscevismo" da "Il Biellese" del 27 giugno; "La guerra contro la Russia" dal "Corriere Valsesiano" del 28 giugno; "Gli sviluppi della politica asiatica del Giappone" da "Il Biellese" del 29 luglio; "Il convegno dei ladroni" da "La Provincia di Vercelli" del 19 agosto.

va che un pazzo avrebbe ripudiato: i fatti nuovi sono l'aggressione dello stato libero e neutrale dell'Iran, il bombardamento delle sue città aperte e l'uccisione di centinaia di civili per piegare la resistenza e per farne strumento degli scopi di guerra anglosassoni. I quattordici punti furono una truffa. Gli otto sono un'irrisione. La differenza fra i primi ed i secondi è che ai primi il mondo ha creduto, mentre ai secondi nessuno ha prestato seria attenzione.

A distanza di pochi giorni si sono incontrati nel quartier generale tedesco Hitler e Mussolini. Hitler e Mussolini si sono occupati di problemi politici e militari, hanno visitato le truppe combattenti portando fra di esse il soffio animatore della loro presenza e, infine, si sono limitati a questa sola dichiarazione: "La soppressione della minaccia bolscevica da una parte e dello sfruttamento plutocratico dall'altra permetterà una pacifica, armonica e feconda collaborazione nei campi della politica, dell'economia e della cultura fra tutti i popoli del continente europeo". Null'altro. Mentre i due capi anglosassoni si affannavano a diluire in frasi nebulose e mal ricopiate da quelle del defunto loro predecessore delle affermazioni male dissimulanti i propositi di egemonia e di oppressione della razza più ricca ma non certo più civile del mondo, i capi del germanesimo e della latinità scolpivano in quattro righe le premesse e gli scopi della loro battaglia.

Esse sono: a) soppressione della minaccia bolscevica; b) soppressione dello sfruttamento plutocratico; c) collaborazione fra tutti i popoli del continente europeo.

Ogni proposizione ha una portata storica, ogni affermazione ha un profondo significato: le tre proposizioni ed affermazioni riassumono in una sintesi completa il significato profondo dell'immane lotta che sconvolge il mondo intero.

Intanto è sintomatico e significativo l'accostamento, come pericolo per la civiltà, della minaccia bolscevica e dello sfruttamento plutocratico. Il bolscevismo, attraverso alle fumose teorie comuniste si è rivelato in pratica niente altro che una colossale impresa, la più colossale di tutte, per organizzare, attraverso allo sfruttamento spietato di 180 milioni di individui, l'ammassamento nelle mani dell'industriale "Stato", di una ricchezza sterminata sotto forma di armi le più disparate preordinate all'aggressione e alla sottomissione del continente europeo.

Niente di più naturale che, alla fine, questo stato plutocrate abbia trovato le vie dell'accordo con quegli stati, gli anglosassoni, che sono il regno dei plutocrati. Altrettanto sintomatico è che i grandi capi dell'Asse pongano fra gli scopi fondamentali che essi si propongono di raggiungere con la vittoria la soppressione dello sfruttamento plu-

Cronologie

Gli avvenimenti in Europa e sui fronti di guerra

8 settembre

Assedio di Leningrado (che si prolungherà fino al 1943).

8-14 settembre

Conferenza clandestina a Tirana per l'unificazione dei gruppi combattenti albanesi.

24 settembre

Conferenza interalleata a Londra. L'Urss approva la Carta atlantica.

29 settembre-1 ottobre

Conferenza di Mosca fra Unione Sovietica, Stati Uniti e Gran Bretagna per le reciproche forniture militari.

6 ottobre

Manifestazione antifascista a Budapest.

17 ottobre

Scioperi operai a Praga.

19 ottobre

Stato d'assedio a Mosca.

30 ottobre

Assedio di Sebastopoli (che durerà fino al 4 luglio 1942).

16 novembre-5 dicembre

Battaglia per Mosca. La lotta si decide col successo difensivo dei sovietici, che respingono l'avversario.

18 novembre

Inizio della seconda controffensiva britannica in Africa settentrionale.

27 novembre

Resa di Gondar, ultimo presidio italiano in Etiopia.

7 dicembre

Attacco giapponese di sorpresa alla flotta americana alla fonda nella base di Pearl Harbour.

8 dicembre

Il Congresso statunitense dichiara guerra al Giappone.

Alleanza militare fra il Giappone e l'Indocina.

Le autorità coloniali delle Indie olandesi dichiarano lo stato di guerra col Giappone. Brasile, Messico, Cuba, Panama, Costa Rica, San Domingo, Honduras, Nicaragua, Salvador rompono le relazioni diplomatiche con il Giappone.

8-9 dicembre

Il Giappone occupa la Thailandia.

9-10 dicembre

La Cina dichiara guerra al Giappone, alla Germania e all'Italia.

11 dicembre

Germania e Italia dichiarano guerra agli Stati Uniti.

17 dicembre

Australia e Nuova Zelanda procedono alla occupazione preventiva della zona portoghese di Timor.

19 dicembre

Hitler è nominato comandante supremo.

21 dicembre

Costituzione della prima brigata partigiana in Jugoslavia.

22-24 dicembre

Cina. Si svolge a Chungking la Conferenza militare anglo-americano-cinese.

24 dicembre

Conversazioni Roosevelt-Churchill sulla condotta strategica della guerra.

25 dicembre

Il Giappone occupa Hong Kong.



Mussolini, Hitler e generali tedeschi

Gli avvenimenti in provincia di Vercelli

27 settembre

Il maresciallo pilota Clemente Musati di Roccapietra è segnalato al segretario federale del Pnf per il suo ardimentoso comportamento in una squadriglia di aerosiluranti.

28 settembre

Sagra dopolavoristica a Gattinara: i quattromila partecipanti sono passati in rassegna dal federale e dal vice prefetto.

30 settembre

Intitolazione a Biella della caserma di via Torino al caporal maggiore Carlo Noè del 53° Reggimento fanteria, morto l'anno precedente sul fronte francese, medaglia d'oro alla memoria.

17 ottobre

Il consigliere nazionale Vincenzo Lai, vice residente della Confederazione nazionale dei lavoratori dell'industria, visita a Vercelli le tagliariso "durante lo svolgimento del loro lavoro".

18 ottobre

Il consigliere nazionale Pietro Capoferri, presidente della Confederazione dei lavoratori dell'industria visita a Biella l'Istituto industriale e la sede dell'Unione industriali.

28 ottobre

Inaugurazione a Vercelli della II esposizione provinciale del Sindacato fascista belle arti.

13 dicembre

Sergio Nannini, sottosegretario al Ministero dell'Agricoltura e foreste, presiede a Vercelli un rapporto dei dirigenti le varie organizzazioni sindacali ed economiche agricole.

24 dicembre

Giornata della madre e del fanciullo. Le due "coppie prolifiche" inviate a Roma a rappresentare la provincia sono Erminia Gandolini e Vittorio Prioni, di Varallo, e Adalgisa Garizio e Quinto Negro, di Cerrione.

tocratico. Nessuna delle ragioni che stanno alla base di questo formidabile conflitto ha uno specifico rilievo quale è quello contenuto in questa proposizione. Nessuna guerra è stata come questa, una guerra di popolo e per il popolo. I mutamenti territoriali, le ragioni politiche, la necessità di rimediare alle mostruosità commesse dai tre pazzi di Versaglia, sono indubbiamente motivi di grande rilievo della guerra. Ma sono motivi secondari di fronte al precedente. La situazione internazionale in un mondo comandato dagli anglosassoni è la riproduzione esatta e fedele dell'organizzazione sociale interna di questi paesi. Il grande filosofo americano Emerson ebbe a scrivere che nel paese più ricco del mondo, che è l'Inghilterra, i valori economici hanno predominio assoluto sui valori morali ed intellettuali. La



Soldato italiano in Russia

civiltà propugnata da Hitler e da Mussolini tende al rovesciamento di questo principio e alla affermazione del predominio dei valori morali, intellettuali e del lavoro sui valori economici. L'Europa guidata da Hitler e da Mussolini è un'Europa che vuole l'emancipazione, sia pur relativa, dal comando del danaro che è quello meno meritevole e meno accettabile. Il danaro ci sarà sempre e avrà sempre i suoi diritti. Ma si tratta di riconoscere in concreto e fissare ad un livello più alto i diritti di altri coefficienti di civiltà ben più nobili e ben più importanti. In questa posta altissima sta tutta la superiorità morale della dichiarazione dei due grandi capi dell'Asse rispetto alle elucubrazioni e alle mal dissimulate teorie di predominio dei capi anglosassoni. Se una giustizia superiore esiste, questa non permetterà che la lotta immane fra gli sfruttatori e gli oppressi termini con la sconfitta degli oppressi. Al postutto questi ultimi hanno con sé la forza della ragione che fornirà loro l'energia necessaria per abbattere il nemico.

Altamente ammonitore, infine, è il richiamo dei due Condottieri alla collaborazione nei campi della politica, dell'economia e della cultura fra tutti i popoli del continente europeo. In questa concezione dell'avvenire del continente europeo che mette sistematicamente al bando quelle che furono le rivalità secolari fra stati europei sta una delle caratteristiche più importanti e più costanti della superiore concezione politica di Hitler e di Mussolini. L'Inghilterra ha costruito la sua egemonia precisamente su queste di-

scordie e su queste rivalità. L'Inghilterra dovrà perdere questa sua egemonia per la scomparsa di queste rivalità. I vaneggiamenti di Roosevelt e di Churchill sui concetti astratti del bene e del male, dell'aggressore e dell'agredito, si spuntano come frecce contro l'acciaio di fronte alla riaffermazione del concetto di solidarietà europea che si manifesta costantemente negli scambi di vedute fra i Condottieri dell'Asse. L'Europa è la depositaria di tutte le più antiche civiltà ed è la più alta esponente della cultura mondiale di tutti i tempi. Divisa, poteva anche essere, secondo il desiderio anglosassone, una specie di giardino delle curiosità per i ricchi padroni del commercio mondiale. Unita, accoppierà alla superiore civiltà e cultura quel tanto di ricchezza che le permetterà di accogliere gli anglosassoni non più come i padroni in gita di piacere nei propri domini, ma come visitatori e ammiratori rispettosi di una superiore civiltà.

Fra i plutocrati del "Potomac" e i Condottieri dell'Asse le differenze sono molte, ma una è sostanziale: i primi erano il passato, i secondi sono l'avvenire.

A. Domenico Bodo²

La grande eco dello storico incontro

L'incontro di Mussolini e di Hitler ha avuto anche questa volta una vasta e profonda ripercussione in tutto il mondo.

Così, negli Stati Uniti i giornali hanno ripetuto sotto vistosi titoli in prima pagina, la notizia dell'avvenimento, mettendo in particolare risalto la frase del comunicato ufficiale affermando la necessità di eliminare il bolscevismo e lo sfruttamento plutocratico. Nei primi commenti nord americani si rileva che l'incontro costituisce l'immediata risposta ai recenti colloqui fra Roosevelt e Churchill e agli "otto punti" della dichiarazione anglo-americana. I giornali sottolineano anche gli accenni circa la durata della guerra e ne riferiscono che, probabilmente, l'Asse è pronto anche ad un lungo conflitto pur essendo rimasta intatta la fiducia di poter portare sollecitamente la guerra a una conclusione vittoriosa. I fogli madrileni e la stampa spagnuola in genere, sciolgono un inno all'incontro memorabile dei due storici personaggi, mentre i particolari del convegno sono riprodotti in caratteri di scatola al posto d'onore. Le "Informaciones" intitolano l'articolo "Due grandi uomini decidono la lotta fino alla vittoria. Un nuovo ordine, senza bolscevismo e senza plutocrazia, garantirà la pace dei popoli euro-

² In "Il Popolo Biellese", 1 settembre 1941.

pei". Circa la stampa svizzera, la "Zürcher Zeitung" scrive che certamente è da supporre che i due uomini abbiano discusso i progetti per la campagna autunnale e invernale. Il comunicato viene considerato come una risposta alla dichiarazione atlantica.

A Budapest, si osserva in primo luogo che gli incontri di Hitler e Mussolini sono stati sempre seguiti da avvenimenti importantissimi, e che è naturale quindi che il mondo guardi con tanto interesse all'avvenimento di questi giorni. In Germania infine, tutti i giornali pubblicano con grande rilievo il comunicato ufficiale diramato sui colloqui.

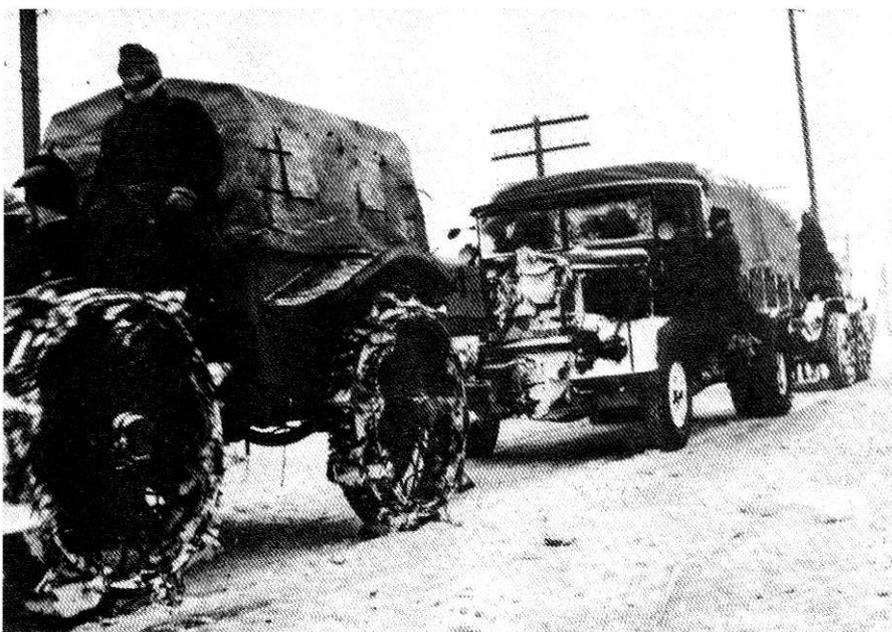
Per ciò che riguarda specificatamente i commenti tedeschi ai colloqui Mussolini-Hitler sempre più chiaro emerge - notano i corrispondenti italiani da Berlino - il significato dell'incontro fra il Duce e il Führer. Esso segna, si dice oggi, la fine della fase continentale della guerra e l'inizio della fase extra-continentale: è perciò che i due Capi hanno deciso di rendere materialmente e spiritualmente compatta l'Europa dominata dalle loro armi; questa Europa deve poter resistere attivamente e passivamente agli attacchi di qualsiasi nemico: attivamente con la sua forza bellica, passivamente non piegando agli effetti del blocco. L'opera può essere compiuta, si rileva, perché non c'è più ormai traccia d'Inghilterra sul continente; su di esso, agli inglesi rimane soltanto... un aerodromo civile a Lisbona, e il pericolo bolscevico è ormai sventato.

La seconda fase della guerra, argomentano gli scrittori tedeschi, si inizia favorevolmente per le potenze dell'Asse perché gli inglesi non hanno saputo conquistare in questi due anni, come credevano, la superiorità nella produzione bellica. Sono ancora molto indietro, hanno bisogno dell'America lontana; l'Asse, invece, dispone oltre che delle proprie risorse industriali anche di tutta l'industria europea. Tutti i paesi, infatti, lavorano per la macchina bellica tedesco-italiana. In una tale situazione, il programma ricostruttivo annunciato dal Duce e dal Führer diventa una cosa molto seria: si tratta di un piano realistico perché le premesse sono già in esistenza. La via sulla quale il continente si mette sarà forse ardua, ma condurrà senza dubbio alla meta voluta. Non può non essere difficile perché tutto in guerra è difficile. La vittoria si paga con le rinunzie e con la disciplina. Ma uno dei vantaggi dell'Asse sul nemico è che tale disciplina sia stata compresa e accettata dai suoi popoli.

Intanto le truppe tedesche hanno occupato Tallin e Porto Baltico eliminando del tutto i bolscevichi dalle coste dell'Estonia. Dal canto loro i finlandesi hanno occupato Viipurj (Viborg) sulla costa opposta del golfo di Finlandia. Nel loro tentativo di sgomberare per via mare le truppe assediata in Tallin i bolscevichi hanno subito quella che i

giornali definiscono la Dunkerque n. 2. Risultano affondati 21 trasporti per una stazza di 48.200 tonnellate. Otto trasporti sono stati gravemente avariati dall'urto contro mine. Apparecchi tedeschi da combattimento hanno distrutto 22 navi da carico, principalmente trasporti di truppe, per una stazza di 74.000 tonnellate. Altre 39 navi sono state colpite così gravemente da potersi contare sulla perdita di gran parte di esse.

Su tutta l'estensione del fronte orientale continuano inesauste le operazioni offensive dei tedeschi e dei loro alleati. La occupazione di Tallin e di Viipurj stringe sempre più dappresso Pietrogrado e avvicina l'ora in cui i bolscevichi saranno del tutto caccia-



Sul fronte russo

ti dal Baltico dove i loro movimenti sono ormai del tutto paralizzati. Nel settore centrale i contrattacchi di Timoscenko non impediscono ai tedeschi di sviluppare i loro piani e si sa che colonne motorizzate germaniche operano già da parecchi giorni ad est di Kiev. Nel settore meridionale mentre continua la battaglia di Odessa gli ungheresi annunciano di aver frustrato sul Dnieper tutti i contrattacchi russi. Si apprende intanto che nella speranza di ottenere un po' di respiro in tale settore i bolscevichi hanno fatto saltare gli impianti idroelettrici di basso Dnieper che erano i più grandi d'Europa. Larghe zone della pianura ucraina sono rimaste allagate.

Nella situazione del Pacifico è intervenuto un fatto nuovo: il Principe Konoe, Capo del Governo giapponese ha inviato un messaggio a Roosevelt ove viene spiegato il punto di vista del Giappone in ciò che concerne le questioni in sospenso tra Stati Uniti

e Giappone nel Pacifico. Il portavoce del Governo giapponese, al quale era stato domandato quale era il risultato dei passi intrapresi dal Giappone in rapporto ai trasporti di benzina a Vladivostok, ha risposto che negoziati sono sempre in corso su questo argomento e di ignorare che l'Ambasciatore nipponico a Mosca, Tatekava, abbia dichiarato che il Giappone non tollerebbe il trasporto di materiale bellico attraverso Vladivostok.

A Washington, nella solita conferenza con i giornalisti, Roosevelt non ha voluto dare alcuna risposta a tutte le domande concernenti il Giappone. Il Presidente ha, poi, cercato di compensare la delusione per questo suo riserbo sui rapporti con Tokio, dan-

do l'annuncio che Harriman sarà il capo della delegazione degli Stati Uniti alla conferenza delle tre Potenze di Mosca. Nei circoli politici si crede però di sapere che il Capo del Governo giapponese avrebbe proposto a quello degli Stati Uniti una conferenza a cui prendano parte tutti gli Stati rivieraschi del Pacifico allo scopo di esaminare i vari problemi dell'Estremo Oriente.

A seguito della preghiera rivolta dal Ministro Commissario Atschimovic, il Comandante generale militare tedesco della Serbia ha affidato l'incarico di formare il Gabinetto serbo al generale Nedic. Il generale Nedic ha accettato l'incarico ed ha proposto al Comandante militare della Serbia una lista che fu immediatamente approvata. Il Comandante supremo generale von Denkelmann, ha tenuto un discorso nel quale ha dichiarato che il nuovo Governo è stato costituito per il bene del Paese, affinché ne curi la tranquillità, l'ordine e la sicurezza e

crei la premessa per l'astensione delle forze tedesche dalla vita politica serba. Egli si è dichiarato convinto della pronta ricostruzione del Paese mediante una stretta collaborazione di forze.

Le notizie che si hanno da Parigi sulle condizioni di Lavai e di Marcel Dèat feriti gravemente mercoledì scorso in un attentato dicono che Dèat è fuori pericolo e che Lavai è in continuo miglioramento. L'Ambasciatore francese De Brinon ha dichiarato alla stampa che l'attentatore all'ex-Presidente del Consiglio Pierre Lavai è probabilmente un comunista camuffato. Infatti, durante i primi interrogatori, Colette avrebbe dichiarato di essere un degaullista e che una sola cosa gli dispiaceva, cioè di non essere riuscito a uccidere Lavai e Dèat. Intanto la stampa parigina, mentre esprime il proprio orrore per l'accaduto, fa l'ipotesi che l'attentatore non abbia agito che per ordine di Londra o Mosca³.

Fede nella Vittoria

Il diciannovesimo annuale della Marcia su Roma, ed il ventitreesimo annuale di Vittorio Veneto - due date, due eventi congiunti dallo stesso movente ideale - trovano l'Italia impegnata nel più duro cemento di sua storia millenaria. Fiorito nel clima ideale della guerra mondiale, il Fascismo si pose, nell'agitato dopoguerra, innanzitutto come movimento di rivendicazione e di esaltazione della Vittoria italiana. Ma, nel pensiero e nella fede del Fascismo, la Vittoria italiana era indissolubilmente legata alla Rivoluzione europea: della Rivoluzione europea, anzi, come affermò il Duce, l'intervento italiano era stato il fattore decisivo.

Rivoluzione europea. Due parole piene di suggestione, delle quali il popolo italiano comprende ora più che per il passato il pieno significato, mentre nel clima di celebrazione della Marcia su Roma, s'impone la realtà della Marcia su Mosca - in Mosca la nuova Europa, le cui insegne sono recate dalle Forze Armate dell'Asse, travolgendo e schiantando non soltanto il bolscevismo ma ogni residuo conato della plutocrazia e dell'ebraismo e del quaccherismo anglosassone che al destino di Mosca han legato la loro stessa sorte; due parole che risuonano nel cuore dei combattenti con la impegnativa solennità di una promessa consacrata dal sangue di milioni di uomini.

Oltre vent'anni di vita italiana rivivono in queste date sacre alle messi feconde della Patria, con minuziosa lucidità. Rivivono nella loro realtà di lotta e di conquista di lavoro

ro e di sangue, di faticosa ma luminosa ascesa. Viva e bruciante è nelle carni dei combattenti e degli squadristi - Fascio ed elmetto saldamente congiunti costituendo il simbolo dell'italiano integrale - la macerazione della trincea e la passione delle barricate; ed attorno ai combattenti sono tanti i mutilati e gli invalidi e le gramaglie e, dietro nel tempo ma avanti nella Marcia rivoluzionaria, tanti e tanti compagni Caduti: silenziosi, eloquenti, assillanti. Tutte le città d'Italia, in opere imponenti han i segni del Fascismo rinnovatore, per tutte le contrade del mondo sotto qualsiasi latitudine, s'afferma imperativa, la dignità dell'italiano di Mussolini. E, per la strada che giunge a Mosca, per le vie dell'espansione verso l'est ed il sud sono altre legioni, altre colonne in armi che il dolore e l'odore acre della morte mescolano con i canti di vittoria, con la gioia espansiva della via nuova che si ridesta alle loro spalle. E avanti ancora, vanno. L'obiettivo finale non ci potrà fallire.

Romanità e germanesimo marciano di pari passo verso la meta. Combattenti e popoli dell'Asse conoscono la stessa identica legge del dovere: del ferro e del pane. Del ferro col quale si fabbricano le armi; del pane che alimenta la resistenza interna, senza di che tutte le armi ed i piani degli stati maggiori diventano inutili. Più ferro, più armi per vincere e più sensibilità alle difficoltà economiche del momento, perché le fondamenta reggano lo sforzo della fronte. Alla resa dei conti più abbondante sarà il pane per quanta più salda sarà la resistenza interna, e la capacità di produrre armi.

La Rivoluzione europea è in pieno svolgimento. Le armi spianano la via della pace. Si avrà poi, come vent'anni addietro, il "dopoguerra". E sarà del Fascismo. Ma un Fascismo che, compiuto il grande atto di liberazione che è l'attuale guerra, potrà riprendere in pieno i suoi motivi vitali, le sue premesse incontrovertibili, le sue promesse impegnative, e svilupparle, realizzarle, arricchirle di nuovo contenuto sul ritmo del tempo che non s'arresta ma pone sempre nuovi problemi e nuove esigenze. E allora, indubbiamente i migliori fra i giovani combattenti ed i più validi fra gli anziani combattenti saranno ancora fianco a fianco, gomito a gomito come nella guerra, seri ed intenti alla meta comune.

Perché, proprio sentendo l'aspra bellezza della lotta nel suo autonomo valore umano, si combatte oggi come forse mai si è combattuto su fronti dall'ampiezza continentale, con l'animo volto al dopoguerra, all'avvenire d'Italia e dell'Europa. Si combatte per realizzare quella giustizia fra i popoli e fra le classi che il Fascismo ha come postulato essenziale. Pertanto già oggi si precisa la visione della vita associata del dopoguerra e delle sue necessità. Accanto alla suprema

ma esigenza d'una ferrea onestà morale giganteggia sempre più, l'ansia di un ordine istituzionale in cui le spassose o criminali facilonerie non possano nemmeno affiorare, d'un ordine istituzionale in cui le competenze tecniche, sostanziate di consapevolezza politica, affermino e svolgano in pieno la loro funzione di governo e di autodisciplina. E questo è corporativismo. Il vero integrale originario corporativismo, vessillo inconfondibile della Rivoluzione.

Con sereno coraggio bisogna guardare alla realtà dell'oggi. La marcia è aspra; ma sicura è la vittoria. Nei campi e nelle officine il lavoro deve essere fecondo, ogni famiglia deve considerarsi un fortilizio della resistenza interna, senza alcuna ombra di dubbio e di tentennamento; nella vita pubblica occorre far specchio di onestà e di rettitudine. Sulla fronte guerreggiata si combatte per i diritti dei popoli, per l'avvento di una verace democrazia, per il trionfo di una pace feconda di civile benessere, di giustizia sociale, di spirituale libertà.

Nelle trincee i combattenti dell'Italia fascista di Vittorio Veneto e della Rivoluzione nelle soste tra un'azione e l'altra muovono alla ricerca ed all'assalto di se stessi, delle loro più recondite e gelose fortezze interiori e sentono, in questa guerra l'assillo stesso della Morte e della Vita. Con i po-



Camicie nere esultanti

³ In "Il Biellese", 2 settembre 1941.

poli giovani è la vita. Con l'Italia sarà perciò la Vittoria.

d.rat⁴

Ventennale della rivoluzione

Siamo entrati ieri nel ventennale della Rivoluzione fascista. È una data solenne per la Nazione, ed è una data importante per l'Europa e per il mondo, poiché con la Marcia su Roma si aprì veramente un ciclo storico. Non tutti, anzi pochissimi, potevano prevedere allora gli sviluppi di una azione rivoluzionaria così audace e risolutiva, ma che poteva sembrare ristretta al terreno della politica interna. Eppure era facile comprendere che, venendo dopo la grande guerra, di cui era come il logico proseguimento in altri campi, la Rivoluzione fascista accennava fatalmente alle nuove soluzioni di quei problemi che la guerra stessa non aveva risolto. E questi problemi non erano soltanto politici, ma economici, sociali, internazionali; e non riguardavano soltanto l'Italia, ma tutti gli altri Paesi europei e taluni di quelli extra europei. Originato da un profondo bisogno di rinnovamento e dal desiderio di una maggiore giustizia, il Fascismo non poteva lasciare intatte le rocche del privilegio internazionale. Perciò con la Marcia su Roma si delinea necessariamente all'orizzonte della politica mondiale il grande problema della revisione.

La grande guerra (così detta perché era la più vasta combattuta fino a quel tempo, ma oggi è più giusto chiamarla "l'altra guerra") era stata vinta dalle Potenze conservatrici; l'Italia che non aveva quasi nulla da conservare e che era stata defraudata dei vantaggi solennemente promessile, era uscita mortificata dalla dura lotta. Mortificata, ma anche esaltata nel profondo dell'animo, perché nella guerra aveva misurato le proprie forze e acquistata la conoscenza dei propri diritti e delle proprie possibilità. Da questo contrasto nacque uno stato d'animo di insoddisfazione non sterile, che fu il germe della Rivoluzione. I poteri pubblici, in mano a una classe politicamente debole e corrotta, non potevano sentire né seguire le esigenze dello spirito italiano, ormai adulto, orgoglioso della vittoria. Al tempo stesso le masse, sedotte dal miraggio bolscevico, tendevano a sottrarsi a ogni controllo dell'autorità, vivevano in stato di quotidiana anarchia, minacciavano con gli scioperi, coi tumulti, coi disordini di piazza, quella saldezza della compagine nazionale alla quale i loro capi attentavano ancora più pericolosamente nella sorda e grigia aula parlamentare.

⁴ In "La Sesia", 24 ottobre 1941.



Una manifestazione del regime

Tutto questo mondo vecchio e logoro doveva essere spazzato via dalla Rivoluzione fascista. Tre anni bastarono a Mussolini per creare il movimento, organizzarlo, lanciarlo alla conquista del potere. Tre anni di sacrifici, di sforzi eroici, di sublimi olocausti di vite generose; tre anni anche di maturazione di quella "mentalità fascista" che doveva affermarsi dopo la trionfale Marcia sulla capitale d'Italia, e improntare di sé tutta l'opera futura del Regime.

Questo grande anniversario si commemora - ed è la terza volta - in un ambiente di guerra. La prima volta fu durante il primo periodo dell'impresa d'Etiopia, quando l'Italia fascista affrontò impavida le rappresaglie e il ricatto di cinquantadue Stati per una causa di giustizia e di civiltà. La seconda volta la grande data coincise col memorabile incontro di Firenze tra il Duce e il Fuhrer, che strinse ancora più saldamente i legami tra i due Paesi e decise le sorti dell'Europa balcanica, come i fatti hanno dimostrato. La terza ricorrenza si è celebrata ieri, austeramente come vogliono le circostanze dell'ora, ma in piena serenità, perché l'andamento della guerra ha assunto una fisionomia così chiaramente favorevole da non lasciare alcun dubbio sul suo esito trionfale.

L'Italia avrà la sua vittoria, e per mezzo di essa realizzerà quel destino di grandezza per cui caddero i settecentomila morti della grande guerra, le migliaia di martiri della Rivoluzione delle Camicie nere, e gli eroi di Etiopia e di Spagna, della Libia e dell'Impero, i morti della Grecia e della fronte rus-

sa. Noi tutti che assistiamo commossi alle gesta dei nostri combattenti della terra, del mare, del cielo, su teatri di guerra tanto lontani, in condizioni tanto difficili, abbiamo la coscienza piena della grandiosa missione che l'Italia adempie in questa ora, per se stessa anzitutto, ma anche per il bene dell'umanità, per il progresso del vivere civile, per la sicurezza della pace generale, che potrà posare soltanto sopra fondamenta di giustizia, di ordine, di disciplina, di lavoro.

In questi diciannove anni il Regime non ha rinnegato nessuna delle sue premesse ideali e ha mantenuto tutti i suoi programmi, ha sollevato il popolo da oggetto di storia, ha accorciato meravigliosamente le distanze fra le classi, ha trasformato il volto del Paese con le bonifiche, con le strade, con le costruzioni, con le industrie nuove. È di ieri la grande cerimonia di Littoria, che mette il definitivo suggello alla redenzione dell'Agro, invano sognata per venti secoli e compiuta, per volere di Mussolini, in pochi anni. Il Fascismo ha dato all'Italia un posto preminente nell'attenzione e nell'ammirazione del mondo.

Guardando indietro vi sono dunque ragioni di profonda compiacenza; guardando innanzi, mentre si inizia l'anno del Ventennale, l'animo si riempie di speranza e si esalta per i più fortunati e sicuri auspici. Vinceremo. Vinceremo perché lo vogliamo, perché è giusto e necessario vincere, perché nulla* ci distoglierà da questa consapevole meta⁵.

⁵ In "Corriere Valsesiano", 31 ottobre 1941.

La vittoriosa occupazione della Crimea

In Crimea l'assedio di Sebastopoli sempre più stretto e l'avanzata sulla penisola di Kersch continuano mentre tutto il rimanente della regione è ormai sotto il dominio delle truppe tedesco-romene. La flotta russa del Mar Nero è martellata dall'aviazione tedesca che fa stragi di navi da guerra e mercantili.

Sulle vittorie tedesche Hitler ha parlato sabato scorso ai camerati della vecchia guardia nazionalsocialista in occasione del diciottesimo annuale del primo moto rivoluzionario delle Camicie Brune. Ricordate le vittorie conseguite dal soldato tedesco, specialmente dal fante, a dispetto delle asserzioni degli strateghi da tavolino anglosassoni, il Führer ha stigmatizzato gli stolte tentativi di minare lo spirito di resistenza del popolo tedesco nel Reich o nei territori occupati. In seguito, sottolineando con sarcasmo, i piani giganteschi di armamento con cui certi americani ritengono di intimidire la Germania, il Führer ha riaffermato, tra vivissimi applausi, nella sua qualità di Capo supremo delle Forze Armate dei Reich, il diritto di ogni unità navale tedesca di difendersi ove essa venga attaccata. Hitler ha concluso il suo dire esaltando il sacrificio dei Martiri del nove novembre e di tutti coloro che in quest'ultimo quarto di secolo sono caduti per la Germania.

Il Ministro della Propaganda tedesco, dott. Goebbels, ha scritto un importante articolo sul periodico "Das Reich" nel quale egli non esita a parlare senza alcuna attenuazione eufemistica delle naturali molestie morali e materiali risultanti da questa come da tutte le guerre. Egli ha la certezza che il popolo tedesco può e deve vincere, ma soltanto a prezzo di una gigantesca tensione delle forze nazionali da cui nessuno ha diritto di esimersi. "Facciamo tutto quello che serve alla vittoria e ci avvicina ad essa - ammonisce il Ministro -; perciò non si deve neppure domandare quando verrà la vittoria, ma piuttosto si deve procurare che venga".

Il dott. Goebbels insiste sulle gigantesche proporzioni assunte da un conflitto che da tempo ha perduto di vista il suo punto di partenza. Chi parla infatti più di quelle questioni litigiose per le quali nell'agosto 1939 si iniziarono le ostilità? Il fatto è che attraverso questa guerra sono risaltati fuori tutti i vecchi problemi europei rimasti sempre insoluti o risolti soltanto male e a metà. Il dott. Goebbels parla delle grandi decisioni alle quali si trovano di fronte la Germania e l'Europa per la soluzione dei più elementari problemi. Per l'Europa si tratta di decidere se voglia vivere o sprofondare nel caos. Tale è il senso profondo di questa guerra e del

grande sforzo nazionale del popolo tedesco, il quale può ringraziare in fondo il destino di averlo costretto a decisioni che forse avrebbe procrastinato senza l'ostinazione dei suoi nemici per doverle poi affrontare più tardi in condizioni più pericolose. Per la Germania l'attuale conflitto rappresenta un compendio di rese di conti guerresche che, se non fossero state intraprese oggi, sarebbero venute a scadenza fra alcuni anni.

Al centro di queste considerazioni sta la ripetuta affermazione che il popolo tedesco prima dell'"ultimo grande trionfo" deve bensì affrontare ancora una volta un'ultima dura prova, ma che precisamente nessuno può illudersi che la storica missione del riordinamento di un Continente possa cadergli nel grembo come un frutto maturo, senza fatica e quasi senza merito. Nessuna possibilità di esistenza resterebbe d'altronde alla Nazione tedesca qualora essa non dovesse vincere l'attuale guerra. La Germania e i popoli alleati con essa lottano effettivamente per la loro elementare esistenza, e il dott. Goebbels rivela che le preoccupazioni e le restrizioni imposte loro dalla guerra impallidirebbero al confronto dell'inferno che li attenderebbe se dovessero perderla. Dalla vittoria invece questi popoli hanno il diritto di attendere la libertà delle materie prime e dei rifornimenti alimentari, la sicurezza del loro spazio vitale, i fondamenti di un rinnovamento sociale e la possibilità di una maggiore prosperità nazionale.

Il Senato americano ha approvato con lieve maggioranza l'abrogazione degli articoli 2 e 6 della legge di neutralità. Ora la

legge dovrà tornare alla Camera dei Rappresentanti la quale aveva soltanto abrogato l'articolo 2 e non l'articolo 6. Coll'abrogazione dell'articolo 2 vengono armati i piroscafi mercantili e coll'abrogazione dell'articolo 6 viene permesso alla marina mercantile statunitense di toccare i porti belligeranti.

"La neutralità degli americani è ormai lettera morta". Questo commento della radio Londra alla decisione del Senato americano autorizzante l'armamento dei piroscafi mercantili, i quali potranno, inoltre, toccare i porti belligeranti traversando la zona del blocco, non potrebbe essere più esatto; e dimostra - secondo la stampa tedesca, - come, almeno in questa faccenda, gli inglesi siano meno ipocriti degli americani. Quali siano in proposito le idee della Germania è però noto già da molti mesi, dal giorno in cui il Führer disse: "Le navi che tenteranno di passare la zona proibita verranno silurate, scortate o non scortate".

Intanto Roosevelt ha comunicato a Stalin di aver concesso alla Russia bolscevica un prestito di un miliardo di dollari per l'acquisto di materiale da guerra. Questo materiale non potrà mai arrivare che in minima parte alla Russia, ma resta il gesto di Roosevelt che coll'annuncio del prestito vuole fare causa comune col bolscevismo contro il parere della stragrande maggioranza del popolo americano.

La situazione del Pacifico torna ad essere di attesa e resterà tale fino al compimento della missione del nuovo inviato straordinario di Tokio a Washington, l'ambasciatore Kuruso. Nei giorni scorsi due piroscafi



Joseph Paul Goebbels

giapponesi sono affondati al largo della Corea per certo contro mine vaganti sovietiche. Il portavoce del Governo di Tokio ha detto che "i Sovietici affermano di desiderare amichevoli relazioni col Giappone; ma si deve dubitare fortemente della loro sincerità perché i fatti li dimostrano animati da ben diverse intenzioni".

Enorme impressione ha destato nei circoli giapponesi - informa il "Corriere della sera" - la notizia che Washington studia le modalità per il ritiro dei suoi contingenti di fanteria da sbarco in Cina, che si aggiunge sempre maggiori pressioni perché gli anglosassoni abbandonino la Cina e all'evacuazione di Guam. La stampa nipponica commenta ampiamente l'annuncio datone dal Presidente Roosevelt. Il ritiro è interpretato dal giornale "Hochi" come un preparativo dell'America in vista della crisi con il Giappone. Altri quotidiani rilevano che il ritiro delle truppe americane renderà più tersa l'atmosfera di Sciangai, perché i settori presidiati dalle forze straniere erano da tempo vere e proprie basi del terrorismo alimentato dal regime di Ciungking⁶.

La guerra infuria da 2 giorni nel Pacifico

La Maestà del Re Imperatore ha visitato nei giorni scorsi i più importanti centri della Sicilia. La visita svoltasi dal 26 novembre al 5 dicembre ha dato luogo a grandiose e commoventi attestazioni d'affetto specialmente da parte delle popolazioni maggiormente provate dagli attacchi dell'aviazione nemica. Il Sovrano ha concluso il suo viaggio siciliano con la visita a Villa S. Giovanni dove è giunto poco dopo l'attacco aereo di cui è cenno nel Bollettino n. 551.

La situazione nel Pacifico è improvvisamente precipitata nella guerra. La radio di Tokio ha annunciato che dalle 6 del mattino di ieri lunedì esisteva lo stato di guerra tra il Giappone e le forze armate degli Stati Uniti e dell'Inghilterra. Da oltre trentasei ore le notizie sulla nuova grandiosa svolta dell'attuale conflitto si accavallano e si sovrappongono in maniera tale che un esame della nuova situazione non è ancora possibile.

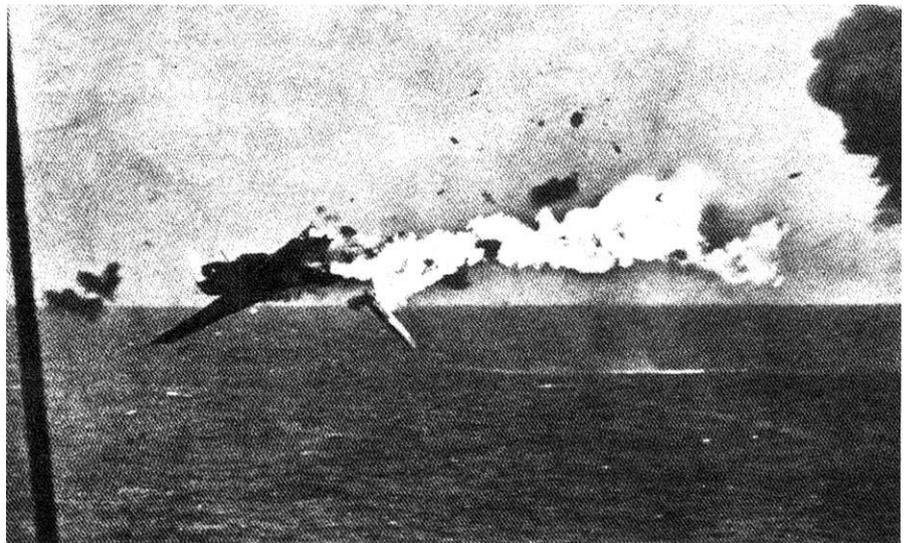
E' un fatto che Roosevelt ha tirato il filo a cui era appesa la situazione del Pacifico fino al punto di farlo strappare. Il Giappone messo tra la dura scelta della guerra o della più grave umiliazione ha scelto la guerra ed ha incominciato senz'altro a combattere sul mare, nell'aria e per terra. Si sa infatti di un'azione navale alle Hawaii, di azioni aeree sulle Filippine, di sbarchi giappo-

nesi in Malesia. Si vedrà ora se il perfido gioco anglosassone è stato il buon gioco che Londra sperava e che Roosevelt conduceva contro il parere della maggioranza del popolo americano: entrare cioè in guerra facendosi dichiarare dal Giappone e per conseguenza dalle Potenze legate dal Patto Tripartito e, ancora, fingendosi aggredito trascinare con sé tutte le nazioni americane sulla base del Patto Panamericano.

Parallelamente allo stato di guerra constatato a Tokio si è subito avuta la stessa constatazione nei riguardi del Giappone da parte del Canada, dell'Australia, delle In-

ra con la Gran Bretagna esisterà a partire dalla mezzanotte tra sabato e domenica. Le note all'Ungheria e alla Romania sono, a quanto si apprende, redatte in termini identici. Quella diretta alla Finlandia chiede al Governo finlandese di cessare le ostilità e di astenersi da ulteriori operazioni militari attive. In proposito, il corrispondente dello "Stoccolma Tidningen" prevede che questa comunicazione non sarà probabilmente seguita da atti di guerra, ma forse conserverà soltanto valore platonico, tanto per dare una dimostrazione all'alleato russo.

Vivissima impressione ha destato in tutti



Aereo in fiamme nel Pacifico

die Olandesi. La diplomazia americana è intanto al lavoro per far agire il patto Panamericano e per far scivolare in guerra tutte le Repubbliche del Centro e del Sud America. Il Nicaragua e la Costa Rica hanno subito obbedito a Washington dichiarando senz'altro la guerra.

Da parte delle Potenze dell'Asse si attende da un momento all'altro una netta presa di posizione.

Un comunicato ufficiale - diramato dalla "Reuter" - annuncia che la Gran Bretagna si considera in stato di guerra con la Finlandia, la Romania e l'Ungheria a partire dalla mezzanotte di sabato scorso. La risposta del Governo finlandese è giunta nella tarda notte di venerdì, ma è stata giudicata assolutamente insoddisfacente poiché essa fa chiaramente intendere che il Governo finlandese non ha alcuna intenzione di uniformarsi alle condizioni stilate nella nota britannica. Dai Governi romeno e ungherese non è giunta alcuna risposta. Nella notte di venerdì sono state inviate comunicazioni da Londra ai tre Governi in questione. In tali comunicazioni, consegnate nella giornata di sabato, dai Ministri degli Stati Uniti ad Helsinki, Budapest, è detto che lo stato di guer-

gli Stati Uniti d'America la pubblicazione fatta da alcuni giornali di un piano segreto di Roosevelt secondo il quale il Presidente con lettera in data 9 luglio, si rivolgeva al Ministro della Guerra, Stimson, onde avere gli elementi necessari per la sconfitta dei nemici "potenziali" degli Stati Uniti. La lettera di Roosevelt riceveva come risposta, in data 11 settembre, un rapporto delle competenti autorità militari, firmato dal generale Marshall e dall'ammiraglio Spark. Tra l'altro, detto rapporto diceva: 1) la Germania e i suoi alleati europei non possono essere sconfitti dalle Potenze d'Europa che attualmente combattono; 2) se i Paesi europei dovranno essere sconfitti, sarà necessario che gli Stati Uniti entrino in guerra e impieghino una parte delle loro forze armate in azioni offensive in Atlantico, in Europa e in Africa; 3) il primo luglio del 1943 sarebbe la data fissata per l'inizio dello sforzo finale delle truppe da sbarco americano; 4) frattanto gli Stati Uniti parteciperebbero sempre più alla guerra con azioni consistenti nel graduale accerchiamento della Germania stabilendo basi militari, con offensive aeree contro la Germania intraprese dalle basi delle isole britanniche e dal medio Oriente e con il

⁶ In "Il Biellese", 11 novembre 1941.

possibile invio di un Corpo di spedizione in Africa e nel medio Oriente; 5) lo sforzo finale richiede dalle Forze Armate degli Stati Uniti un totale di 10.045.638 uomini; 6) è da prevedersi che la Russia sovietica sarà ridotta militarmente all'impotenza entro il luglio del 1942; 7) per il Giappone, si prevede l'adozione di un'azione strategica comprendente il blocco navale e bombardamenti aerei a cui parteciperebbero 1.700 aeroplani da bombardamento e 4.160 apparecchi da caccia.

La stampa dell'Asse non si stupisce di simili progetti sui quali ironizza poiché ad un calcolo soltanto approssimativo non basterebbero tutte le navi mercantili del mondo ad assicurare l'approvvigionamento delle armate che Roosevelt sogna di mandare in Europa⁷.

In alto il Tricolore

Battaglioni di ragazzi della Gii hanno avuto in Marmarica il battesimo del fuoco. Cinquanta su cento, cinquecento su mille sono caduti, ma il nemico non passò.

Il fante barbuto che ha fatto il callo alla guerra del deserto, vide ieri passare i giovani fascisti sulla pista sabbiosa e forse tentennò il capo. Volavano come il vento, la limpida vena del loro canto imperava sulle bombe del cannone, una gioia eroica baciava, nel rapido passaggio le fronti esanguigni dei feriti che uscivano, siglati di gloria, dalla fornace. Volavano verso la mischia, vegliati, quasi ancor cullati dalle mamme lontane a collaudare la loro anima e a dimostrare ai vecchi soldati che le nuove generazioni della Patria rappresentano gli affluenti rinalzi che assicurano nei secoli il suo destino.

Ragazzi della Gii, ragazzi d'Italia, nostri fratelli minori: virgulti di quercia i quali non hanno ancora imparato le pavide duttilità dell'esitazione, che svettano in quella tempesta che li potrà lasciare o vivi o morti ma che li vedrà tornare o con gli scudi o sugli scudi.

Il nemico veniva loro incontro dal paese della sfinge, misterioso nei suoi intenti e nella sua recondita forza: un nemico partito da una remota isola oceanica a misurarsi col "gentil sangue latino". La divisione neozelandese scaraventò tutto il suo ferro e tutto il suo fuoco contro i petti dei nostri adolescenti. Si stupì e si accanì di fronte alla loro prodigiosa resistenza; si contorse insanguinata, terribilmente mietuta. E fu costretta ad aggrapparsi alla mobile sabbia per non essere soppiantata ignominiosamente dal va-



Soldati italiani in Cirenaica

lore di soldati che non avevano ancora vent'anni.

La gesta venne seguita da Sollum e da Bardia, da Tobruk e dai colli cirenaici. Per tutto l'esercito libico fu un grido irrompente di tenacie eroiche: un nemico che s'infrange di fronte ai "ragazzi di Roma" non passerà di fronte ai vittoriosi di cento battaglie. E la difesa epica si riaccese, come alimentata da quel sangue purissimo che fertilizzava le aridità del deserto, e sulle valanghe di mostri d'acciaio anglo-americani grandinò tambureggiando il fuoco delle nostre armi.

Le porte della Cirenaica scricchiolano nell'urto titanico ma non si spalancano in faccia al nemico. Il fante, che è papà, guarda il "ragazzo" che può essere suo figlio e con lui lotta finché il suo cuore ha un palpito.

Narra un ufficiale dei reparti della Gii che i giovanissimi sono caduti per una percentuale che supera il cinquanta per cento, narra che i neo-zelandesi non riuscirono a passare sul corpo dei giovani caduti e che la battaglia fu vinta dai nostri morti e dai nostri vivi.

O morti splendenti di Giarabub sorgete a salutare il fiore della nostra giovinezza! Isstate le bandiere sui fortificati dell'Impero, oggi vivo più che mai della vostra epopea! I giovani d'Italia come voi sono stati falciati affinché la Patria dalla loro spiga fulva di sangue abbia il pane della Vittoria!

Non mi curo se alcuno leggendomi, sorriderà davanti alla mia fervida commozone. Se mi degerà del suo non richiesto compatimento vedendomi prostrato a mani giunte sopra le tombe sfolgoranti dei nostri giovanissimi. Se magari mi bofonchierà

all'orecchio che... non con dei ragazzi si può vincere la guerra.

L'uomo che ha il pelo sul cuore potrà anche disinteressarsi dell'insignificante episodio, del fatterello inscenato a scopo propagandistico, degli... inesperti mandati al macello. L'uomo delle cifre e dei preventivi disapprova oggi i nostri ragazzi di Marmarica con lo stesso cinismo con cui condannò, migliaia di anni or sono, i trecento delle Termopili.

Ma quando io penso che la nostra gioventù non si accontenta di agitare le bandiere nelle domestiche dimostrazioni patriottiche ma va a sventolarle davanti alla morte, mi tengo cara la mia commozone, intensifico la mia fraterna preghiera e spero, fortemente spero, che dal sangue degli adolescenti nascerà la Vittoria benedetta da Dio.

Intorno al "fatterello" che illumina il tenebroso orrore di questa guerra, io vedo una lunga teoria di mamme piangenti - mamme come la mia mamma - di papà che piegano il capo sotto la raffica del loro atroce e glorioso destino, di focolari dove arderà per sempre la fiamma di colui che ha "voluto" dare i suoi diciotto anni. Vedo tutto il popolo italiano palpitante di ammirata pietà e raccolto in totalitaria preghiera. Sento singhiozzare, magari davanti a una mensa eucaristica i fratellini che si comunicano per chi non ha voluto aspettare di diventare uomo per diventare grande. Contemplo gli eroici giovinetti intorno ad un altare da campo, prima della stupefacente battaglia, scandire una preghiera che sa ancora di latte materno. Ascolto il monito della loro giovinezza stroncata echeggiare nell'anima di tutti i giovani d'Italia perché tutti sentano e vivano la suprema bellezza del loro irruente sacrificio.

Quel grido di gloria e di morte si ripercuote anche nel nostro spirito, o uomini che come me avete già sorpassato il "mezzo del cammino di vostra vita". Nessuna età, nessun callo alle sventure, nessuna freddezza congenita, può raffreddare il fuoco o rimpicciolire ciò che è immensamente grande. L'ecatombe dei nostri giovani, la vittoria dei nostri ragazzi è sangue eroico che deve passare nelle nostre vene e svelenirci dalle nostre eventuali abulie.

A parte le frasi fatte, a parte le retoriche sdolcinate; noi ci troviamo oggi davanti alla storia vivente della Patria, che parla dalle vene aperte di nostri giovani fratelli. Il nemico, sì, anche il nemico sconfitto avrà presentato le armi. Noi chiniamo le nostre bandiere e in fiero e cristiano dolore, eleviamo il canto della nostra Fede. Quando la Patria ha di questi fiori vermigli, la sua primavera non potrà avere tramonti.

D. Cesare Martinetti⁸

⁷ In "Il Biellese", 9 dicembre 1941.

⁸ In "L'Eusebiano", 18 dicembre 1941.

PIERANGELO CAVANNA

Un museo nazionale dell'agricoltura a Leri Cavour

La bozza di convenzione tra Regione Piemonte, Provincia di Vercelli, Comune di Trino ed Enel, presentata il 26 luglio 1991, relativa alla realizzazione di una centrale a ciclo combinato costituita da due sezioni della potenza nominale di 350 megawatt ciascuna, da realizzarsi in territorio di Trino, in località Leri Cavour, prevede all'art. 5 "Interventi di natura infrastrutturale e di riequilibrio economico-ambientale" tra i quali si segnalano al comma 4 gli "interventi di riqualificazione ambientale"

relativi alla fascia fluviale del Po che ricade in provincia di Vercelli, inserita nel Piano regionale dei parchi e delle riserve naturali ed istituita con legge regionale n. 28/1990, alla forestazione dell'area del Bosco della Partecipanza ed alla bonifica della discarica per rifiuti solidi urbani ubicata in prossimità della sponda sinistra del fiume Po, entrambe nello stesso territorio del Comune di Trino.

Il comma successivo (5.5) prevede inoltre interventi relativi al "Recupero

del patrimonio culturale" a carattere fortemente integrato che riguardano sia le "emergenze storico-architettoniche delle Grange di Lucedio, con particolare riferimento alla chiesa della Madonna delle vigne ed alla chiesa della Abbazia di Lucedio" sia la realizzazione di un museo dell'agricoltura, da realizzarsi in prossimità della centrale, utilizzando le stesse strutture edilizie del borgo di Leri, tra le quali è già stata confermata la disponibilità da parte dell'Enel, che ne è il proprietario, dell'e-

Anonimo, *L'azienda agricola di Leri*, 1 settembre 1918



dificio un tempo destinato a dormitorio delle mondine, che quindi entrerà certamente a far parte del complesso delle strutture museali necessarie.

La proposta di realizzare a Leri Cavour un Museo dell'agricoltura ha origine dal suggerimento di un gruppo di mondine di San Prospero sul Secchia (Mo) che, durante una visita alle campagne novaresi e vercellesi nel maggio 1987, rilevano la perdita di memoria, in questi luoghi, del lavoro e delle lotte, della cultura che aveva caratterizzato gli anni dei grandi flussi migratori stagionali di forza lavoro dalle aree dell'Emilia, del Veneto e della Lombardia verso la pianura risicola.

La segreteria nazionale Cgil, a cui è fatta pervenire la proposta per quello che allora veniva ipotizzato come un "museo delle mondine", promuove una prima indagine relativa alla possibile localizzazione della nuova istituzione che interessa le zone di Mortara, Pavia, Novara e Vercelli e, dopo ulteriori incontri coi rappresentanti di tutte le regioni interessate (Emilia, Lombardia, Piemonte e Veneto), l'ambito di interventi viene ristretto alle province di No-

vara e Vercelli, giungendo infine alla scelta del sito di Leri Cavour, per il quale è in atto la fase di definizione della convenzione richiamata in apertura.

Per iniziativa della segreteria provinciale della Cgil vengono coinvolte nell'iniziativa anche le altre confederazioni sindacali, al fine di gestire unitariamente il coordinamento delle fasi preliminari di definizione delle caratteristiche della nuova istituzione e del progetto di fattibilità, la cui redazione tecnica viene affidata ad un gruppo di lavoro incaricato della messa a punto della ipotesi di intervento, che assume nel frattempo i connotati più ampi di un museo dell'agricoltura di rilevanza nazionale, cioè riferito a fenomeni il cui interesse e portata non possono essere limitati ad un ambito locale né ad una singola fase storica per quanto importante e ricca di significati.

Le linee generali

La costituzione di un museo dedicato all'agricoltura che si proponga di divenire un museo di interesse nazionale deve porre in rilievo la significatività

e l'importanza a scala nazionale dei fenomeni, di lunga durata e attuali, che hanno strutturato storicamente il territorio in cui si colloca e deve configurarsi quale centro di studio e di ricerca collegato all'Università vercellese ponendosi in relazione stretta con le altre sedi di ricerca che, a livello nazionale, si occupano di problemi connessi alla storia dell'agricoltura e della civiltà contadina.

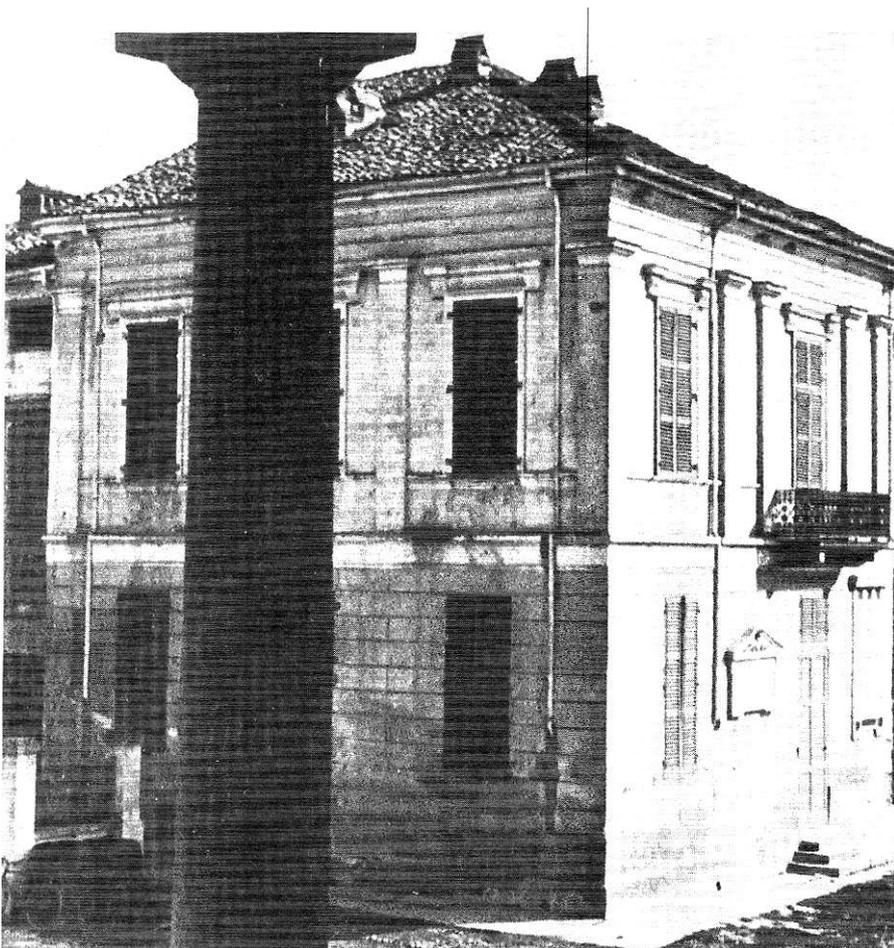
Per quanto riguarda la rilevanza dei fenomeni di strutturazione storica di questo territorio è sufficiente ricordare il sistema delle grange cistercensi di Lucedio che, a partire dal 1123, data di fondazione dell'abbazia, segnano con la loro presenza e secondo modi di conduzione e gestione loro propri tutta l'area a nord di Trino, sino a quel momento paludosa e boscosa, dando l'avvio ad un processo di bonifica che conduce, senza soluzione di continuità, alla situazione attuale, nella quale sono ancora chiaramente riconoscibili gli elementi fondamentali del sistema insediativo medievale (il sistema delle grange) al quale si sono aggiunti nel tempo presenze architettoniche anche figuramente rilevanti quali il santuario settecentesco della Madonna delle vigne, posto sul rilievo detto la Costa, in prossimità del Bosco della Partecipanza, anch'esso legato ad una istituzione medievale e parzialmente conservato a tuttoggi, con un accresciuto valore di testimonianza ambientale.

La zona delle grange di Lucedio ha costituito uno dei primi siti in cui sia stata praticata la risicoltura nel nord Italia, dapprima sotto forma di risaia stabile, facendo ricorso alle zone più paludose, e quindi, soprattutto a partire dal XVIII secolo, con un sistema colturale a rotazione che ha, nel corso del tempo, interessato totalmente la zona, determinando e caratterizzando in modo preciso le trasformazioni del territorio e dell'ambiente costruito fino alla condizione attuale di monocultura.

Tale sequenza può sinteticamente essere indicata dai seguenti punti:

razionalizzazione settecentesca del sistema agricolo: alla rinnovata attenzione per le potenzialità produttive dell'immenso patrimonio fondiario dipendente dalle grange di Lucedio corrisponde nel corso del Settecento la volontà di dotarsi di precisi strumenti a supporto del nuovo atteggiamento agronomico, quali il rilevamento territoriale delle destinazioni colturali e la ricostruzione e l'adeguamento dello stesso patrimonio edilizio ed infrastrutturale, che si concretizza nel rettilineamento di strade e

Anonimo, *La Casa abitata da Cavour*. 1 settembre 1918



di parte della rete irrigua, anche al fine di ottenere una migliore salubrità della zona, da sempre colpita da una forte incidenza di infezioni malariche;

industrializzazione dei processi di coltivazione: tutta la fase ottocentesca è ricca di elementi di trasformazione radicale, che qui è possibile solo considerare per brevi cenni a partire almeno dalla presenza e dal ruolo a Leri di Camillo Cavour, che promuove un uso razionale dei fertilizzanti e introduce in modo massiccio una prima meccanizzazione di alcune fasi di trattamento del prodotto quali la trebbiatura. Ancora alla iniziativa di Cavour, allora ministro dell'Agricoltura, si deve l'istituzione, nel 1853, della Associazione d'irrigazione ovest Sesia, che ha la funzione di razionalizzare la rete irrigua del territorio di risaia, alla quale viene affidata la gestione del canale Cavour, realizzato nel 1866 dopo tre anni di lavoro massacrante imposto a migliaia di braccianti e dopo alcuni fallimenti, canale che va a completare una dotazione irrigua che già si era enormemente arricchita nel corso della prima metà del secolo, anche per iniziativa dell'imprenditoria privata.

La fase ottocentesca di espansione dell'agricoltura coincide con la prima meccanizzazione agricola, alla quale si affiancano mostre e concorsi finalizzati all'introduzione di strutture innovative ed il ruolo di aggiornamento culturale e tecnico svolto dalle cattedre ambulanti di agricoltura. Lo stesso fondatore della Stazione sperimentale di agricoltura di Vercelli (1912), Novello Novelli, era titolare di una di queste cattedre in Lomellina e la stessa Stazione divenne un vero e proprio centro di ricerca e divulgazione tecnica con maestri quali Giovanni Sanpietro, che per primo riuscì a fotografare l'ibridazione del riso, i chimici De Rege, Borasio, Piacco ed altri.

Nella prospettiva di una sempre maggiore razionalizzazione e industrializzazione dei processi produttivi risicoli si collocano anche le realizzazioni edilizie a cavallo tra i due secoli, quali la riplasmazione della tenuta Darola, per iniziativa dei marchesi Pallavicini, in cui la suddivisione funzionale dei diversi corpi di fabbrica viene portata alle estreme conseguenze: nasce la cascina-fabbrica, che ricerca nella contemporanea architettura industriale gli stessi modelli compositivi poi adottati in altre simili realizzazioni.

Anche le realizzazioni del primo Novecento sono legate ad un quadro sociale e produttivo che ha ormai poco

in comune con il mondo agricolo arcaico: le rivendicazioni delle lotte contadine che hanno portato alla riduzione della giornata lavorativa impongono al padronato nuovi interventi, legati in modo preciso alle esigenze della forza lavoro, soprattutto stagionale, ed i nuovi interventi sono finalizzati alla dotazione di servizi "per gli operai forestieri" quali i dormitori e le mense.

E' la grande stagione della migrazione stagionale delle mondine, della presa di coscienza di classe e della nascita e diffusione di una cultura specifica, che si integra, arricchendola, con quella locale, per entrare a far parte, in forme diverse, della stessa cultura nazionale, anche al di fuori dello specifico ambito agricolo e contadino.

A partire dagli anni sessanta il pano-

mentare *in situ* processi storici di trasformazione socioeconomica e territoriale in forma esemplificativa, un luogo che è stato, nei secoli, laboratorio per la messa a punto di nuove strategie di intervento nel campo dell'agricoltura, ciascuna delle quali ha lasciato proprie tracce e segni chiaramente individuabili.

Il museo dell'agricoltura che si prospetta a Leri non deve quindi porsi l'obiettivo di documentare l'agricoltura nazionale, ciò che sarebbe nello stesso tempo impossibile a farsi e metodologicamente inaccettabile, ma quello di documentare, valorizzare e tutelare un territorio che si presenta nella sua conformazione attuale quale risultato di azioni storicamente determinate, di rilevanza nazionale.

Il "Partenone agrario" ovvero le scuderie di Leri. costruite nel 1856



rama muta ancora radicalmente ed alla drastica riduzione della manodopera corrispondono il progressivo degrado delle strutture edilizie e dello stesso ambiente, segnato da un'agricoltura intensiva che determina uno sfruttamento esasperato delle risorse, fenomeno a cui corrispondono problemi di inquinamento ambientale e di salute pubblica, di marginalizzazione della civiltà contadina e di perdita di memoria.

Questi cenni brevi ed incompleti credo consentano comunque di riconoscere l'eccezionale importanza del territorio in cui si va a collocare il previsto Museo dell'agricoltura: una delle rarissime aree, a livello nazionale, in cui sia a tutt'oggi possibile seguire e docu-

I compiti

Un museo dell'agricoltura è immediatamente e di necessità un museo del territorio e nel territorio, che vive delle stesse relazioni che sono state e sono proprie dell'area in cui è inserito; da qui l'impossibilità di essere, ad esempio, un museo locale, il cui ambito di documentazione e di intervento sia rigidamente definito. Così come il territorio in cui questa nuova istituzione va ad inserirsi è stato ed è interessato da interazioni e flussi orientati da e verso ambiti territoriali diversi, così il museo dovrà tener conto e porsi in relazione con siti e istituzioni compresi in un'area che risulta grande in proporzione alla com-

plexità ed estensione dei fenomeni che hanno segnato la storia del territorio in cui Leri è collocato.

All'interno di questo orizzonte i compiti propri di un museo, a prescindere dalla aggettivazione sua propria, sono quelli della documentazione, della valorizzazione e della tutela, ciascuno dei quali andrà precisamente definito e connotato in conseguenza della tipologia specifica della singola istituzione.

Senza entrare per ora in una impossibile definizione di dettaglio, è comunque possibile tentare una prima definizione dei problemi e dei compiti che un museo dell'agricoltura pone.

Documentare

Il primo ordine di problemi connessi alla documentazione si pone nell'am-

Per quanto riguarda l'area non si può che fare riferimento a quanto indicato nella prima parte, sottolineando ancora una volta come ad una definizione precisa dell'ambito territoriale (derivante da studi e analisi appropriate) non possa corrispondere una concezione rigida dello stesso, proprio in virtù della rilevanza e qualità dei fenomeni che si vogliono documentare, operanti in uno spazio di relazioni ben più ampio della stretta delimitazione geografica del sito di pertinenza.

Un museo dell'agricoltura infine non può essere dedicato alla semplice esposizione di oggetti ma, più compiutamente, alla fruizione di beni, ricadendo nel suo ambito di interesse non solo le testimonianze della cultura tecnica e materiale propria del luogo ma il

muovere i processi di riappropriazione di un sapere che è strettamente connesso alla storia ed alla geografia del sito, con l'obiettivo di recuperare una coscienza culturale e civile del territorio.

Tale obiettivo può essere raggiunto con programmi coordinati di individuazione, conoscenza e conservazione dei beni culturali e ambientali a cui si deve affiancare la promozione ed il coordinamento di attività di ricerca, manifestazioni, attività culturali e didattiche.

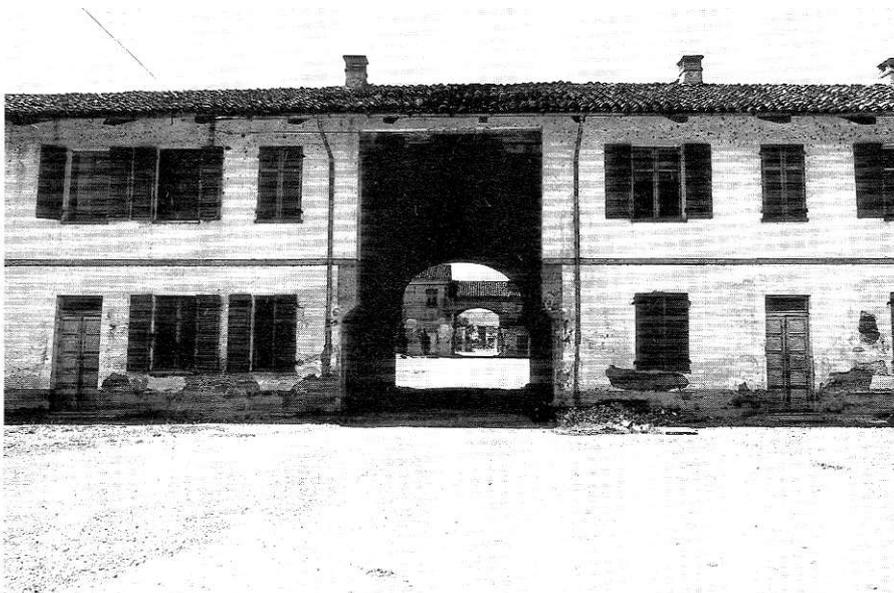
Il Museo dell'agricoltura di Leri Cavour deve quindi essere pensato anche come sede di studio e di ricerca relativa a tutti i fenomeni connessi alla storia del territorio.

Per quanto riguarda l'aspetto propriamente museale l'ambito operativo (comune ovviamente anche alla documentazione ed alla tutela) riguarda sia beni e sistemi di beni presenti sul territorio (aree di interesse ambientale, elementi infrastrutturali, edifici e manufatti) sia beni propriamente conservati nella sede del museo, quelli che lo connotano come presenza fisica, che andranno inseriti museograficamente in un sistema aperto, passibile di percorsi di lettura diversi, dipendenti dalle caratteristiche specifiche delle singole possibili utenze, senza proporre una impossibile esaustività dei materiali presentati ma, anzi, sottolineandone la natura di frammenti di un discorso che va sempre integrato con le presenze conservate all'esterno del museo stesso (sul territorio di pertinenza o in aree diverse) così come con gli elementi scomparsi, con le assenze.

Al medesimo ambito della valorizzazione sono connessi ancora sia i problemi di tutela, che analizzeremo in seguito, sia quelli di catalogazione, di informazione e di comunicazione in genere.

E' chiaro come la catalogazione appropriata dei beni sia uno degli strumenti fondamentali per la loro valorizzazione ma questa operazione, da condursi in accordo con gli enti preposti, va inserita in un ambito più vasto, di ricerca, studio e divulgazione che comporta la necessità di dotare la sede museale di strumenti e strutture specifici ma anche di inserirla in una rete informativa che la ponga in relazione con altri musei o istituzioni; tale rete può essere considerata, in qualche modo, come l'attualizzazione e la concretizzazione delle relazioni e dei flussi che hanno interessato storicamente ed allo stato attuale il territorio in cui il museo è inserito; penso per esempio agli archivi in cui sono conservati documenti im-

Leri Cavour, i passaggi carrai tra le due corti principali



bito di relazione museo/tempo.

In effetti un museo dell'agricoltura ha tra i propri compiti quello di documentare il tempo della lunga durata, la storia del territorio, ed il tempo ciclico delle colture, che è quello delle stagioni, del ritmo delle coltivazioni. L'interazione tra questi due modi del tempo è ciò che caratterizza il sito, l'ambito territoriale al quale il museo fa riferimento, l'oggetto del suo impegno di studio e di documentazione.

Il secondo ordine di problemi è connesso alla definizione dell'area di pertinenza e della tipologia di oggetti e beni che devono costituire oggetto di studio e documentazione.

territorio stesso e le forme espressive delle varie culture, classi e gruppi sociali che in quel territorio vivono ed hanno vissuto; ciò comporta la necessità, del resto non nuova, di utilizzare in modo appropriato strumenti diversi e forme alternative di comunicazione, allo scopo di trasformare ogni elemento documentario in segno, un significante del quale si riesce a comprendere e far comprendere il significato.

Valorizzare

Istituire un museo del territorio, nello specifico dedicato all'agricoltura, vuol dire dare forma compiuta al concetto di memoria collettiva, favorire e pro-

portanti per la storia delle grange di Lucedio, ai centri di studio ed ai musei in cui vengono raccolte e sono conservate documentazioni relative alla cultura popolare e materiale dell'area, agli altri musei etnografici o più specificamente della cultura contadina presenti sia in Piemonte sia in quelle regioni con le quali più forti e significativi sono stati i flussi di comunicazione (migratori in particolare) quali il Veneto e l'Emilia.

Tutelare

Un museo dell'agricoltura, si è detto, è di necessità un museo del territorio e in quanto tale deve porsi quale centro di tutela attiva; in questo senso

quanto tale esso è il primo elemento museale e museografico, inserito in un sistema di permanenze e di tracce che va tutelato e, ove necessario, restaurato arricchendolo di tutti quegli elementi, oggettuali e virtuali, che contribuiscono a testimoniare la storia del territorio e che il museo appunto tutela sia nella loro permanenza fisica sia restituendo o reintegrando la comprensione del loro significato storico.

Funzioni e strutture

Il Museo nazionale dell'agricoltura a Leri Cavour si pone come fulcro di un sistema territoriale diffuso in tutto l'am-

Leri è compreso nel museo anche se non tutti gli edifici e le aree che lo compongono sono direttamente legati all'allestimento ed al percorso museale: ciò comporta la necessità di prevedere la compresenza di funzioni tra loro diverse, garantendone la compatibilità.

Fatte salve queste considerazioni di carattere generale gli elementi costituenti la struttura museale possono essere identificati come segue:

sedi della mostra permanente: il percorso museale si articola per livelli diversi connessi alla impostazione adottata ed alla tipologia degli oggetti utilizzati, non ultimi gli stessi edifici. La definizione delle aree necessarie non è ovviamente possibile in questa fase ma è già possibile affermare che - comunque - non si potrà ricorrere ad un solo edificio.

Sede per mostre temporanee: il ruolo attivo dell'istituzione museale si esplica anche promuovendo o ospitando mostre tematiche di durata limitata, per le quali è necessario prevedere una sede apposita e distinta.

Archivio dei documenti scritti, iconografici, sonori: la vastità della documentazione possibile lascia prevedere verosimilmente la prevalenza di riproduzioni rispetto ai documenti originali, sebbene la nuova istituzione possa anche essere pensata come sede per la raccolta e la conservazione in originale degli archivi privati delle aziende agricole, sovente destinati ad andare dispersi e distrutti. L'archivio dovrebbe anche essere lo strumento attivo di raccolta e documentazione di tecniche, strumenti e testimonianze legate alla cultura contadina ed alla cultura del lavoro in genere (tecniche culturali e costruttive, pratiche artigianali, usi e consuetudini).

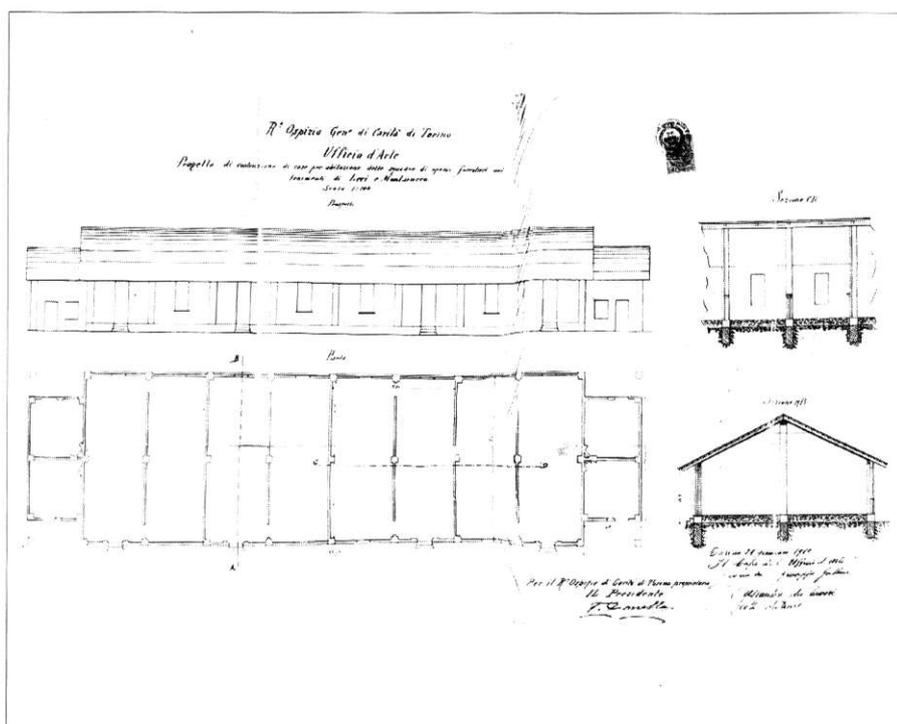
Biblioteca, audioteca, videoteca specializzate, dotate di gestione informatizzata dei dati e di eventuali collegamenti in rete.

Sala di consultazione direttamente collegata all'archivio ed alla biblioteca.

Sala multimediale, collegata ad audioteca e videoteca, di cui sia possibile l'utilizzazione eventuale per gruppi di utenti.

Laboratorio di restauro: non si pensa ai consueti ambiti di applicazione per i quali esistono numerosi centri a cui fare riferimento, ma al restauro ed alla manutenzione di tutti quegli oggetti che sono strettamente connessi alla specifica tipologia del museo: gli strumenti della cultura materiale, macchine e attrezzi agricoli.

Uffici, magazzini e depositi.



Ufficio d'arte del R. ospizio di Carità di Torino, Progetto di costruzione di case per abitazione delle squadre di operai forestieri, 28 gennaio 1910, Archivio storico dell'Istituto di riposo per la vecchiaia, Torino

il suo ambito di intervento può e deve essere esteso a tutto il territorio di pertinenza, riconoscendo e tutelando (cioè valorizzando) tutti i segni e le permanenze della strutturazione storica; per questa stessa ragione vanno ospitati nel museo tutti e solo quegli oggetti (o categorie di oggetti) di cui non risulti possibile garantire altrimenti la conservazione, demandando alla documentazione indiretta (visiva, sonora, audiovisiva) la funzione didascalica e didattica.

Un museo così configurato costituisce di per sé documento di una storia, documento/monumento secondo la categoria introdotta da Le Goff, ed in

bitto di pertinenza, finalizzato anche alla tutela ed al restauro di singoli edifici o elementi di infrastrutturazione territoriale. Tale istituzione pare dotarsi di senso solo all'interno di un tale quadro di riferimento; l'istituzione del museo a Leri ha ragione d'essere nella misura in cui si opera congiuntamente per salvaguardare tutte le testimonianze presenti nel territorio, *in primis* il borgo stesso di Leri, che deve essere considerato nella sua interezza quale documento ed elemento della storia del territorio, evitando il rischio di sottoporre a restauro conservativo solo quelle parti che risultano immediatamente legate all'allestimento museografico: tutto il borgo di

Il convegno di Biella del 18 e 19 ottobre 1991

Guerra e mass media nel Novecento

Strumenti e modi della comunicazione in contesto bellico

Una guerra è fatta di immagini, di ricordi, di voci; una guerra è vissuta sul campo ma anche attraverso l'obiettivo, la matita, la macchina da presa; la guerra, sofferta e raccontata, si trasferisce inesorabilmente dal fronte sino alle case di parenti e sconosciuti.

Anni di conflitti si assommano nella storia dell'uomo e vengono archiviati - per non dimenticare - tra le pieghe della memoria o in un cassetto, come lettere ingiallite e fotografie, o in una videoteca di qualche più o meno nota stazione televisiva.

I tempi cambiano, si evolvono, ma la macchina bellica procede insaziabile su nuovi fronti e, nel suo avanzare, dà spazio a tecnologie innovative sia in campo strettamente militare, sia per quel che concerne le telecomunicazioni. Combattere e raccontare continua ad essere un binomio inscindibile.

Gli anni novanta sono diventati spettatori della guerra televisiva, di un conflitto totale che schiera e manipola le popolazioni direttamente sulle poltrone di casa. Ma anche in passato chi non era al fronte viveva comunque intensamente le battaglie attraverso lettere, fotografie, disegni, racconti, nell'attesa del ritorno dei propri cari.

Il mondo delle comunicazioni di massa però è stato, negli anni, abbastanza trascurato da storici e storiografi e solo ultimamente gli studiosi italiani si sono mossi anche in questa direzione, approfondendo alcuni temi già trattati dalla "storia del giornalismo" ed analizzando con attenzione il modo in cui l'"informazione" bellica ha contribuito all'evolversi della storia e viceversa.

Alla luce di questi nuovi studi, ha avuto luogo venerdì 18 e sabato 19 ottobre il convegno "Guerra e mass media nel Novecento. Strumenti e modi della comunicazione in contesto bellico", promosso dall'Istituto in collaborazione con la Città di Biella - che ha celebrato il 10° anniversario del conferimento al Biellese della medaglia d'oro al valor militare per attività partigiana -, coordinato dallo studio Cliomedia di Torino e patrocinato dalla Regione Piemonte, dalla Provincia di Vercelli e dal Consorzio dei comuni biellesi.

Il convegno, svoltosi nell'aula magna del Liceo Scientifico di Biella, ha dato ai presenti un'ampia visione delle interpretazioni della guerra attraverso i mezzi di informazione, in una carrellata storica che si è arti-



Anonimo, autoritratto con la macchina fotografica, 1870 circa

colata tra gli anni antecedenti le due guerre mondiali (uso della fotografia, le voci, i media fascisti, la censura) sino ai giorni nostri, osservando gli anni del dopoguerra, la guerra fredda e quella del Golfo.

I lavori sono stati aperti con il saluto del presidente dell'Istituto, Elvo Tempia, che ha illustrato gli intenti del convegno, ricordando come la storia ci abbia insegnato a rivalutare l'importanza di valori, come la democrazia. Ha quindi preso la parola il sindaco di Biella, Luigi Petrini, che ha voluto segnalare l'importanza della collaborazione tra enti ed associazioni al fine di dar vita ad iniziative di risonanza, anche nazionale, e di grande interesse pubblico. "Gli interventi di questi giorni - ha detto - porteranno luce nuova all'argomento guerra e mostreranno come i mezzi di comunicazione siano stati protagonisti dei vari conflitti. Mi preme ricordare che spettacolarizzare la guerra, non ne attenua la drammaticità". È seguito l'intervento del preside Carmelo Buemi, in rappresentanza del Provveditorato. Il convegno è quindi entrato nel vivo, con l'assunzione

della presidenza della seduta da parte di Guido Quazza, presidente dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, che ha colto l'occasione per ricordare l'importante lavoro svolto dagli istituti della Resistenza al fine di mantenere viva la cultura e la conoscenza della storia, e con la relazione introduttiva di Peppino Ortoleva.

La guerra del Golfo ha dato lo spunto ad Ortoleva per illustrare lo stretto nesso che intercorre tra guerra ed informazione. Agli inizi del secolo, ad esempio, esisteva solamente la radiotelegrafia, mentre la trasmissione dei suoni via etere era ancora allo stadio sperimentale. Solo la guerra, con le sue "urgenti" necessità, portò all'avvento della radiotelegrafia ed in seguito alla radiodiffusione.

Sorte inversa toccò invece alla tv che, agli albori del secondo conflitto mondiale, era ad uno stadio embrionale e che ebbe il proprio boom solo dopo la conclusione della guerra che ne aveva paralizzato lo sviluppo. Ma i conflitti alimentano parallelamente al progresso tecnologico una forma di regresso, soprattutto per quel che concerne alcune forme di informazione popolare di massa: si pensi ad esempio alla ricerca del "mito" ed all'evolversi delle "voci", tentativi sin troppo umani per dare senso ad una guerra incomprensibile. Le "voci" in particolare non sono un fenomeno dei conflitti passati, si ripresentano ad ogni "allarme". Nei giorni cruciali della guerra del Golfo anche in Italia sono circolate alcune voci che, ad esempio, hanno fatto scattare la "caccia ai rifornimenti": la gente comprava pasta, zucchero ed altri generi alimentari che la memoria collettiva ricordava carenti nell'ultima guerra.

Ma perché nascono le voci, perché circolano le "leggende" belliche? In genere per sopperire alla mancanza di informazioni "credibili", o ritenute tali, a causa del controllo della censura. Infatti le informazioni che passano al vaglio della censura vengono immediatamente considerate false ed è proprio per questo motivo che l'ascolto di Radio Londra, nella prima metà degli anni quaranta, era ben superiore a quello della radio italiana, anche quando dava perdenti gli Alleati; ed è per questo che le verità si ricercano - talvolta anche ai giorni nostri -

nell'illusorietà delle voci.

A proposito di censura è importante sfatare la comune convinzione che la ritiene esistente solo nei regimi totalitari o nelle gerarchie (come è stato in periodo fascista): la censura, in tempo di guerra, esiste sempre. Anche la guerra del Vietnam ha subito censure, è stata filtrata. Sono cambiati i metodi: forse non sono state cancellate frasi dalle lettere dei soldati o strappati gli articoli ai cronisti ma, molto spesso, è stato impedito ai giornalisti di parlare.

Spesso, inoltre, al cronista vengono chieste risposte inerenti ad un fatto di cui spesso è impossibile parlare secondo gli schemi tradizionali. Il conflitto moderno comunemente è caratterizzato da un nemico invisibile e da macchine da guerra che combattono autonomamente. La richiesta di "racconto" che viene rivolta ai media risulta quindi in contraddizione con l'inenarrabilità del conflitto stesso.

Raccontare la guerra non è facile, come non è facile trovare il giusto stile di comunicazione: *kitsch* di guerra e antiretorica sono spesso sinonimo di perdita di credibilità.

Ma quando la tv non inviava ancora i suoi

messaggi visivi, chi faceva vedere alle persone rimaste a casa, le immagini dei propri cari in guerra? Ha dato una risposta Pier Angelo Cavanna, studioso dell'immagine. La fotografia cresce con la guerra e ne vive parallelamente tutte le fasi. La foto rimane per anni, accanto alle lettere, l'unico e spesso l'ultimo ricordo dei parenti al fronte. L'evoluzione della fotografia di guerra parte dall'originario ritratto in divisa, che comincia a prendere piede verso la fine del 1840. Con gli anni la passione per il ritratto divampa: tutti vogliono farsi fotografare, dapprima in pose statiche, di seguito assumendo atteggiamenti sempre più bellicosi e legati all'esperienza che stanno vivendo.

Un altro tipo di fotografia in voga all'epoca è quella di soggetto militare - strettamente legato anche alla tradizione letteraria e pittorica. Più che foto di guerra sembrano veri quadretti artistici, bozzetti curati nei dettagli ma privi di elementi di tragedia. Questa moda prosegue per tutto il secolo e la foto a soggetto militare dà vita addirittura ad un proprio mercato e viene prodotta "in serie".

Le prime "vere" immagini di guerra so-

no invece relative alla caduta di Roma del 1849; anche in queste la perizia fotografica si unisce ad interventi manuali per inserire scene di combattimento o aggiornare l'aspetto dei luoghi.

Con la campagna del 1859 si fanno notevoli passi avanti in campo fotografico, ma la censura è in agguato e pochi sono i documenti rimasti. I professionisti dell'epoca non si limitano a fotografare le rovine, vogliono far conoscere gli orrori della guerra e non disdegnano di ricreare scene di battaglia utilizzando i propri assistenti o persone scelte per interpretare il ruolo dei "morti". Naturalmente i "falsi cadaveri" sono sempre quelli del nemico, che servono a dare fiducia nell'esito della battaglia.

Quello che viene definito ai tempi "*reportage* di guerra" è ben lontano dall'idea moderna di *reportage*: molto spesso accanto a foto di rovine si accostano infatti immagini paesaggistiche, magari riprese in precedenza per dare un maggior numero di illustrazioni al giornale di turno.

La fotografia del Risorgimento quindi fissa i protagonisti e i luoghi prima e dopo i fatti. La sua misura è l'intervallo, il suo oggetto è la distanza. È però la guerra in Crimea la prima ad essere seguita con più attenzione dagli organi di stampa; le foto che accompagnano gli articoli, non riportano comunque le scene più crude o le azioni, perlopiù vengono scelti soggetti dal potere evocativo, anche se si sta facendo strada "l'estetica del cadavere", già comparsa nelle foto italiane del 1859-61.

Con la guerra di Libia invece si afferma un altro fenomeno, che si svilupperà nel tempo: quello dell'uso privato, diaristico della macchina fotografica, reso possibile dall'avvento delle nuove macchine portatili.

Ma l'evento bellico non modifica solamente gli strumenti di informazione; la guerra agisce direttamente sull'uomo, trasformandone le capacità di percezione del mondo, le categorie spazio-temporali e i fenomeni sensoriali. Questi alcuni tra gli spunti emersi dalla relazione di Antonio Gibelli, docente di Storia contemporanea all'Università di Genova.

"Attraverso la guerra la modernità diviene essa stessa un evento. E attraverso la modernità della guerra diviene essa stessa un formidabile *medium* di esperienza collettiva". La guerra unisce, è un'esperienza collettiva - lo riscontriamo già nel primo conflitto mondiale -, riduce le diversità e immette le masse in "giganteschi meccanismi sovraindividuali incontrollabili", soprattutto se si pensa alla categoria dei combattenti. Ovunque si parlano gli stessi linguaggi, si vivono esperienze simili e si usano le stesse metafore. Estremizzando questa teoria possiamo dire che i fronti non hanno razza: un soldato tedesco ed un contadino ligure, pur

Roger Feritoni, autoritratto. 1855



così lontani, sono uniti dall'esperienza della guerra.

I conflitti producono uomini nuovi, uomini che hanno visto distruggere (in tutti i sensi) il loro "vecchio mondo" e che allo stesso tempo ne stanno vedendo ricostruire un altro. Ogni tipo di linguaggio artistico diventa la rappresentazione dell'esperienza percettiva degli uomini al fronte. L'uomo in guerra confonde sensazioni contrastanti: lo stupore di chi vede dinanzi ai suoi occhi morire e rinascere il proprio mondo, e l'angoscia di chi al tempo stesso ha davanti gli orrori della guerra. "Le trasformazioni percettive e sensoriali che si verificano nel contesto della guerra vanno considerate in relazione alle trasformazioni tecnologiche visive, sonore e comunicative. Qui entra in campo il discorso dei media". La gente non può fare a meno di comunicare - si pensi alle lettere che, nel corso della guerra, trasformano la scrittura in un fenomeno di massa - e di ricevere messaggi: messaggi ormai inviati attraverso la cinematografia, la

fotografia, gli altoparlanti, i manifesti sui muri.

Le nuove tecnologie di informazione scompongono in immagini intercambiabili un mondo che già si stava scomponendo; le fotografie immortalano volti di cari scomparsi, il grammofofono trasmette voci di persone già morte, il telefono fa parlare con un assente, le lettere a volte arrivano quando il mittente non c'è già più. Il mezzo tecnico, in conclusione, prolunga e si sostituisce alle capacità del corpo, che si deve adattare in un lungo processo di trasformazione.

A Gianni Isola, ricercatore di Storia contemporanea all'Università di Pisa, è spettato invece il compito specifico di illustrare il valore e l'importanza della radio nel periodo delle guerre di Etiopia e di Spagna.

L'Italia - ha spiegato - è rimasta per anni una "cattiva" ascoltatrice della radio, poco più di trecentomila erano gli abbonamenti all'Eiar, ma con il rafforzarsi del potere fascista - in quel periodo vengono piazzati voluminosi apparecchi "radio rurali" in tutti i

centri abitati - gli abbonati radiofonici superano il milione. La radio diventa nel giro di pochi anni uno strumento di informazione indispensabile per quanti hanno amici e parenti al fronte ed allo stesso tempo diventa uno tra i più importanti metodi di propaganda e di "spettacolo-ascolto" collettivo. Nel corso della guerra d'Etiopia la radio si trasforma in un moltiplicatore di messaggi e nel conflitto di Spagna è uno strumento comune tanto a casa quanto al fronte.

La propaganda radiofonica e la programmazione di parte spingono il popolo italiano all'ascolto clandestino. La credibilità della radio del regime viene a spegnersi velocemente e gli italiani imparano a sintonizzarsi su stazioni estere come Radio Monteceneri (Svizzera) per avere un'informazione libera. Questo uso alternativo della radio non sfugge al governo fascista, che impedisce l'ascolto di stazioni estere e dà il via ad una repressione degli ascoltatori clandestini. I tribunali, in tutte le istanze, sino al Tribunale speciale per la difesa dello Stato, erogano anni e anni di carcere ai malcapitati, sorpresi all'ascolto persino nelle case del fascio.

I lavori, ripresi nel pomeriggio sotto la presidenza di Renato Monteleone, direttore del Dipartimento di storia dell'Università di Torino, hanno dato spazio ad un ampio dibattito. Chiara Ottaviano ha sottolineato alcune suggestioni e correlazioni che ha notato paragonando le varie relazioni della mattinata: innanzitutto il bisogno dei combattenti di dare un messaggio prima di morire, attraverso foto o lettere; in secondo luogo la visione della guerra-spettacolo, che tanto ha condizionato il gusto comune; in terzo luogo la scoperta del "rumore" che modifica le umane percezioni.

E' quindi intervenuta Francesca Anania, esperta di storia televisiva, che ha puntualizzato che le comunicazioni di massa spesso trasformano l'informazione in *fiction* e che i media tante volte mirano più ad interpretare che a fornire un'immagine veritiera della realtà.

Renato Monteleone ha posto l'accento sul problema della censura ed ha ricordato come molto spesso si pensi erroneamente ai media come enfattizzatori del positivo e repressivi del negativo rispetto al potere.

Carmelo Buemi, dopo aver espresso il convincimento che i conflitti portino spesso alla risoluzione di problemi latenti, ha posto l'interrogativo sulla "guerra giusta".

Un altro interrogativo è stato posto da uno studente del liceo biellese, Adriano Sanza, sull'effettiva esistenza di una verità storica.

Ha preso quindi la parola il ricercatore novarese Adolfo Mignemi che ha approfondito il tema "Campagne di guerra lontano dal fronte: guerra d'Etiopia e media". L'importanza della campagna d'Africa è da at-

Antonio dAlessandri. Squadriglieli pontifici. 1870



tribuirsi al fatto che viene a concludere il periodo di militarizzazione psicologica dell'Italia in cui la propaganda raggiunge uno dei suoi maggiori periodi di organizzazione. Sullo schema della legge promulgata in occasione del 25° anno di regno di Vittorio Emanuele III, che dettava gli strumenti fondamentali dell'organizzazione della nazione in guerra, nasce nel 1935 un sottosegretariato per propaganda e stampa, con il compito di rilanciare gli organismi periferici di propaganda e dare massimo impulso ed omogeneità alla stessa.

Si viene a creare in questo modo la direzione generale dei servizi di propaganda, che Mussolini fa attivare un mese prima della guerra di Etiopia, inviando a tutti gli addetti una circolare dettagliata inerente ai metodi ed ai mezzi da utilizzare a scopo propagandistico. In particolare i prefetti avevano anche il compito di scegliere i giusti relatori stimolando gli organismi di partito (tra i più attivi in questo senso l'Istituto di cultura fascista). A proposito di "propaganda spicciola" Mussolini sottolineava inoltre l'importanza delle "conversazioni con gli umili", con coloro cioè che non andavano ai convegni o non leggevano i giornali; a questo proposito era necessaria una mobilitazione dei podestà, dei parroci, delle vedove e dei mutilati di guerra, di quei personaggi ritenuti idonei al coinvolgimento emotivo delle masse. Naturalmente la circolare conteneva anche alcuni suggerimenti relativi alla distribuzione del materiale alla stampa; alla gestione dell'archivio di conferenzieri e giornalisti "utili"; al controllo della stampa stessa, attraverso l'invio continuo di *input* a sostegno dei temi del regime; all'importanza della propaganda radio, caldeggiando momenti di ascolto collettivo atti a scatenare specifiche dinamiche psicologiche; all'utilizzo del cinema sollecitando l'uso di materiale dell'Istituto Luce.

La guerra d'Africa si propone quindi dal punto di vista della comunicazione di massa come una guerra moderna: ad Asmara trova sede il primo ufficio stampa di guerra che dirama comunicati per i giornalisti e fornisce fotografie grazie ai laboratori Luce. Di questo periodo è una produzione sterminata d'immagini: circa centomila foto ufficiali, che venivano distribuite ai giornali o immesse sul mercato come cartoline o serie da acquistare. Entra in uso, proprio durante questa campagna, anche la foto privata, scattata direttamente dai combattenti e poi conservata come memoria dell'evento.

"Scrivere di guerra: lettere e diari nella grande guerra e nella seconda guerra mondiale" è stato l'argomento trattato dallo storico Diego Leoni, uno dei fondatori degli Archivi della scrittura popolare. Dalla sua relazione emerge come la scrittura fosse per il combattente, e più ancora per il prigio-

niero, l'unico modo per avere una memoria; una memoria che, diversamente, avrebbe cercato l'oblio di fronte alle brutture viste, di fronte ai maltrattamenti subiti. Chi tornava dai campi di prigionia è ricordato come una persona "ammutilata", non c'era il piacere di raccontare, l'unico desiderio era quello di dimenticare. La scrittura era l'unico mezzo di sopravvivenza, un punto fermo nella giornata che ridava la consapevolezza di essere ancora vivi, che riconfermava l'esistenza di alcuni valori ed una seppur minima fiducia nel domani.

Non esistono grandi differenze tra le memorie di chi ha vissuto le due guerre (se escludiamo il fatto che la documentazione inerente al primo conflitto mondiale è molto più approfondita di quella riguardante il secondo); tutte parlano di prigionia, di cattura, spoliazione, esclusione, di giorni senza tempo, in cui presente, passato e futuro non avevano identità distinte. I diari non hanno un destinatario, e spesso rimangono anche dopo il ritorno a casa in un cassetto segreto dell'autore, sino a quando molti anni dopo interesseranno qualche storico.

Ancora a proposito di propaganda si è invece espresso nella sua relazione, "Cantare e recitare al tempo delle bombe". Pietro

Cavallo, ricercatore di Storia contemporanea all'Università di Salerno. Nel corso del suo intervento il relatore ha, infatti, preso in considerazione un vastissimo universo di fonti, basandosi non solo sulla produzione canzonettistica e teatrale (prosa e teatro leggero), destinata ai comuni circuiti commerciali, ma anche su una serie di opere minori, dilettantesche, promosse dal regime a scopi propagandistici. Grande risonanza ebbe infatti questo secondo tipo di produzione, che si estendeva alle fasce più svariate della popolazione, ricordando in ogni momento i dogmi del regime: molto spesso queste opere erano dei veri e propri templi del mito fascista. Queste due forme di produzione teatrale, unite alle canzoni, permettono di comprendere come gli italiani videro e vissero il periodo bellico e soprattutto come ovviarono, anche attraverso diverse forme artistiche, alle restrizioni del regime. Quello che per noi oggi è un gradevole intrattenimento ebbe, in altri periodi, l'importante ruolo di mezzo di comunicazione di massa.

Ai giorni nostri invece il mass media per eccellenza è la televisione, che rimanda le immagini di ciò che accade nel mondo, catalizzando l'attenzione di migliaia di persone. Per queste sue potenzialità la televisio-

Un gruppo di "guardie rosse" durante l'occupazione delle fabbriche



ne diventa un rapido ed efficace mezzo di diffusione. Ma se la tv non ci ha inviato immagini della seconda guerra mondiale, quando questa era in corso, "oggi può avere un ruolo importante nella costruzione non solo di una coscienza storica diffusa ma anche di tutte le identità collettive che in qualche modo nel passato affondano le loro radici". La televisione può essere una fonte storica: lo dimostra una trasmissione come "La mia guerra", messa in onda nella primavera del '90 da Rai 3, a cui sono state inviate migliaia di lettere, documenti, film, diari inediti e di cui si è occupato Giovanni De Luna, docente di Storia contemporanea all'Università di Torino. Il materiale pervenuto - ha spiegato il relatore - è stato utile per ricostruire, con uno specifico modello narrativo, la seconda guerra mondiale. Naturalmente nell'osservare la storia narrata da "La mia guerra" bisogna essere piuttosto critici: si deve infatti tenere conto dei diversi fattori che hanno condizionato l'impostazione del programma, primo fra tutti la "filosofia" della rete televisiva.

La televisione come elemento costitutivo di una fonte storica va inoltre sottoposta alla critica, per valutarne la validità e la veridicità, tenendo presente che l'intenzionalità (si è chiesto alla gente di ricordare) non invalida la fonte. Va però sottolineato che la storia raccontata nel corso di questa trasmissione non identifica l'esperienza dell'italiano in genere, ma quella dell'italiano che scrive alla tv e che, quindi, è portato al protagonismo ("la mia storia la vorrei raccontare ad un regista per fare un film" scrive uno dei telespettatori): chi ha inviato i propri diari, le proprie lettere, le proprie esperienze ha fatto una specifica richiesta di certificazione di identità e lo ha dimostrato nel modo analitico con cui ha rappresentato la propria realtà di guerra. Tutto il materiale pervenuto alla redazione della trasmissione

è stato analizzato secondo il binomio "subalternità-protagonismo", poiché i ricordi sono affiorati in maniera artificiosa, su richiesta, secondo le più diverse motivazioni: alcuni lo hanno fatto per egocentrismo, altri per denaro ("perché la televisione dà premi a tutti"), altri ancora per avere uno spazio in cui sindacare sul mondo moderno, altri infine per un benefico tuffo nel passato.

La varietà degli interventi pomeridiani ha naturalmente stimolato un approfondito dibattito. Il primo a prendere la parola è stato Cesare Bermani che ha voluto ricordare, in riferimento alla relazione di Pietro Cavallo, la diffusione, accanto alle canzoni di regime, del canto popolare e sociale e puntualizzare l'importanza di un'analisi sul lungo periodo delle voci e delle leggende di guerra, che trovano spunto nel passato e si evolvono nel presente.

Sollecitato da Francesca Anania, che ha chiesto chiarimenti sulla selezione delle fonti per "La mia guerra", De Luna ha ricordato che il suo ruolo all'interno della trasmissione era quello di indicare i temi più significativi, rispetto alle testimonianze, ed ha sottolineato comunque la validità delle fonti orali, qualora abbiano una relazione trilaterale (storico, fonte e nesso tra fonte e storico).

Un'altra domanda è stata posta da Emilio Jona, che ha interrogato Cavallo riguardo le proprie indagini inerenti alla canzone popolare in contrapposizione a quella di regime. Questi ha spiegato che nella sua relazione avrebbe dovuto condensare - per ricreare una panoramica completa dell'epoca - una vastissima quantità di documenti, rischiando di banalizzarne gli elementi costitutivi, e che ha quindi preferito incentrare il proprio intervento sulla "canzonetta commerciale", più direttamente sottoposta al consumo di massa e più specificatamente legata alla cultura di regime.

Ortoleva ha evidenziato come dall'analisi di Mignemi sia emerso che sul fascismo pesasse un'arretratezza ideologica, che gli impediva di affidarsi direttamente ai media senza essere prima intervenuto con mediazioni. Ha quindi rimarcato, prendendo spunto dalla relazione di Leoni, come l'evento bellico avesse modificato la scrittura, trasformandola da relazione con gli altri a messaggio a se stessi.

Un altro interrogativo viene posto da Chiara Ottaviano che, alla luce delle relazioni di De Luna e Leoni, si domanda da cosa nascono le opposte esigenze del combattente/prigioniero di comunicare a tutti i costi o di tacere con la stessa determinazione.

Mignemi riprende invece il tema della censura, ricordando che non ne esiste una tipologia vera e propria: spesso ciò che viene nascosto prima viene mostrato in seguito e viceversa.

Ultimo intervento quello di Angelo Bendotti che, in base ad una propria esperienza di ricerca, che lo ha portato a contatto con un centinaio di ex internati militari, chiarisce il perché "dell'indicibilità della guerra"; il prigioniero che rientrava a casa si trovava a confronto con i partigiani, con gli stessi familiari, non aveva più una propria collocazione, era sgradito; da questo "trattamento" l'esigenza di non parlare, di non trasmettere le proprie esperienze.

Concluso il dibattito, Elisabetta Lodoli ha presentato il videotape "La pace a due voci", realizzato dal Landis l'agosto dello scorso anno, all'inizio della crisi del Golfo. Il filmato raccoglie le interviste di un gruppo di ragazzi, israeliani e palestinesi, tra i quattordici e i sedici anni, riuniti per un campo di pace in Emilia. Si tratta di giovani nati e vissuti sempre in clima di guerra: i ragazzi palestinesi provengono perlopiù dai territori occupati (soprattutto da Gerusalemme) ed

Partigiano in posa



appartengono all'area moderata, aperta al dialogo con Israele; i ragazzi israeliani fanno invece parte di un movimento di sinistra che agisce in difesa dei diritti umani.

Ha aperto la terza seduta del convegno - presieduta da Massimo Legnani, direttore dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia - Claudio Pavone, docente di Storia contemporanea all'Università di Pisa, che è intervenuto sul tema "Propaganda e contropropaganda: scegliere (tra Resistenza e collaborazione)". Nella sua relazione ha sottolineato ancora una volta come la propaganda abbia un ruolo chiave nell'evolversi degli eventi pre e post bellici. In particolare ha ricordato come sia difficile parlare semplicemente di "collaborazione" in un paese come l'Italia, che è stato la culla del fascismo e che conosceva già il regime da vent'anni. La Repubblica di Salò non fu per l'Italia una "falsa partenza" come potevano essere state Vichy ed altre, ma un tragico epilogo, la drammatica conclusione di una storia ventennale.

Il relatore ha quindi affermato che la guerra è la dimostrazione più palese della non onnipotenza della propaganda: il conflitto ha messo infatti in evidenza la scelta "diversa" di migliaia di persone, che hanno voltato le spalle al potere costituito per aderire alla Resistenza. Gli strumenti di comunicazione di massa non vincono mai sul consenso comune, inoltre lo sforzo dei regimi per essere totalitari induce ad un istintivo disgusto della propaganda che contribuisce ancor più alle scelte indipendenti, ad un vero ripudio per un certo stile di vita. Giovanni Pirelli, ad esempio, in una propria lettera - inviata dalla Germania mentre svolgeva un ruolo di addetto alla commissione di controllo per l'affluenza dei lavoratori italiani - commentava visionando un documentario di guerra: "Che cuore ha questa gente per stare a vedere tante carneficine, descritte con rivoltante cinismo, quando figli e mariti sono a farsi sgozzare in Russia". Insomma, la scelta tra Resistenza e collaborazionismo avviene in un periodo in cui sta mutando la sensibilità comune, un periodo in cui l'esercito regno, il regime stesso e le sue false promesse di potenza perdono di credibilità; contemporaneamente Radio Londra proclama la onnipresenza degli alleati e la fine prossima della guerra. A quel punto scegliere è "più facile", nonostante la propaganda di regime.

E' seguita quindi la relazione di Gianni Oliva, ricercatore dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte, sul tema "Spirito di corpo: media, associazionismo e continuità nella comunità militare in tempo di pace", in cui è stata elaborata una rappresentazione, quasi fotografica, dei vari corpi armati del periodo 1861-1914, sottolineando l'importanza "popolare" della loro im-

agine.

Ogni arma aveva una sua particolare identità: i carabinieri preposti alla salvaguardia dell'ordine erano lo specchio di una restaurata atmosfera assolutista, esprimevano distinzione e superiorità; i bersaglieri invece dovevano trasmettere dinamismo, erano un'immagine di rottura nel grigiore del Piemonte albertino; gli alpini dovevano invece legarsi ad un'idea di difesa: vigilavano sul Paese (ritti sugli speroni di roccia, come spesso venivano rappresentati). In questa autorappresentazione risultava marginale la fanteria, "regina delle battaglie" ma anche corpo di massa.

Quando la guerra, nel 1915, arrivò davvero i media dovettero trovare un'immagine che si avvicinasse all'animo della gente, un personaggio, un eroe, credibile: venne scelto l'alpino. "Reclutati tra una popolazione di montagna socialmente tranquilla, conservatrice, cattolica, monarchica, caratterizzata da una piccola proprietà contadina poverissima ma incapace di ribellarsi, gli alpini riflettevano i caratteri dell'ambiente da cui provenivano: nessun alpino aveva voluto la guerra e nessuno aveva manifestato con gli interventisti ma, una volta iniziate le ostilità, avevano obbedito alla disciplina senza porre domande". Dall'estate del 1915 a Caporetto l'alpino fu il militare "modello", proposto dai media come tale. Solo dopo la rotta di Caporetto ci fu bisogno di una nuova immagine che inducesse alla ripresa, un personaggio bellicoso e determinato: gli arditi, reparti nati nel 1917 nella II armata del generale Capello; un corpo scelto, autosufficiente in campo tattico, reclutato tra gli elementi più aggressivi. Il mito dell'ardito si diffuse presto nel Paese e divenne un punto di riferimento in un clima di mobilitazione patriottica e fu utilissimo anche anni dopo per la propaganda del regime fascista.

Miti, propaganda di guerra, censura, voci, false verità, difficoltà di comunicazione non sono termini legati ai conflitti di ieri: l'intervento di Santo Della Volpe, inviato di Rai 3 nel Golfo, ha dimostrato come anche la guerra di oggi sia svariabilmente "interpretabile", enunciando quali e quante siano le difficoltà per far pervenire al proprio Paese un'informazione corretta e coerente.

L'esperienza di cui ha parlato Della Volpe è quella di un giornalista moderno, abituato alle comodità della telematica e delle telecomunicazioni che, improvvisamente, si rende conto di come la "comunicazione" sia l'unico contatto rimasto con il mondo. Il 16 gennaio Baghdad chiuse l'aeroporto, i primi bombardamenti colpirono le centrali di comunicazione, l'unico collegamento con il resto del mondo era il satellite; fax e telefonate provenienti dall'Italia erano solo echi lontani. "La guerra aveva rotto la griglia delle comunicazioni; l'unica a trasmettere era

la Cnn, e non sempre. Sulle informazioni passava la censura, le videocassette portate dai corrieri sotto i bombardamenti erano carissime, le notizie diventavano mercato, anche perché la guerra non si vedeva "davvero": per molto tempo è stata solo luci lontane, caos, mancanza di collegamenti, patimenti, embargo, benzina razionata. Una guerra invisibile ma di cui la gente voleva notizie. Vedere, descrivere, usare il taccuino; ma alla fine solo cercare di capire e far capire: il giornalista, in guerra, torna alle origini del proprio lavoro, interroga la gente e si interroga. Chi è onesto fa capire e non prende posizioni preconcepite, è appassionato a vedere l'umanità colpita, è freddo e razionale se intravede imbroglio e limitazioni al proprio occhio. Poi comunica; la tecnologia in guerra arriva dopo: prima c'è l'onestà intellettuale.

Ma dall'altra parte dello schermo c'è un pubblico (esigente o passivo) che attende messaggi; la relazione proposta da Pierluigi Basso, studioso di comunicazioni di massa, ha trattato proprio questo tema: "La guerra in poltrona: pubblico televisivo, consumo del conflitto, vita emotiva", dimostrando lo stretto collegamento tra l'informazione e gli stati d'animo dell'ascoltatore. Nel suo intervento Basso ha voluto dimostrare come un evento bellico quale la guerra del Golfo abbia dato vita ad un nuovo rapporto tra media e conflitti. Per la prima volta abbiamo assistito ad un'esibizione apparente di "realità" che si autorappresentava e ad un'altrettanto apparente esibizione di "oggettività"; ma a tutto si è affiancata la più potente "regia passionale" che si sia mai vista nella storia dell'informazione stessa. In altre parole, il consenso delle posizioni in campo non è stato ottenuto mani-

Alfredo Baraldo (Evaso)



potando i contenuti delle notizie bensì manipolando gli stati d'animo ad esse relativi. Il controllo sull'efficacia informativa passa dunque dal livello del sapere ad un altro livello, quello del sentire. Insomma la tv utilizza tutti i suoi mezzi per far presa sul lato "emozionale" dei telespettatori: documenti visivi, interviste, testimonianze orali, immagini di repertorio, ecc.

Le relazioni di questa seconda mattinata del convegno hanno sollevato naturalmente numerosi interrogativi ed altrettante considerazioni. Prima fra tutti Francesca Anania ha voluto ricordare quale sia l'importanza di capire come il pubblico recepisca il messaggio inviato dalla televisione o da qualsiasi media. Nel corso della guerra del Golfo, ad esempio, Rai 1 ha dedicato all'even-

cludendo ha suggerito, drasticamente, di non conservare nulla della mole di materiale mandato in onda.

Ha preso poi la parola Gianni Perona, che ha voluto spiegare come storia e propaganda siano strettamente connesse e come soprattutto la storia si lasci adoperare, attraverso la creazione di categorie, dalla propaganda stessa.

Gli ultimi due interventi sono stati quello di Chiara Ottaviano, che ha voluto sottolineare la validità, anche scolastica, di una relazione come quella di Della Volpe, e di Domenico Cipolat, insegnante dell'Istituto tecnico di Vercelli, che ha illustrato un questionario sulla guerra del Golfo rivolto agli studenti, realizzato durante lo scorso anno scolastico.

Garibaldini valesiani operanti nella pianura novarese



to il 19,7 per cento del proprio tempo, ottenendo il 34 per cento di ascolto, Rai 2 il 15 per cento, con una ricezione del 23 per cento, Rai 3 il 38,3 per cento, per un 50,67 per cento di ascolto. Questi dati sono indicativi e vanno analizzati con attenzione per comprendere la validità delle informazioni.

E' quindi intervenuto Bermanni, che in riferimento alla relazione di Pavone, ha voluto tracciare un profilo di Giovanni Pirelli, un "dimenticato" della storia.

Claudio Della valle, in riferimento alla relazione di Santo Della Volpe ed alle difficoltà affrontate dai giornalisti per fornire versioni credibili degli avvenimenti, si è posto il problema di come saranno utilizzati i filmati video, sia dagli storici sia per uso didattico: soprattutto a quest'ultimo proposito ha rilevato che i servizi televisivi presuppongono un notevole sforzo critico. Con-

Ma quando nasce il *reportage* di guerra, quando la tv entra come testimone diretto dei conflitti? Questi gli interrogativi che hanno aperto l'ultima seduta del convegno, presieduta da Francesco Berti Arnoaldi Veli, consigliere dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia.

I primi cinegiornali furono girati da operatori americani durante la guerra civile del Messico, ma sarebbe troppo lungo - ha spiegato Pierre Sorlin, docente alla Nuova Sorbona di Parigi, nella sua relazione "Immagini in movimento: guerra, cinema e televisione" - dare un quadro completo, in quanto parlare della visione cinematografica o televisiva della guerra vuol dire studiare tutti i conflitti che hanno marcato il Novecento. "M'interessa piuttosto vedere - ha affermato il relatore - se ci sono degli aspetti permanenti e dei fattori di congiunzione nel-

la rappresentazione della guerra e tentare così di definire le relazioni che il pubblico intrattiene con le immagini proposte dai media".

Perché si realizzano filmati di guerra? L'informazione "bellica" non è una descrizione precisa di tutto quello che accade; non tutti i conflitti vengono seguiti, ma si cerca di rispondere alle aspettative del pubblico, riflettendone gli stati d'animo, l'ansia, le speranze. In più, spesso, l'informazione filmata o fotografica è stata usata come potente strumento militare: si studiano i propri errori, si pensa a nuovi attacchi.

Il terzo motivo per filmare la guerra è naturalmente la propaganda, si vuole dimostrare la validità di un conflitto, plagiare gli ascoltatori, dettare i propri dogmi. Insomma fino ad un certo punto i documenti audiovisivi non presentano la realtà della guerra, ne propongono una visione che l'opinione pubblica può accettare, e ci parlano soprattutto dello stato del Paese, dei suoi dirigenti, della sua popolazione. Il desiderio di vendere informazioni, il bisogno di osservare il comportamento dei soldati e lo sviluppo delle operazioni, la propaganda: tre motivi per filmare la guerra. Ma come si filma un conflitto? Con grandissima fatica! Il problema maggiore è la censura, ma 10 seguono a ruota le difficoltà di realizzazione, causate dai numerosi pericoli contingenti. Questi "problemi" inducono spesso l'operatore a limitarsi a fornire filmati descrittivi (la gente nei rifugi antiaerei, le file davanti ai negozi di generi di prima necessità) o addirittura inventano o fabbricano documenti di guerra (molte delle riprese sono realizzate durante le esercitazioni militari, ad esempio). Limiti, questi, che possiamo comunque riscontrare anche nei più antichi "comunicati stampa" (si pensi alle guerre tra Giulio Cesare e i galli: abbiamo mai avuto 11 parere dei vinti?).

Negli anni poco è cambiato. Nel corso del Novecento ad esempio non è cambiato il modo di realizzare filmati di guerra: è cambiato il rapporto dello spettatore con l'immagine e si è passati dal cinema alla tv. Dall'immagine come supplemento ed approfondimento visivo, all'immagine come documentazione immediata dei fatti, una documentazione comunque facile da contraffare. "Molti dei recenti eventi, dalla crisi politica in Romania alla guerra del Golfo, hanno fatto nascere un dubbio sull'utilità e sull'affidabilità dell'informazione televisiva e questo fornisce agli storici un'ottima occasione per riflettere sui documenti audiovisivi; col commercio di notizie e la propaganda sistematica la cultura ha acquistato una nuova dimensione, l'immagine e il suo commento fanno parte dell'ambiente quotidiano, il contenuto delle trasmissioni conta meno della loro regolarità: l'elemento determi-

nante è che ci siamo abituati a vedere la guerra e il calcio intrecciarsi sui nostri teleschermi. Per studiare il nostro mondo bisogna studiare le immagini che crea; per lo storico c'è la guerra come evento ma c'è anche la guerra come rappresentazione".

Altrettanto approfondita la relazione seguente, proposta dal colonnello Giancarlo Gay, responsabile dell'Ufficio storico dell'esercito, che ha illustrato la validità dell'archivio al fine di una miglior conoscenza degli eventi bellici.

L'Ufficio storico dell'esercito nasce nel 1853 per raccogliere, ordinare e conservare documenti del regno ed elaborare la storia dei reparti e degli avvenimenti militari. Negli anni il materiale continua ad affluire in riprese disordinate ed incomplete, soprattutto nei periodi bellici; ma l'archivio è sta-

storia militare. Dal 1970 l'archivio si sta occupando della rielaborazione delle monografie più importanti inerenti la seconda guerra mondiale e da alcuni anni sta cercando di collaborare con gli storici "civili".

E' quindi intervenuto Manlio Cortelazzo, docente di Dialettologia all'Università di Padova, che ha approfondito il tema "comunicazione" con una relazione su "Le parole di guerra", in cui ha fatto il punto sulle eredità linguistiche pervenute dai conflitti. In realtà poco ci è rimasto del linguaggio bellico, ma soprattutto è scarso il numero di vocaboli che si è insediato stabilmente nel lessico contemporaneo. I neologismi di guerra erano troppo legati a circostanze transitorie e quindi con poca speranza di sopravvivere. Qualcosa in più ci proviene dalla prima guerra, soprattutto le voci e le locu-

venivano da una spinta politica sono rimaste, viceversa sono state abbandonate quando il ricordo dell'origine era largamente noto".

Ha concluso la serie delle relazioni Mirco Melanco, dell'Università di Padova, che ha presentato, fuori programma, "Reminescenze cinematografiche tra fascismo e ricostruzione", una documentazione filmata che raccoglie i segmenti di dodici film, tipicamente italiani, secondo una evoluzione temporale che va dall'8 settembre alla fine della guerra; una fusione in bianco e nero tra finzione e verità storica alla ricerca della realtà attraverso le immagini.

E' seguito il dibattito conclusivo. Il primo a prendere la parola è stato Della Volpe che ha voluto confermare la "realtà", messa in dubbio da altri, trasmessa dalle immagini televisive nonostante l'azione della censura e la poca libertà concessa ai giornalisti. Anche se la tv fa sentire lontane le tragedie, almeno ne parla e, pur influenzando lo spettatore, non ne annulla la capacità critica.

E' quindi intervenuto Pavone che, in una rapida carrellata, ha richiamato all'attenzione alcuni punti di numerose relazioni, evidenziando tra l'altro la non perfezione dei sistemi di propaganda e stigmatizzando la cattiva abitudine ad analizzare il presente per analogie con il passato.

Stimolato da una domanda di Pavone, il colonnello Gay è intervenuto in merito alla documentazione del Tribunale speciale fascista ed ha colto l'occasione per affermare che, essendosi occupato, nella sua relazione, solo di documentazione ufficiale, si aspettava qualche osservazione sulla "memorialistica", che l'archivio non conserva.

Ortoleva, cui è toccato il compito di concludere, si è mostrato alquanto soddisfatto sia per il livello degli interventi e l'attenzione dimostrata dai presenti, sia per il clima che ha accompagnato i lavori del convegno. Richiamandosi all'ultimo intervento di Pavone ha ricordato che l'idea del convegno è nata dalla convinzione che la storia servisse per conoscere. "È stata una scommessa, una scommessa vinta, in un dialogo con studiosi di altre discipline e con esperti di comunicazione di massa".

Un problema storiografico di fondo è quello della periodizzazione: esistono "guerre del Novecento" o ciascuna ha un'identità specifica, imparagonabile alle altre dello stesso secolo? Alcuni ci hanno detto che la guerra del Golfo è nuova, altri hanno dimostrato il contrario. Continuità o rottura? Sarebbe interessante - ha concluso Ortoleva - riprendere tutti questi temi in un nuovo convegno, per dare prospettive più comparative, magari non limitando la scelta degli argomenti all'Italia ed esclusivamente a periodi di guerra.

Cristina Barberis

Cino Moscatelli e Giacinto Noci (giugno 1944)



to particolarmente ampliato solo in seguito alle due guerre mondiali. Oggi si estende su quasi tre chilometri, con scaffalature alte tre metri (ed aumenta di due-tre metri all'anno). Al suo interno sono conservate quattro tipologie di documentazione: i diari storici delle unità dell'esercito scritti in tempo di guerra ed inviati ogni due mesi all'archivio (si conservano 11.200 volumi del primo conflitto mondiale e 2.200 raccoglitori del secondo); le memorie storiche, che vengono invece composte in tempo di pace e consegnate ogni anno dalle varie unità; il carteggio sussidiario, che è invece costituito da tutta l'altra documentazione: relazioni, rapporti, circolari, direttive, regolamenti, corrispondenza militare, corrispondenza privata, studi strategici, tattici e logistici; ed infine il materiale fotografico, iconografico, cartografico (oltre trecentomila foto ed altrettante lastre e negativi non ancora sviluppati). Tutto questo materiale ha permesso la realizzazione di quattrocento volumi di

zioni impiegate in senso figurato (ad esempio fasullo e imbranato) e le metafore hanno salvato anche alcuni tecnicismi, oggi però superati dal progresso dell'arte bellica.

La carenza di raccolte e di studi sul lessico della guerra si avverte moltissimo per quel che concerne la Resistenza, il cui linguaggio costituisce un clamoroso esempio di divaricazione e della mancata sovrapposizione della lingua di una base a partecipazione popolare, sospettosa dell'intellettualità, che preferiva l'uso del termine "partigiano" a quello più altisonante di "patriota". Insomma la Resistenza non ha saputo superare i moduli retorici dominanti del Risorgimento e l'altra esperienza "forte" della seconda guerra mondiale, quella dei lager, ha invece originato un linguaggio mistilingue di base tedesca.

Il relatore, concludendo, ha affermato che "dove le parole erano profondamente penetrate nell'uso quotidiano e non si era avuto sentore o si era dimenticato che pro-

Per l'archivio fotografico e audiovisivo

La fotografia come fonte documentaria

La possibilità offerta dallo strumento fotografico di documentare cose ed eventi e di riprodurre documenti divenendo documento lo stesso suo prodotto, la fotografia, è chiara già nella mente dei suoi primi esecuti ed anzi va rilevato come la fiducia positivista nella oggettività del mezzo abbia sostenuto questa convinzione in modo molto più netto e chiaro in tutta la seconda metà del XIX secolo e nei primi anni del nostro molto più di quanto non sia accaduto in seguito, quando i due opposti atteggiamenti della utilizzazione acritica del dato fotografico e della critica radicale alla sua presunta oggettività sembravano aver relegato l'uso dell'immagine nella ricerca storica e nella produzione storiografica ad un semplice elemento esornativo, a funzione decorativa elevata, rimuovendo la discussione, ricca di spunti e di considerazioni interessanti, che pure aveva caratterizzato il dibattito intorno al tema del ruolo e delle funzioni di un archivio fotografico documentario.

I primi contributi alla discussione risalgono al 1839 quando Jean Vatout, presidente della commissione francese dei "Monuments Historiques", rileva come la scoperta di Daguerre dia la possibilità di portare a compimento il progetto di "former la collection des plans et des dessins de tous les monuments de la France"¹, assegnando alla fotografia un ruolo di documentazione indiretta ma già precisamente orientato in senso archivistico, secondo una intenzione che sarà sviluppata successivamente anche da Viollet Le Due nel più specifico campo della documentazione del cantiere di restauro architettonico e dalla Mission Héliographique del 1851 per la documentazione del patrimonio monumentale francese, poi precisamente delineata da Charles Baudelaire nella sua famosa invettiva pronunciata in occasione del Salon parigino del 1859: "Bisogna dunque che [la fotografia] si limiti al suo dovere [...] che salvi dall'oblio le rovine pericolanti, i libri, le stampe e i manoscritti che il tempo divora, le cose preziose la cui forma va scomparendo e che esigo-

¹ Citato in Françoise Bercé, *Les premiers travaux de la Commission des monuments historiques, 1837-1848*, Paris, Picard, 1979.



Manifestazione fascista a Biella negli anni trenta

no un posto negli archivi della memoria"².

Il dibattito francese porta alla costituzione a Parigi nel 1893 di un "Musée des Photographies Documentaires" per iniziativa di Léon Vidal e Fleury-Hermagis mentre, l'anno successivo, in occasione del Congresso di fotografia di Chicago, Jerome Harrison propone la realizzazione di simili istituzioni in tutti i paesi del mondo, tema che viene ripreso da Alfred Liégard durante la sessione plenaria dell'Unione delle società fotografiche di Francia e illustrato in Italia, nel marzo dello stesso 1894, da un intervento di Pietro Alegiani sulle pagine del mensile milanese "Il Dilettante di Fotografia".

Tali proposte assumono forma concreta in Svizzera, dove E. Demole fonda a Ginevra nel 1900 il Museo svizzero di fotografie documentarie annesso al nuovo Museo d'arte e di storia e in Inghilterra dove, per iniziativa di sir Benjamin Stone dal 1897 presidente della neonata National Photographic Record Association, a partire dallo stesso anno il British Museum forma una colle-

² Charles Baudelaire, citato in Lamberto Vitali, *Il fotografo Nadar*, in Nadar, Torino, Einaudi, 1973, pp. 3-11.

zione di stampe fotografiche relative a tutti quei luoghi, edifici ed oggetti destinati a sparire³, mentre in Italia già nel 1892 nasce l'Archivio fotografico per iniziativa dell'ingegnere Giovanni B. Gargioli, dapprima come Ufficio, poi come Gabinetto fotografico del Ministero della Pubblica Istruzione e quindi come Gabinetto fotografico nazionale e nel 1893 viene presentato il contestatissimo regio decreto che prevede l'obbligo da parte dei fotografi di consegnare al Ministero copie positive e negative delle riprese fotografiche di opere d'arte, monumenti, "cimeli artistici o letterari [...] per provvedere alla migliore preparazione del catalogo generale dei monumenti e degli oggetti d'arte del Regno"⁴.

³ G. Moreau, *Douzième Question. Voeu à émettre pour qu'il soit créé [...] des dépôts d'archives photographiques [...]*, in *Exposition Universelle de 1900. Congrès International de Photographie*, Paris, Gauthier-Villars, 1901, pp. 132-135. Non cita il Gfn ed il museo di Bruxelles ma ricorda che a questa data (1900) il museo di Parigi aveva raccolto più di 20.000 documenti fotografici.

⁴ Regio Decreto e Regolamento per le riproduzioni fotografiche, in "Bollettino della Società

L'avvio di queste prime istituzioni non conclude però il dibattito e la riflessione sui temi della fotografia documentaria e dell'archivio fotografico che, anzi, si fanno più articolati e raffinati: nel 1899 Camillo Boito, Giuseppe Fumagalli, Gaetano Moretti e Corrado Ricci promuovono, senza successo, la raccolta nella Pinacoteca di Brera di "fotografie di opere d'arte, di luoghi, d'avvenimenti, di persone ragguardevoli in ogni campo dello scibile"⁵, secondo criteri ancora eccessivamente generici che saranno - come vedremo - puntualmente criticati negli anni successivi ed ai quali si lega in parte l'insuccesso dell'iniziativa. Ben più fondato criticamente appare invece l'intervento di Alfred Liégard al Congresso fotografico internazionale di Parigi del 1900 (23-28 luglio), dove propone una strutturazione regionale del sistema degli archivi fotografici, sollecitando l'urgenza della loro realizzazione, "*car tous les jours il disparait quelque chose d'intéressant, et souvent faire connaître c'est assurer la conservation*"⁶; la spinta al decentramento, sostenuta nella stessa occasione anche da G. Moreau, si accompagna alla possibilità di utilizzare l'opera della crescente "armata" di fotografi dilettanti, che comunque non possono non avere tra le loro opere "*quelque chose d'intéressant à un point de vue quelconque, une épreuve qui venant s'ajouter à d'autres, apportera un élément utile à une collection*", accompagnando in questo caso alla fiducia positivista nella obiettività del mezzo una chiara percezione della funzione sociale della fotografia e la possibilità che ne deriva di utilizzarla quale fonte per le proprie valenze quantitative di serie potenzialmente infinita piuttosto che qualitative di singolo elemento documentario, secondo una impostazione metodologica che sarà ripresa da Corrado Ricci nel 1904 con la proposta creazione di un Archivio fotografico italiano da istituirsi agli Uffizi.

L'argomento è ripreso nello stesso anno da Giovanni Santoponte che, richiamando la propria proposta fatta nel 1901 per l'istituzione a Roma di un Museo italiano di fo-

grafica italiana", Firenze, a. V, disp. 9, settembre 1893, pp. 222-224. Per l'opposizione al decreto cfr. Carlo Brogi, *Circa la proposta di colpire con una tassa le riproduzioni fotografiche dei monumenti nazionali*, ivi, a. IV, disp. 5, maggio 1892, pp. 101-103 e Vittorio Alinari, *DelR. Decreto e regolamento per le riproduzioni fotografiche*, ivi, a. V, disp. 10, ottobre 1893, pp. 246-249.

⁵ Citato in Giovanni Giovannetti, *Storia della fotografia e archivio fotografico*, in "Annali di storia pavese". Pavia, n. 12-13, giugno 1986, pp. 167-172.

⁶ Alfred Liégard, *Douzième Question: Archives photographiques*, in *Exposition Universelle*, op. cit., pp. 131-132.



Gerarchi fascisti

tografie documentarie, chiarisce metodologicamente la differenza tra museo fotografico, raccolta eterogenea di immagini prevalentemente destinate ai contemporanei, e archivio fotografico costituito da materiali altamente normalizzati "allo scopo di ottenere la massima uniformità nei documenti riferentesi a una stessa classe di soggetti e il più alto grado di conservabilità delle immagini fotografiche raccolte [individuando] i formati più indicati [...] le proporzioni della riproduzione rispetto all'originale, i sistemi di stampa inalterabile da adottare [...] i procedimenti per la riproduzione del fototipo più idonei ad assicurarne la conservazione, i modi di custodire, collocare e classificare il materiale negativo e positivo. Tutto ciò dovrebbe fare oggetto di norme internazionali"⁷.

Il dibattito internazionale prosegue ancora negli anni successivi con interventi di Lié-

⁷ Giovanni Santoponte, *Per un museo italiano di fotografie documentarie*, in Id., *Annuario della fotografia italiana e delle sue applicazioni*, Roma, a. VII, 1905, pp. 38-48 ora in I. Zannier-P. Costantini, *Cultura fotografica in Italia*, Milano, Franco Angeli, 1985, pp. 241-249.

La normalizzazione e la tendenziale omologazione internazionale degli strumenti e delle tecniche fotografiche documentarie finalizzate alla costituzione di un archivio trovano il loro modello nelle tecniche e procedure di fotografia segnaletica e giudiziaria, messe a punto negli ultimi decenni del secolo provocando un dibattito che immediatamente si traduce operativamente nell'istituzione di appositi servizi e uffici, a dimostrazione di come anche allora l'obiettivo del controllo sociale e politico, attuabile anche per mezzo della fotografia, avesse ben maggior peso e rilevan-

za della crescita civile legata alla riappropriazione della memoria collettiva di una nazione. In ambito strettamente fotografico va anche ricordato lo sforzo prodotto per giungere alla normalizzazione di apparecchiature e materiali fotografici che ha i suoi momenti salienti nel Congresso internazionale di fotografia di Parigi del 1888 e nella VII sessione dell'Unione internazionale di fotografia del 1899, dove al dibattito generalizzato sul documento fotografico si affianca e si accompagna quello relativo ad una normalizzazione che è insieme industriale (formati, requisiti tecnici e tecnologici) e scientifica (terminologia, metodologia di classificazione, catalogazione bibliografica).

I primi esempi di fotografia giudiziaria risalgono al 1848 quando la polizia di Birmingham fotografa al dagherrotipo una prostituta e un ladro, mentre si calcola che nei due anni successivi alla emanazione della legge che prevedeva l'obbligo di ritrarre i criminali arrestati (1870) l'Habitual Criminal's Office inglese abbia ricevuto ben 30.463 fotografie di criminali.

Metodi e tecniche della fotografia segnaletica e giudiziaria, già indicati da E. Lacan nel 1855 e utilizzati quale strumento repressivo dopo la Comune di Parigi, vennero formalizzati in Francia da Alphonse Bertillon (*La Photographie Judiciaire, avec un appendice sur la classification et l'identification anthropométrique*. Paris, Gauthier-Villars, 1890) al quale si richiamò esplicitamente in Italia Umberto Ellero (*La fotografia nelle funzioni di polizia e processuali*, Milano, Società editrice libraria, 1908), a cui si deve la messa a punto di una apparecchiatura per fotografie segnaletiche in grado di riprendere contemporaneamente il ritratto di fronte e quello di profilo, nota come "Le gemelle di Ellero", che rimase in funzione sino alla fine degli anni cinquanta.

Per una lucida presentazione di questi temi cfr. Ando Gilardi, *Wanted*. Milano, Mazzotta, 1978, da cui sono tratte le informazioni precedenti.

⁸ Citato in G. Giovannetti, *op. cit.*, p. 169. Dallo stesso saggio è tratto il riferimento all'intervento di Cipriani del 1929.

Per una lucida presentazione di questi temi cfr. Ando Gilardi, *Wanted*. Milano, Mazzotta, 1978, da cui sono tratte le informazioni precedenti.

rino⁹.

Non muta il quadro generale italiano neppure con la nascita dell'Istituto Luce (L'Unione cinematografica educativa) che pure acquisisce archivi di cronaca, fondi fotografici di documentazione delle opere d'arte e controlla lo stesso Gabinetto fotografico del Ministero della Pubblica Istruzione. Come ha ricordato Carlo Bertelli: "Era la grande occasione per costituire sia un inventario storico che un inventario attuale dell'Italia. Quell'occasione andò completamente perduta, come se il fascismo avesse timore di ciò che la fotografia potesse rivelare"¹⁰.

Fotografie e fondi fotografici

La dispersione e la disseminazione di *corpus* fotografici di interesse documentario continua e si accentua nel secondo dopoguerra, sotto la spinta di condizioni contrastanti quali il sostanziale disinteresse delle istituzioni pubbliche centrali (a cui corrisponde una mancata definizione puntuale dello statuto della fotografia come bene culturale, con tutto quanto ciò implica in termini di vincolo e di tutela) e l'attenzione prestata dal nascente mercato antiquario specializzato, a cui si deve aggiungere un sempre crescente numero di mostre fotografiche retrospettive promosse localmente da enti e istituzioni varie, nella più parte dei casi prive di un consistente impianto metodologico e povere di ricadute concrete sulla acquisizione e conservazione del materiale fotografico di interesse storico raccolto in quelle occasioni.

L'arretratezza e la confusione del panorama italiano, anche in un campo specifico e per certi versi privilegiato come quello degli archivi fotografici di archeologia e storia dell'arte, è ben illustrato in un breve testo di Carlo Bertelli¹¹, allora direttore del Gabinetto fotografico nazionale, datato 1970, che qui interessa soprattutto quale prima attestazione del riconoscimento del valore storico dell'immagine in quanto tale ("le fotografie più antiche valgono come *monumenta* esse stesse di un dato periodo storico, e come tali meritevoli di conservazione e di censimento") e quale autorevole sottolineatura delle specificità di un archivio fotografico (sebbene negli esempi analizzati si privilegia piuttosto la fotografia quale strumen-

⁹ Vittorio Viale, *Necessità di un archivio fotografico dei monumenti e degli oggetti d'arte del Piemonte*, Torino, Tip. Anfossi. 1933.

¹⁰ Carlo Bertelli, *La fedeltà incostante*, in "Storia d'Italia", Annali 2, *L'immagine fotografica 1845-1945*, Torino, Einaudi. 1979, p. 172.

¹¹ Id, *Archivi fotografici di archeologia e storia dell'arte*, in "Rassegna degli Archivi di Stato". Roma, settembre-dicembre 1970, pp. 579-587.

to di documentazione): "Un archivio fotografico - ricorda Bertelli - è qualcosa di fondamentalmente diverso da qualunque altro tipo di archivio" poiché vive di un imprescindibile rapporto tra immagine e strumenti verbali di classificazione e commento cioè, più di altri, vive solo in virtù di un appropriato sistema di catalogazione, in assenza del quale l'immagine rimane sostanzialmente muta.

La necessità di affrontare correttamente la fase di ricognizione e catalogazione del patrimonio fotografico storico è connessa al riconoscimento della fotografia quale prodotto culturale in senso lato, assimilabile

gazione e la schedatura di tale materiale; raccogliere e schedare il materiale prodotto dalle ricerche in corso; sensibilizzare enti ed istituti, e principalmente le biblioteche, perché provvedano alla schedatura e catalogazione dei fondi fotografici in loro possesso".

All'interno dello stesso ambito problematico, ma supportata da un più ampio quadro di riferimento e di riflessione, si avvia, nel 1978-1980, l'attività dell'Istituto per i Beni culturali della Regione Emilia-Romagna, che affida ad un gruppo di ricerca attuato con la legge 285, coordinato da Corrado Fanti¹³, la messa a punto di un sistema di



Soldati della Rsi operanti nel Biellese

quindi, pur nella sua specificità, a quelle categorie di oggetti generalmente riconosciute come beni culturali ed in particolare ai documenti archivistici ed alle opere d'arte in genere, poli tra i quali continua ad oscillare lo *status* del documento fotografico.

Su questa assimilazione, a volte poco conscia proprio delle specificità dei documenti, si sono basati i primi tentativi di studio analitico e sistematico dei fondi fotografici, generando modelli operativi che hanno risentito in modo eccessivo del patrimonio di esperienze maturato nell'ambito biblioteconomico o delle ricerche e campagne di schedatura di "opere d'arte mobili" condotte dalle soprintendenze.

Sono nate così le prime ipotesi di intervento, come quella messa a punto nei primi mesi del 1979 dalla Commissione fototeca dell'Istituto per la storia dell'Umbria dal Risorgimento alla Liberazione¹² allo scopo di "censire le raccolte fotografiche riguardanti l'Umbria [...]"; predisporre la catalo-

gatura analitico e sintetico, da applicarsi all'interno delle istituende fototeche degli enti pubblici, per le quali viene messo a punto uno specifico organigramma, finalizzato alla conoscenza dei fondi fotografici pubblici e privati della regione.

La definizione della fase analitica è fondata sul riconoscimento dell'opportunità che "la scheda restituisca le informazioni relative a tutte le possibili letture che si intende fare di una immagine fotografica" strutturandosi, in modo tutto sommato meccanico, per aggregazione dei modelli propri delle ricerche di storia dell'arte e di quelli speci-

tura sistematica della documentazione fotografica conservata negli archivi e biblioteche di Istituti ed Enti, Perugia, Regione Umbria-Istituto per la storia dell'Umbria dal Risorgimento alla Liberazione, 1980.

¹³ Corrado Fanti, *Primi elementi di conoscenza dei fondi pubblici e privati in Emilia e in Romagna*, Bologna, Ibc, 1980. Il tema venne ulteriormente ripreso in Id, (a cura di), *L'immagine, storia e critica*, in "Consorzio Provinciale per la Pubblica Lettura, Bollettino", n. 3, Ravenna. 1981.

¹² Francesco Guarino, *Fotografia e catalogazione. Proposte metodologiche per una schedatura*.

fici del documento fotografico, quasi a voler riscattare, con una esuberanza assoluta di dati ("tutte le possibili letture"), il ruolo subalterno che fino ad allora il documento fotografico aveva svolto.

Due sono le considerazioni possibili a proposito di queste esperienze, già da molti sottolineate nel corso dei più che dieci anni che da queste ci separano: la prima è che l'iniziativa della conoscenza e tutela del più importante patrimonio iconografico della società contemporanea sia stata assunta da organismi periferici, da cui derivano l'impossibilità di una imposizione normativa in grado di uniformare i processi di schedatu-

lative alla definizione del modello di scheda, è necessario accennare ancora brevemente ai problemi posti dalla latitanza degli organi di tutela statali nei confronti del patrimonio fotografico, ben esemplificato dal fatto che ancora non sia stato individuato l'organismo specificamente preposto alla sua tutela, analisi e conservazione. Lo stesso Gabinetto fotografico nazionale non ha sino ad ora prodotto un modello di scheda che superi l'empiria necessaria a gestire a livelli minimi ingenti quantità di documenti fotografici e solo di recente, nell'ambito dei cosiddetti "giacimenti culturali", è stato prodotto dal consorzio Iris un progetto di sche-

da¹⁵, necessari di proposte chiare e tendenzialmente condivisibili da tutti gli operatori del settore, ormai numerosi e impegnati in realtà molto diverse tra loro.

Problemi di schedatura

La discussione relativa alle modalità di catalogazione e schedatura è evidentemente connessa al problema più ampio del cosa sia da conservare e come, che qui non è possibile affrontare nel dettaglio se non per dire che l'aspetto rilevante è solo il secondo ("come"), non essendo fortunatamente possibile mettere a punto una formula né una norma che consentano di stabilire a-prioristicamente e quindi astrattamente "cosa" debba essere conservato, la risposta essendo strettamente connessa a precisi livelli ed ipotesi di conoscenza e prospettive di studio di volta in volta mutevoli, ciò che porta a dire che se regola ci deve essere questa sia, in prima approssimazione, di conservare tutto.

Nella attuale situazione di scarse conoscenze sulla consistenza stessa di un patrimonio fotografico che si rivela essere sempre più ricco ed importante, due sono le necessità fondamentali che diviene indispensabile soddisfare: un censimento dei fondi, delle collezioni e degli archivi fotografici esistenti e la definizione di un nucleo informativo fondato su di una procedura di codificazione comune e generalizzata, comprendente poche classi di definizione riconosciute come indispensabili per la identificazione e descrizione del singolo fototipo, a cui aggiungere di volta in volta le informazioni di contesto e di contorno legate alla specificità dei singoli fondi, delle sedi di conservazione e dell'utenza.

Già si è accennato al modello di scheda messo a punto dall'Istituto per la storia dell'Umbria, di derivazione biblioteconomica e strutturato nelle tre aree di "Parola d'ordine (intestazione), contenuto della scheda, note", da compilarsi utilizzando una scheda catalogografica di formato internazionale, ed a quello più complesso prodotto negli stessi anni dall'Ibc, rilevando le critiche che a quest'ultimo vennero mosse, sintetizzabili proprio nella sua eccessiva complessità, da cui derivava una elevata difficoltà di gestione, che non era comunque in grado di rispondere alla richiesta fondamentale posta dagli stessi organizzatori: di fornire letture e chiavi d'accesso esaustive a ciascun documento fotografico. Una impostazione centrata sull'identificazione del soggetto e formulata in modo estremamente sintetico caratterizza il modello di scheda utilizzato dal



Reparto di partigiani valsesiani

ra e la mancanza di iniziative coordinate ed efficaci per la tutela e la conservazione del patrimonio fotografico; la seconda sottolinea la scarsa possibilità di gestione di "una scheda di catalogo di quattro facciate - come quella a suo tempo proposta dall'Ibc - il che significa due fogli e quindi le schede raddoppiano esattamente il volume delle raccolte fotografiche: a forza di dettagliare, suddividere troppo l'informazione, queste schede erano poi assolutamente illeggibili"¹⁴.

Prima di esporre alcune considerazioni re-

dativa informatizzata di una parte dei fondi di proprietà dell'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione, a cui si è affiancato, senza integrarsi, un modello di scheda diagnostica degli stessi materiali messo a punto dallo stesso Iccd.

Sebbene numerose ed autorevoli voci si siano espresse contro la necessità di giungere ad una totale uniformazione del modello di scheda, al fine di salvaguardare la specificità di ciascun fondo, pare che l'attuale situazione, priva di riferimenti co-

dedicato a "Conservazione e restauro delle fotografie. Iniziative in Europa", una sezione del convegno genovese del 7-8 aprile intitolato alla "Fotografia. Dallo specchio del reale alla perdita di identità", il seminario bolognese del 1 giugno sui "Problemi di identificazione, conservazione, catalogazione della fotografia" ed infine il convegno romano del 6 ottobre, promosso dall'Iccd, che ha avuto per oggetto "Le fototeche come conoscenza, tutela e valorizzazione dei beni culturali".

¹⁵ Sergio Giorato (a cura di), *Gli enti pubblici e la fotografia*. Atti del convegno. Teolo, Comune, 1989.

¹⁴ Oreste Ferrari, *Istituzioni e fotografia*, in *Materia e tempo della fotografia*, atti del convegno, Prato, 4 maggio 1985, in "Aft", Prato, a. I, n. 2, pp. VII-IX. Nell'anno centocinquantesimo dell'invenzione ufficiale della fotografia si sono avute in Italia numerose occasioni di dibattito sui temi della conservazione e della catalogazione quali il convegno milanese del 5 marzo 1989

possibile invio di un Corpo di spedizione in Africa e nel medio Oriente; 5) lo sforzo finale richiede dalle Forze Armate degli Stati Uniti un totale di 10.045.638 uomini; 6) è da prevedersi che la Russia sovietica sarà ridotta militarmente all'impotenza entro il luglio del 1942; 7) per il Giappone, si prevede l'adozione di un'azione strategica comprendente il blocco navale e bombardamenti aerei a cui parteciperebbero 1.700 aeroplani da bombardamento e 4.160 apparecchi da caccia.

La stampa dell'Asse non si stupisce di simili progetti sui quali ironizza poichè ad un calcolo soltanto approssimativo non basterebbero tutte le navi mercantili del mondo ad assicurare l'approvvigionamento delle armate che Roosevelt sogna di mandare in Europa⁷.

In alto il Tricolore

Battaglioni di ragazzi della Gii hanno avuto in Marmarica il battesimo del fuoco. Cinquanta su cento, cinquecento su mille sono caduti, ma il nemico non passò.

Il fante barbuto che ha fatto il callo alla guerra del deserto, vide ieri passare i giovani fascisti sulla pista sabbiosa e forse tentennò il capo. Volavano come il vento, la limpida vena del loro canto imperava sulle bombe del cannone, una gioia eroica baciava, nel rapido passaggio le fronti esanguini dei feriti che uscivano, siglati di gloria, dalla fornace. Volavano verso la mischia, vegliati, quasi ancor cullati dalle mamme lontane a collaudare la loro anima e a dimostrare ai vecchi soldati che le nuove generazioni della Patria rappresentano gli affluenti rinalzi che assicurano nei secoli il suo destino.

Ragazzi della Gii, ragazzi d'Italia, nostri fratelli minori: virgulti di quercia i quali non hanno ancora imparato le pavide duttilità dell'esitazione, che svettano in quella tempesta che li potrà lasciare o vivi o morti ma che li vedrà tornare o con gli scudi o sugli scudi.

I

Inemico veniva loro incontro dal paese della sfinge, misterioso nei suoi intenti e nella sua recondita forza: un nemico partito da una remota isola oceanica a misurarsi col "gentil sangue latino". La divisione neozelandese scaraventò tutto il suo ferro e tutto il suo fuoco contro i petti dei nostri adolescenti. Si stupì e si accanì di fronte alla loro prodigiosa resistenza; si contorse insanguinata, terribilmente mietuta. E fu costretta ad aggrapparsi alla mobile sabbia per non essere soppiantata ignominiosamente dal va-



Soldati italiani in Cirenaica

lore di soldati che non avevano ancora vent'anni.

La gesta venne seguita da Sollum e da Bardia, da Tobruk e dai colli cirenaici. Per tutto l'esercito libico fu un grido irrompente di tenacie eroiche: un nemico che s'infrange di fronte ai "ragazzi di Roma" non passerà di fronte ai vittoriosi di cento battaglie. E la difesa epica si riaccese, come alimentata da quel sangue purissimo che fertilizzava le aridità del deserto, e sulle valanghe di mostri d'acciaio anglo-americani grandinò tambureggiando il fuoco delle nostre armi.

Le porte della Cirenaica scricchiolano nell'urto titanico ma non si spalancano in faccia al nemico. Il fante, che è papà, guarda il "ragazzo" che può essere suo figlio e con lui lotta finché il suo cuore ha un palpito.

Narra un ufficiale dei reparti della Gii che i giovanissimi sono caduti per una percentuale che supera il cinquanta per cento, narra che i neo-zelandesi non riuscirono a passare sul corpo dei giovani caduti e che la battaglia fu vinta dai nostri morti e dai nostri vivi.

O morti splendenti di Giarabub sorgete a salutare il fiore della nostra giovinezza! Issate le bandiere sui fortificati dell'Impero, oggi vivo più che mai della vostra epopea! I giovani d'Italia come voi sono stati falciati affinché la Patria dalla loro spiga fulva di sangue abbia il pane della Vittoria!

Non mi curo se alcuno leggendomi, sorriderà davanti alla mia fervida commozone. Se mi degnerà del suo non richiesto compatimento vedendomi prostrato a mani giunte sopra le tombe sfolgoranti dei nostri giovanissimi. Se magari mi bofonchierà

all'orecchio che... non con dei ragazzi si può vincere la guerra.

L'uomo che ha il pelo sul cuore potrà anche disinteressarsi dell'insignificante episodio, del fatterello inscenato a scopo propagandistico, degli... inesperti mandati al macello. L'uomo delle cifre e dei preventivi disapprova oggi i nostri ragazzi di Marmarica con lo stesso cinismo con cui condannò, migliaia di anni or sono, i trecento delle Termopoli.

Ma quando io penso che la nostra gioventù non si accontenta di agitare le bandiere nelle domestiche dimostrazioni patriottiche ma va a sventolarle davanti alla morte, mi tengo cara la mia commozone, intensifico la mia fraterna preghiera e spero, fortemente spero, che dal sangue degli adolescenti nascerà la Vittoria benedetta da Dio.

Intorno al "fatterello" che illumina il tenebroso orrore di questa guerra, io vedo una lunga teoria di mamme piangenti - mamme come la mia mamma - di papà che piegano il capo sotto la raffica del loro atroce e glorioso destino, di focolari dove arderà per sempre la fiamma di colui che ha "voluto" dare i suoi diciotto anni. Vedo tutto il popolo italiano palpitante di ammirata pietà e raccolto in totalitaria preghiera. Sento singhiozzare, magari davanti a una mensa eucaristica i fratellini che si comunicano per chi non ha voluto aspettare di diventar uomo per diventar grande. Contemplo gli eroici giovinetti intorno ad un altareno da campo, prima della stupefacente battaglia, scandire una preghiera che sa ancora di latte materno. Ascolto il monito della loro giovinezza stroncata echeggiare nell'anima di tutti i giovani d'Italia perché tutti sentano e vivano la suprema bellezza del loro irruente sacrificio.

Quel grido di gloria e di morte si ripercuota anche nel nostro spirito, o uomini che come me avete già sorpassato il "mezzo del cammino di vostra vita". Nessuna età, nessun callo alle sventure, nessuna freddezza congenita, può raffreddare il fuoco o rimpicciolire ciò che è immensamente grande. L'ecatombe dei nostri giovani, la vittoria dei nostri ragazzi è sangue eroico che deve passare nelle nostre vene e svelenirci dalle nostre eventuali abulie.

A parte le frasi fatte, a parte le retoriche sdolcinate; noi ci troviamo oggi davanti alla storia vivente della Patria, che parla dalle vene aperte di nostri giovani fratelli. Il nemico, sì, anche il nemico sconfitto avrà presentato le armi. Noi chiniamo le nostre bandiere e in fiero e cristiano dolore, eleviamo il canto della nostra Fede. Quando la Patria ha di questi fiori vermigli, la sua primavera non potrà avere tramonti.

D. Cesare Martinetti⁸

⁷In "Il Biellese", 9 dicembre 1941.

⁸In "L'Eusebiano", 18 dicembre 1941.



Braccianti al lavoro

logazione della fotografia" (in realtà dei soli positivi) ma anche per questo aspetto il concetto viene riconosciuto inadeguato alla schedatura di numerose e diverse tipologie di materiali fotografici (i negativi *in primis* ma anche i positivi privi di esplicite indicazioni di finalità commerciale e tutta la fotografia amatoriale e familiare) e la scelta di ridurre l'area della pubblicazione alla sola indicazione della data presunta di esecuzione viene esplicitamente riconosciuta quale "contraddizione catalografica"; anche per quanto riguarda l'edizione risulta chiaro come "così trattando la pubblicazione, l'edizione viene presa in considerazione solamente nel caso in cui sia espressamente dichiarata dal documento".

Seguono infine le aree dedicate alla descrizione fisica (che si avvale di una chiara appendice sul riconoscimento delle tecniche storiche, curata da Silvia Berselli e Riccardo Vlahov), alla serie (intesa sia in senso biblioteconomico sia archivistico-museale, collezionistico) ed alle note, a cui è delegata la funzione di precisare ed ampliare la descrizione formale propria delle aree precedenti garantendo la contestualizzazione dell'immagine, che si cerca di restituire nella sua totalità.

La complessità dell'approccio è evidente anche solo da questi brevi cenni, la novità dell'impostazione, che finalmente privilegia le caratteristiche dell'immagine rispetto al referente, non può che essere giudicata positivamente così come il livello analitico adottato nel discutere i problemi relativi alla applicazione alla fotografia del

codice Isbd e certo non guasta la chiara consapevolezza dei problemi ancora aperti nella definizione e nell'utilizzazione di una normativa che "è considerata punto di partenza e non di arrivo", ma ci si chiede se tutte le energie destinate a questo sforzo di adattamento non avrebbero potuto essere meglio impiegate per la messa a punto di un modello più appropriato, avente in comune con questo solo il rigore dell'analisi, fondata però sulla specificità della produzione fotografica che è, anche e non secondariamente, quantitativa. Come ha già rilevato Nicola Labanca, "c'è da chiedersi se altri enti, meno motivati, o con minori risorse umane o finanziarie, possano e debbano prevedere per i propri fondi la catalogazione di terzo livello qui proposta, tralasciando di ricercare e inventariare nuovi fondi"¹⁸.

Altre considerazioni possono essere aggiunte: poiché il materiale fotografico, a differenza di quello librario e - in parte - di quello calcografico, possiede generalmente scarsi o nulli termini noti che sia possibile trascrivere nelle apposite aree, ci si chiede quale sia il livello intellettuale previsto per uno schedatore che risulti in grado di attribuire ad ogni immagine un titolo appropriato.

¹⁸ Una presentazione critica delle procedure proposte è contenuta nella recensione al *Manuale*, a firma di Nicola Labanca, *Uno strumento di lavoro*, in "Aft", Prato, a. VII, n. 13, giugno 1991, pp. 75-76, per il quale comunque "ad oggi lo schema Isbd appare come il migliore e sicuro standard per la trasmissione normalizzata dell'informazione".

to, significativo, utile quale elemento identificativo e questo non solo nel caso di *corpus* fotografici altamente specializzati ma più semplicemente in tutte quelle occasioni in cui lo scopo dell'intitolazione sia quello di superare le definizioni generiche pertinenti alla soggettazione.

Questo obiettivo non pare realisticamente raggiungibile a meno di uno studio dettagliato, analitico, del soggetto rappresentato, del referente, studio che non può che essere condotto da uno studioso specializzato nella singola materia e non necessariamente in storia della fotografia, che risulta invece indispensabile per la compilazione di tutte le altre aree previste. La scheda del singolo fototipo deve avere una propria autonomia nell'ambito dello specifico fotografico (storico, tecnico, culturale in senso lato) ma deve porsi anche quale strumento conoscitivo di supporto per le altre discipline, eventualmente riprendendo da questi tutti quei dati che risultino necessari alla sua ulteriore definizione, in un processo tendenzialmente continuo di *feedback*.

Nel modello operativo proposto dal "Manuale" ancora una volta lo sforzo previsto e richiesto sembra inadeguato, per eccesso, alle necessità e possibilità reali e l'obiettivo dell'eshaustività sacrificata, certo involontariamente, l'estensibilità e l'applicazione generalizzata del modello, finalizzata ad una ricognizione generalizzata della tipologia, consistenza e stato di conservazione dei fondi fotografici esistenti, possibile solo con l'adozione di strumenti più agili, che conservino di questa proposta solo il rigore dell'impostazione, in grado di essere applicati in tempi ragionevoli a vasto raggio ed, ancora, di essere arricchiti di volta in volta di tutte quelle specificità che derivano dalla connotazione di ciascun archivio, fondo o collezione, spesso già ordinati o inventariati secondo criteri dei quali è indispensabile tener conto, pena la perdita di elementi fondamentali per la comprensione storica degli stessi.

L'archivio audiovisivo dell'Istituto

L'archivio dell'Istituto ha svolto sino ad ora una funzione catalizzatrice, proponendosi quale luogo di conservazione della memoria storica, come sede di raccolta di materiale documentario grafico e iconografico che in molti casi risulta, nella sua forma originale, disaggregato e disseminato sul territorio ed anche, ma è per certi versi un aspetto distinto della stessa condizione, come luogo di produzione di documenti "altri", prodotti oggi in relazione ad un ieri ormai storico e storicizzato, quali le interviste in audio e in video e le memorie scritte.

L'archivio audiovisivo risulta costituito da

fotografie (negativi, positivi, diapositive), riprese filmate su pellicola o su nastro magnetico e documenti sonori (interviste, canti, musiche).

Per quanto riguarda le fotografie il fondo risulta costituito da circa 5.000 stampe, in molti casi originali, in altri frutto della riproduzione di immagini conservate da privati o in altri archivi pubblici e privati, e da circa 3.000 diapositive, in parte ricavate duplicando le immagini citate ed in parte riproducendo illustrazioni tratte da pubblicazioni varie, con lo scopo di ottenere materiale utilizzabile a fini didattici.

I temi più significativi e quantitativamente rilevanti sono naturalmente legati all'antifascismo (fotografie degli schedati nel Casellario politico centrale) e alla Resistenza, con un ambito geografico che riguarda non solo la provincia di Vercelli ma la piana novarese e, in misura più limitata, l'Ossola ed il Canavese.

Fa da contraltare a questa la documentazione iconografica relativa agli anni del regime e della Rsi, mentre appartengono ad un ambito tematicamente e cronologicamente distinto le immagini, già ampiamente utilizzate, relative allo sciopero del 1914 alla Manifattura Lane di Borgosesia¹⁹; aree tematiche quantitativamente meno rilevanti ma non meno significative riguardano infine il movimento contadino e temi specifici di ricerca condotti dall'Istituto (le bande musicali, la memoria della guerra). Un'ultima sezione infine raccoglie la documentazione fotografica relativa a manifestazioni promosse da sezioni Anpi ed alla attività dell'Istituto stesso.

Se l'archivio fotografico, pur nella sua specificità, è ancora per certi versi assimilabile ad un archivio cartaceo tradizionale, dove esiste almeno virtualmente una correlazione precisa, diretta e cronologicamente determinata in modo biunivoco tra evento e documento, con i materiali più propriamente audiovisivi il problema muta radicalmente e non solo per l'ovvia differenza di supporto, di "mezzo": muta in questi casi la natura profonda del documento, che diviene prevalentemente documento di una memoria e non traccia di un evento.

I temi permangono costanti e semmai si fanno più circoscritti: Resistenza in provincia di Vercelli, Tribunale speciale, carcere, confino, guerra di Spagna, donne e Resistenza, bande musicali in Valsesia, Radio Libertà ed altri, mentre le date di realizzazione variano dal 1985 al 1990; essi costituiscono quindi non solo una raccolta di testimonianze, di memorie, ma anche un documento dell'oggi, del nostro ruolo e atteggiamento di studiosi e di ricercatori nei

¹⁹ Antonino Pinuccio, *Borgosesia 1914. Sciopero alla Manifattura Lane, Borgosesia, Isr, 1983.*



Il gen. Cadorna a Borgosesia il 22 dicembre 1946

confronti dei temi affrontati, soprattutto quando questi materiali (circa 400 ore di registrazioni audio, più di 25 ore di riprese in video) prendono forma nella produzione definitiva: sono 8 i titoli prodotti in video (costituendo l'esempio piemontese più significativo di produzione legata ai temi della Resistenza al di fuori dell'Ancri, che ha però compiti più specifici), a partire da "Aspetti della Resistenza in provincia di Vercelli", curato nel 1985 da Piero Ambrosio e Gladys Motta, fino a "Radio Libertà: alcune testimonianze", curato nel 1990 da Alberto Lovatto.

Un archivio audiovisivo così ricco costituisce certamente uno degli strumenti più importanti a disposizione delle attività e delle iniziative promosse dall'Istituto, ma proprio la presenza non occasionale di questi documenti pone problemi rilevanti e significativi di ordine metodologico e produttivo in senso lato, poiché risulta ormai chiaro come un archivio audiovisivo, e in particolare la sezione fotografica, per quanto ricco intrinsecamente di documenti rilevanti od anche di eccezionale valore, diviene quasi inutile, letteralmente non utilizzabile e sostanzialmente privo di interesse qualora esso non possa essere coerentemente catalogato, analizzato, studiato e organizzato, in una parola accessibile secondo criteri metodologicamente fondati e operativamente soddisfacenti.

Quasi tutto è ormai stato detto, credo, a proposito dei problemi posti dall'uso dell'immagine fotografica (ma si potrebbe dire della fonte iconografica in genere) nella ricerca storica e nella storiografia e qui non resta che ricordare gli elementi essenziali, i nodi del problema.

Ciò che sconcerta nella fotografia, e che

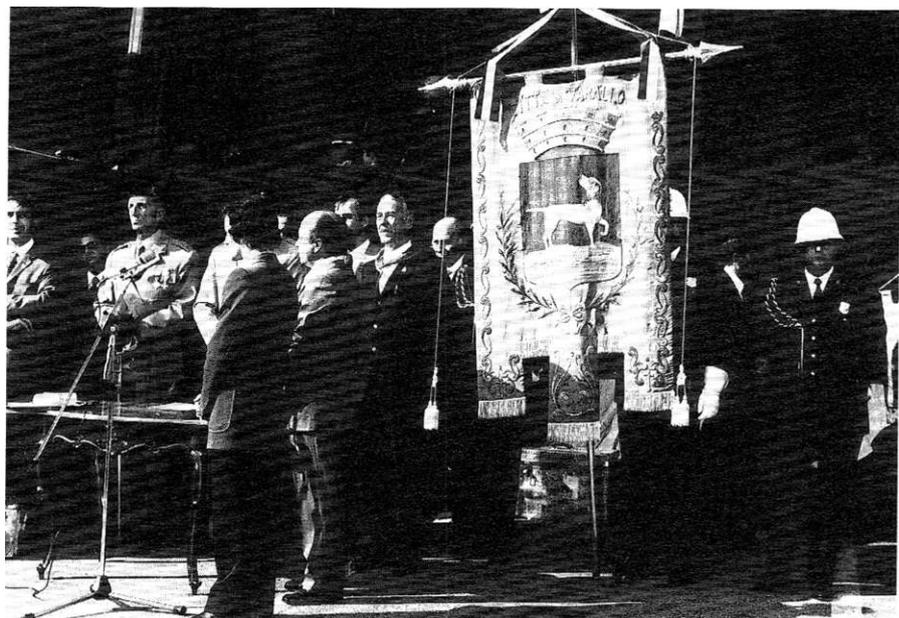
ne ha fortemente condizionato l'uso, è l'essere stata per troppo tempo e comunemente considerata trasparente nei confronti del dato fisico, un doppio riflesso nello "specchio dotato di memoria", "un analogo meccanico della realtà", secondo la definizione di Barthes. Sappiamo ormai da tempo che così non è ma, ciononostante, continuiamo a cercare in essa (inconsciamente si sarebbe detto un tempo) proprio informazioni e dati presunti oggettivi (il mito e la mitologia della fotografia), liberi da codificazione: è per certi versi ciò che si cela sotto il concetto semiotico di indice (C. S. Peirce), non lontano dalle credenze in ambito fotografico che accomunano numerosi gruppi etnici cosiddetti primitivi ad altrettanto numerosi intelletti acuti come Honoré de Balzac.

Per esemplificare questa inutile fiducia generalizzata nei confronti dell'immagine fotografica si pensi al significato di *falso* che, per rimanere in ambito iconografico, risulta ben diverso da quello attribuito al disegno, all'incisione, al dipinto; semplificando molto possiamo dire che per questi ultimi la falsificazione riguarda quasi esclusivamente l'autore dell'opera o la sua "storia di produzione", mai l'evento descritto, mentre con l'immagine fotografica accade esattamente l'opposto: la produzione del falso riguarda il contenuto informativo dell'immagine e non l'autore, il fotografo, il cui nome risulta sostanzialmente irrilevante ai fini della certificazione dell'autenticità, che si riferisce infatti al dato rappresentato e non all'opera, all'esistenza in un luogo ed in un tempo nettamente definibili pur se non noti, di ciò che è rappresentato.

Da qui origina, nella accezione cosiddetta comune, una concezione della fotografia quale opera meccanica e la presunzio-

ne di verità che è garantita dal mezzo, secondo un modo di sentire che unisce ecumenicamente grandi scrittori e grandi produttori di apparecchiature fotografiche, ma mentre questi ultimi, se non altro per evidenti ragioni commerciali, si sono ben presto liberati da questo pregiudizio, esso sembra permanere, in forma strisciante e implicita, in molta produzione storiografica che oscilla ancora, nell'uso delle immagini, tra gli estremi del rifiuto assoluto e della prova provata.

Non è questa l'occasione per richiamare altri importanti aspetti del rapporto tra ricerca storica e fonti iconografiche (ma direi audiovisive in genere, secondo una concezione mutuata dalla ricerca antropologica che per prima e in modo più approfondito si è posta questi problemi di metodo) già discussi da Peppino Ortoleva in occasione del convegno, promosso dall'Istituto a Vercelli nel 1987, dedicato a "Fotografia e didattica della storia" e ripresi in parte nel più recente convegno biellese dedicato a "Guerra e mass-media nel Novecento", ma vorrei solo sottolineare che, così come per quanto riguarda l'ambito estetico l'artisticità della fotografia è un falso problema fondato sulla confusione tra strumento e prodotto, così in ambito storiografico la fotografia al pari di ogni altro documento deve essere considerata materiale della storia, che è fatta - come ricordava Lucien Febvre nel 1949 - "con tutto ciò che l'ingegnosità dello storico gli consente di utilizzare per produrre il suo miele se gli mancano i fiori consueti"; il documento audiovisivo e fotografico è quindi a pieno titolo una delle fonti storiche disponibili e come tale va trattata, sottoponendola a quell'esame critico che tie-



Varallo, 9 settembre 1973. Conferimento della medaglia d'oro per la Resistenza

ne conto delle sue proprie specificità di produzione e di prodotto, come è del resto buona ed acquisita norma per ogni tipo di fonte.

Anche questo deve essere il compito che un archivio audiovisivo, compreso in una struttura quale è l'Istituto, si deve porre, affiancando la riflessione teorica alla raccolta, organizzazione e produzione di documenti audiovisivi; il suo ruolo non può riferirsi all'ambito strettamente tecnico-operativo ma deve estendersi alla elaborazione metodologica relativa all'uso di questi materiali quali fonti e quali strumenti (con una attenzione particolare per la didattica) a cui collegare, come scelta conseguente,

progetti precisi di ricerca su temi propri ed in collaborazione con altre strutture od enti, operando consulenze per attività esterne a cui l'Istituto sia stato chiamato in qualche misura a collaborare: penso in particolare alle iniziative dei musei della Resistenza, per i quali si richiede una riflessione museografica attenta, che investe direttamente la possibilità di trasmettere elementi di riflessione etica e storica connessi alle manifestazioni territorialmente definite di un fenomeno quale la Resistenza, al di fuori di schemi e modelli retorico-celebrativi che poco hanno a che vedere con quanto si può intendere oggi per museo.

La struttura dell'archivio audiovisivo dell'Istituto si deve porre quindi quale strumento di riflessione e di progettualità operativa secondo un ambito relativamente ben delineato ma ancora da definire, con contenuti specifici (iniziative, progetti di ricerca, consulenze) di cui qui di seguito - e per concludere - si propongono alcune ipotesi a titolo esemplificativo:

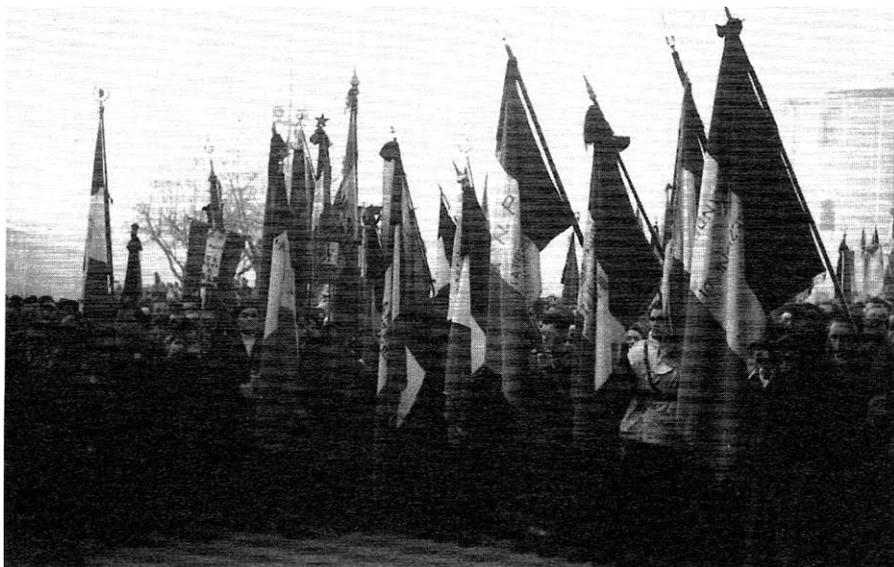
Messa a punto e verifica di strumenti e metodi di analisi delle fonti audiovisive e dei criteri operativi per il loro uso.

Analisi dei rapporti (in orizzonte da definire) tra società e comunicazione audiovisiva, riprendendo i temi affrontati nel convegno biellese.

Censimento, recupero e salvaguardia dei fondi audiovisivi presenti in provincia di Vercelli.

Censimento dei fondi fotografici di interesse locale presenti al di fuori della provincia di Vercelli.

Ricerca tematica relativa ai rapporti tra fotografi e società locale: quali i fotografi, quale il loro statuto professionale e sociale, le caratteristiche della loro produzione.



Manifestazione partigiana nei primi anni del dopoguerra

MOSTRE MOSTRE MOSTRE MOSTRE MOSTRE

A cura di Adolfo Mignemi

Torino fotografia '91

"Alle Americhe e ritorno" è stato il filo conduttore della quarta edizione di "Torino fotografia", che ha voluto anticipare il cinquecentesimo anniversario del viaggio di Cristoforo Colombo indirizzando l'interesse ai rapporti, alle influenze culturali e sociali tra Europa e America del Nord e del Sud con l'obiettivo di individuare nel lavoro dei fotografi europei e americani selezionati gli elementi di unione e di scambio tra le realtà dei due mondi.

La Biennale si è articolata in cinque sezioni principali: la prima era dedicata alla mostra antologica "Omaggio a un Maestro. Werner Bischof 1916-1954"; la seconda, quella storica, era suddivisa in undici mostre tematiche raggruppate sotto i due titoli "Dalle Americhe: 1865-1930. Pagine di storia fotografata" e "Brasile: due secoli a confronto". La terza sezione, "cerniera" di passaggio tra la sezione storica e quella contemporanea, ha ospitato due mostre dedicate al cinema e alla musica, dai titoli "Cinema: il mito di Rodolfo Valentino" e "Giovanni Turin: Toscanini". La sezione contemporanea presentava dodici mostre personali, tutte aggregate, dal titolo "Alle Americhe e Ritorno". Vi erano infine la sezione "Variazioni", con un convegno internazionale e due installazioni multimediali, ed il Photosalon, sezione nuovi autori, articolato in tre parti: produzioni, portfolio, scuole.

Come nelle passate edizioni, "Torino fotografia" si è avvalsa di varie sedi espositive nell'ambito di istituzioni culturali e delle gallerie d'arte torinesi.

L'ampiezza della manifestazione non consente una rassegna dettagliata di tutte le mostre. Ci soffermeremo pertanto sulle prime due sezioni.

Werner Bischof 1916-1954

Come già si ricordava, dopo le ampie retrospettive dedicate nelle passate edizioni a Helmut Newton e William Klein, la Biennale ha presentato quest'anno, in assoluta esclusiva per l'Italia, la prima antologia dedicata all'opera di Bischof, realizzata a cura del figlio Marco.

La vicenda professionale di questo protagonista del fotogiornalismo è stata breve ma intensissima. Egli vi giunge attraverso un singolare praticantato, che Giovanni Chiaramonte così sintetizza nelle pagine del catalogo: "Fin da bambino amavo la pittura. Ma nella scuola di Arti e Mestieri non c'era posto nella clas-

se di arte grafica, così provai a frequentare la sezione di fotografia'. Pittore per vocazione, Werner Bischof sembra arrivare alla fotografia costretto dalla necessità del caso; ma la profondità della decisione con cui affronta la propria esistenza trasforma questo limite nelle libertà di un destino che genera una visione personale e inimitabile come Cartier Bresson, di cui diventa amico e collega nell'agenzia Magnum [...]. 'La macchina fotografica mi affascinò con le sue infinite possibilità... Gli animali, le piante, il prodigio della vegetazione, questo era il mio mondo'. Il mondo delle forme infinite della creazione che l'obbiettivo rende visibili, mettendole a fuoco e distaccandole nei confronti dell'infinito".

Questa ricerca formale di Bischof è sapientemente evidenziata nella mostra dall'accostamento alle immagini di disegni del fotografo, che sembra non volesse mai rinunciare anche a questa personalissima forma di "registrazione" della realtà.

Fra il 1937 e il 1942 Bischof esplora le forme originarie della natura con fotomontaggi e composizioni derivati dall'innovativo metodo di Moholy Nagy alla Bauhaus; poi, ricorda ancora Chiaramonte con le parole del fotografo, " 'Poi venne la guerra e la distruzione della mia torre d'avorio. Il volto dell'uomo sofferente divenne da allora il punto centrale'. Collaboratore di 'Du', a pochissimi giorni dalla sospirata fine della guerra, Bischof attraversa la Germania devastata e sconfitta e poi in rapida successione gli altri paesi europei dalla Svezia fino alla Grecia, scattando ovunque immagini memorabili che, per la loro commovente drammaticità, gli procurarono i primi problemi con le redazioni dei giornali; infatti 'il grido dell'infelice non è mai stato piacevole per il gusto di chi se ne sta al sicuro'. Eppure Bischof non si abbandona mai all'orrore disgregante della disperazione, ma sempre le sue immagini si stagliano ordinate e fermamente sorrette dalla forza della pietà che la speranza intravede e svela anche nelle situazioni più dolorose e drammatiche".

Di particolare interesse è la documentazione sull'internamento di italiani in campi di raccolta in Svizzera durante gli ultimi mesi del 1944 e la primavera 1945.

Se i redattori di "Du" trovarono troppo forti e crude le immagini europee di Bischof, quelli di altre riviste ebbero molto a ridere sulle foto "troppo deboli" che egli inviò dal fronte della guerra di Corea, dove era giunto nel 1952 dopo il celebre servizio sulle popolazioni affamate della



Werner Bischof, Suonatore di flauto. Perù 1954

regione indiana del Bihar. Egli annoterà: "Brulicavano le iene dei campi di battaglia, i corrispondenti di guerra; la maggior parte di loro vede solo quello che potrebbe far colpo sulla stampa internazionale [...] perciò oggi molti inviati sono diventati dei moderni narratori di fiabe". Ed ancora: "Non dimenticate che io sono alla ricerca del bello, che a me interessa come per esempio le diverse nazioni educino la gioventù nel dopoguerra, come nasca dal nulla e come sia presente, anche nel più grande bisogno, la bellezza umana".

Proteso in questa complessa ricerca Bischof, nei primi anni cinquanta, si spinge in Giappone, quindi negli Stati Uniti e in Sud America, dove muore in un incidente d'auto il 16 maggio 1954.

Una mostra dell'Afi in Sud America 1938-39

La sezione storica della Biennale, a sua volta, come già si ricordava, ha presentato numerosi contributi speciali e inediti, con il dichiarato scopo di divenire "occasione per promuovere ricerche e valorizzare patrimoni artistici poco noti".

Le undici mostre raggruppate in due sottosezioni erano - e vale la pena di richiamarle - le seguenti: nella sezione "Dalle Americhe: 1865-1930. Pagine di



Werner Bischof, Osteria ungherese

storia fotografata": Edward Curtis "The North American Indian"; Julio Michaud "Messico 1865"; Falk & Cairn "Un Canale tra le due Americhe. Panama (1881-1889)"; Anonimo italiano "Haiti 1908. I moti rivoluzionari nelle Antille"; Vittorio Sella "Alaska 1897. Spedizione duca degli Abruzzi"; Erminio Sella "Viaggio negli Stati Uniti 1898"; Laboratorio Duperly & Sons, Kingstone "Giamaica 1902"; Nadar e altri "Jules Verne: il viaggio immaginario".

Nella sezione "Brasile: due secoli a confronto" le mostre erano invece: "Rio 1900-1990" Maro Ferrez (1843-1923) e Pecro Vasquez (1954); "Una famiglia di fotografi e collezionisti. Dall'imperatore Dom Pedro II (1825-1891) al principe Joao de Braganca (1954)"; Associazione fotografica italiana. Una mostra torinese degli anni trenta tra le collezioni del Museo de arte moderna di Rio de Janeiro".

Ed è quasi doveroso spendere alcune parole su quest'ultima, "un reperto di sapore quasi storico", come spiega nel catalogo Rinaldo Prieri, rappresentato da un complesso di immagini più che cinquantenarie che ci sono pervenute, sotto la sigla di "Fotografi italiani. Collezione D. Herminia", dal deposito del Museo de arte moderna di Rio de Janeiro, dove giacevano dal 1940, appunto, dopo essere passate, in evidente "tourné" espositiva, attraverso Argentina, Uruguay, Cile, Brasile e dove furono bloccate dalla guerra scoppiata in Europa. La mostra era stata realizzata a cura della Associazione fotografica italiana di Torino, scomparsa da molti anni ormai, che si era irraggiata in numerose diramazioni dal Nord al Sud d'Italia, nell'ambizioso programma di dare un impulso alla pratica fotografica amatoriale di tipico intendimento artistico.

"Cinquantanni - nota Prieri - non so-

no un'età canonica: meno d'una vita media umana, ma già un terzo dell'intera età storica della fotografia. Naturale quindi che il ritrovamento di un materiale già quasi storico sollevi istintivo interesse, a cominciare da quello del linguaggio, visto appunto nella prospettiva storica della fotografia, ma soprattutto di quella italiana, caratterizzata, a differenza di quella euro-americana, da un panorama storico-politico-economico sensibilmente condizionatore del clima socio-culturale del nostro Paese", soprattutto negli anni in cui venne realizzato questo interessantissimo documento del gusto visivo nazionale.

"Osservando queste fotografie italiane cinquantenni resuscitate - prosegue Prieri - con quella loro uniforme tonalità camoscio che andava per la maggiore, le loro nuvole al filtro giallo, le loro tranquille prospettive, i loro rari contenuti dinamici, si potrebbe forse concludere che le caratterizza, salvo qualche eccezione, un sentimento di matrice calligrafica e di diffusa uniformità compositiva. Non si sa perché solo di alcuni autori ci siano pervenuti i nomi. Di questi abbiamo notato Vender, Finazzi, Moncalvo: nomi che ricorrono negli anni successivi con frequenza e ben altra statura, a riprova di come anche le loro visioni cambiarono radicalmente. Le cautele sono dunque sempre più all'ordine del giorno delle operazioni critiche".

Un giudizio che non si può altro che condividere.

Premio Dalmine

Un analogo percorso nel gusto visivo amatoriale di un trentennio di vita italiana, tra il 1939 ed il 1961, è stato offerto dalla mostra "Premio Dalmine. Frammenti di una storia", promossa dal Co-

mune di Monterone, in provincia di Como, dal 23 giugno al 17 novembre.

Più per necessità che per scelta ragionata, la rassegna offre, alla luce della dispersione dei materiali documentari per il periodo 1942-1953, una sorta di campionatura rappresentante solo gli estremi 1939-1942 e 1954-1961. "Nel clima della seconda guerra e in quello di una già iniziata ricostruzione; dalla caduta delle ideologie nazionaliste, alla riscoperta di un Paese, composto da tante regioni, tutto quanto da ricostruire: dall'uso massiccio di una propaganda di regime che doveva creare consenso a quello più sottile dei media che deve indurre al consumo".

La vicenda del noto premio fotografico, destinato al mondo amatoriale, offre un percorso di rara efficacia e di potenzialità euristiche: "L'immagine - ha scritto Luigi Erba presentando i materiali della mostra - datata e passata, proprio perché fruita come reperto, 'funziona' sempre, suscita particolari emozioni, penetra negli interstizi della memoria individuale per ridestare in noi quella collettiva. Lettura quindi come documento del tempo della cosa rappresentata, ma anche come storia di una visione nel tempo, quindi di un linguaggio iconografico nel contesto di una più ampia cultura; poi come fatto emotivo individuale dove agisce il rapporto passato-presente, il nostro essere stati e il nostro essere contemporanei". Così le prime immagini calzano proprio con l'apparato del fascismo che promuove le sue esposizioni, alla ricerca di un'arte ufficiale in un contesto autarchico e dove le oleografie di patria, lavoro e famiglia, erano totalizzanti. I prodotti visivi, dalla grafica alla fotografia, al cinema, alla pittura in un più ampio contesto, divenivano quindi strumenti che dimostravano la caratura di un Paese, l'animo della sua gente, le bellezze monumentali.

Il dopoguerra aveva fatto ritrovare un'Italia lacerata e arretrata. Ha scritto ancora Luigi Erba: "È proprio in contrapposizione alla retorica della spiga di grano e con l'esigenza di indagare sociologicamente questo tessuto che nasce il neorealismo, che influenzerà non solo la cultura visiva del tempo, la quale già cominciava a guardare all'esperienza americana, disincantata, antiromantica, antilirica. Parallelamente si definisce sempre maggiormente il ruolo del reporter, per l'uso continuo che la carta stampata inizia a fare dell'immagine emulsionata. [...] sfogliando le pagine di questa mostra, tranne alcuni freschi risultati di reportage e di ricerca di nuovi spazi compositivi è il novello pittorialismo a dilagare ancora. Infatti nella maggior parte degli amatori la realtà non viene indagata in connessione con il contemporaneo e neppure la ricerca interpretata come momento culturale. La fotografia diventa di massa ma non di qualità, rappresenta più l'evasione dalla vita che sta diventando alienante piuttosto che chiedersi, attraverso l'uso dello strumento, il perché".

A cura di Enrico Pagano

Prigionieri di guerra in Germania

Nell'ultimo decennio è progressivamente aumentato l'interesse della storiografia verso le vicende dei circa 700.000 militari italiani che furono catturati dalle forze armate germaniche dopo l'8 settembre 1943 e, sotto il nome di internati militari (imi), trattenuti nel Reich fino alla conclusione della seconda guerra mondiale. Accanto ad importanti studi (mi limito a citare, per brevità, le ricerche dovute all'*équipe* dell'Istituto storico della Resistenza di Bergamo ed agli studiosi raccolti da Vittorio E. Giuntella attorno alla rivista "Quaderni del Centro studi sulla deportazione e l'internamento", ed i contributi di Luigi Cajani, Pasquale Iuso, Giorgio Rochat, Christoph Schminck-Gustavus, Gerhard Schreiber) il tema è stato approfondito in più di un convegno, fra cui occorre ricordare almeno "I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943" (Firenze, 1985), "Una storia di tutti" (Torino, 1987), "Schiavi allo sbaraglio" (Napoli, 1988).

Il convegno "Militari italiani internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista fra sterminio e sfruttamento (1939-1945)", svoltosi a Firenze il 23 e 24 maggio, promosso dall'Anei e dall'Istituto storico della Resistenza in Toscana, con il patrocinio del Dipartimento di storia dell'Università di Firenze, si collocava perciò su di un terreno già abbondantemente arato, e proprio per questo aveva l'ambizione di andare oltre, affrontando - per la prima volta in Italia - l'internamento militare da un punto di vista comparativo, esaminando oltre alle vicende degli "imi" quelle, cronologicamente precedenti, che ebbero per protagonisti i soldati degli eserciti polacco e francese e dell'Armata rossa caduti prigionieri dei tedeschi. Il confronto fra queste diverse esperienze si è dimostrato altamente proficuo ed ha permesso di collocare in un contesto più vasto la storia degli "imi"; per esempio la questione del loro passaggio allo *status* di civili fra l'agosto ed il settembre 1944, in attuazione di un accordo fra Hitler e Mussolini, può essere meglio compresa se si pensa che una sorte analoga era toccata, negli anni precedenti, ai polacchi ed ai francesi, oltre che ai prigionieri di guerra di altri stati dell'Europa nordoccidentale.

Un'ottica del genere ha reso necessario porre al centro dell'analisi la natura della guerra di conquista intrapresa dal regime nazionalsocialista, la cui concreta attuazione dovette però fare i conti con le costrizioni materiali derivanti dall'anda-

mento concreto delle operazioni belliche. Non a caso il titolo del convegno richiamava il binomio "sterminio" e "sfruttamento" come i due poli fra i quali oscillava il trattamento dei prigionieri di guerra da parte delle autorità del Reich; tale polarità era infatti intrinseca al progetto politico-militare che esse perseguivano.

Proprio alla "guerra nazista come guerra di sterminio" è stata dedicata la relazione introduttiva di Enzo Collotti, storico dell'Università di Firenze e massimo esperto italiano di storia della Germania contemporanea, a cui ha fatto seguito Gerhard Schreiber, ricercatore dell'Istituto di storia militare delle forze armate federali tedesche, con un contributo in cui la questione degli "imi" è stata affrontata sia dal punto di vista del rapporto fra loro e le gerarchie militari della Wehrmacht, sia ripercorrendo le ragioni della scarsa attenzione ad essi prestata, nel dopoguerra, dalla storiografia germanica.

Sul caso francese si è soffermato Yves Durand, storico dell'Università di Orléans. Czeslaw Madajczyk, dell'Istituto di storia dell'Accademia delle scienze di Varsavia, ha ricostruito le vicissitudini dei prigionieri polacchi. I sovietici sono stati oggetto di due diversi contributi, necessari sia per la complessità e l'importanza, anche quantitativa, che la loro storia riveste, sia per questioni di carattere archivistico: come ha spiegato Efim Brodsky, storico dell'Università di Mosca, nella sua relazione dedicata in particolare a "la partecipazione dei sovietici alla Resistenza europea", solo da poco tempo sono state rese accessibili molte fonti sovietiche ed è possibile affrontare il tema da un punto di vista prettamente storiografico, prescindendo dagli immediati giudizi di valore formulati nei primi anni del dopoguerra e poi rimasti a lungo canonici. All'esposizione dello studioso moscovita, che prese parte egli stesso alla guerra fra i difensori di Leningrado, si è affiancata la puntuale analisi di Cristian Streit, a cui è dovuta la più approfondita ricerca, condotta attraverso la minuziosa disamina delle fonti tedesche, sui prigionieri di guerra sovietici in mano tedesca durante la seconda guerra mondiale (*Keine Kameraden*, Bonn, 1991). Anche lo storico tedesco ha messo al centro della sua relazione il rapporto fra la sorte dei soldati sovietici catturati dalla Wehrmacht e le caratteristiche assunte dalla guerra sul fronte orientale, che - secondo le direttive delle sfere dirigenti nazionalsocialiste - doveva essere ad un tempo guerra di annientamento e crociata antibolscevica.

Le ultime tre relazioni hanno ripreso più da vicino le vicende degli "imi", illustrando - sulla base principalmente di fonti memorialistiche - la complessa struttura della società concentrazionaria (Giorgio Rochat, Università di Torino, insigne storico militare), analizzando attraverso fonti tedesche reperite in archivi centrali e regionali della Rft - il concreto utilizzo degli internati come manodopera nell'economia di guerra del Terzo Reich (Luigi Cajani, Università di Roma "La Sapienza"), descrivendo infine l'esperienza dell'internamento così come risulta dalle testimonianze orali di ex internati (Christoph Schminck-Gustavus, Università di Brema).

Ad integrazione dei maggiori contributi hanno presentato comunicazioni Giuliana Bertacchi (Istituto storico della Resistenza di Bergamo), Lutz Klinkhammer (Università di Colonia), Claudio Sommaruga (ricercatore del Guisco - Gruppo ufficiali internati nello Straflager di Colonia), e chi scrive. I lavori sono stati conclusi da Vittorio E. Giuntella, ex internato, storico dell'illuminismo e da sempre anima e punto di riferimento essenziale delle ricerche sull'internamento e sulla prigionia.

Il convegno fiorentino, come dicevo, ha aperto una strada nuova, che è ben lungi dall'essere conclusa: per ora si è giunti ad un abbozzo di comparazione generale, ma restano da approfondire molteplici aspetti specifici, fra cui preme sottolineare la questione delle modalità concrete con cui, in vari momenti ed in diverse situazioni, furono concretamente utilizzati nell'economia tedesca "imi" e prigionieri di guerra delle varie nazionalità. A giudicare da quanto è emerso, sia pur per accenni, in alcuni dei contributi (in particolare in quelli di Cajani e Streit), credo che ciò potrebbe gettare una luce più chiara sia sul concreto funzionamento della macchina industriale-militare del Reich sia sui processi di decisione che coinvolsero le varie istanze di potere, politiche, amministrative, economiche, del Terzo Reich. (Brunello Mantelli)

Il collaborazionismo in Europa

Il 24 e 25 ottobre si è tenuto a Brescia il seminario "Il collaborazionismo con le potenze dell'Asse in Europa (1939-1945)". Ai lavori hanno partecipato numerosi studiosi italiani e stranieri, che hanno presentato una ricchissima rassegna di fonti per lo studio sul fenomeno collaborazionista.

I lavori sono stati aperti da una densa relazione di Enzo Collotti dedicata alla definizione del concetto di "collaborazion-

smo" nella produzione storiografica. Passando in rassegna le esperienze dei diversi paesi europei, Collotti ha enucleato tre tipi di fenomenologie del collaborazionismo con i paesi dell'Asse, ed in particolare con la Germania: in primo luogo quello che si manifestava all'interno dei paesi occupati, in secondo ordine quello dei paesi satelliti ed infine quello dei paesi alleati. A quest'ultima tipologia è omologabile l'esperienza della Repubblica sociale italiana.

Collotti ha dedicato a questo problema uno spazio ampio. Il periodo di Salò, egli ha rilevato, è stato troppo spesso liquidato come una semplice appendice del ventennio fascista, non tenendo conto, in questo giudizio, del mutamento indotto dagli eventi della guerra nella situazione nazionale e del loro peso sulla progettualità politica dei fascisti che si apprestavano ad animare la Rsi. In primo luogo l'occupazione continentale tedesca che condizionava qualsiasi elaborazione di progetto politico, anche se tale progetto - ed è il caso italiano - nasceva all'interno di una ipotesi di inserimento in una futura Europa germanizzata.

In secondo luogo il carattere di rottura anche sul piano istituzionale che il progetto della Rsi aveva, e la sua autonomia - per quanto controllata - rispetto alle aspettative tedesche. Non a caso, la Germania tollerò la repubblicetta italiana per facilitarsi la occupazione del territorio ma ne limitò le iniziative allorché esse vennero a collidere con gli interessi nazisti: è il caso del progetto di socializzazione dell'economia e della rinascita dell'esercito repubblicano.

Il collaborazionismo dunque - ed in un certo senso anche il caso italiano lo dimostra - è un fenomeno non marginale nella vicenda europea della seconda guerra mondiale. Esso è al tempo stesso la conferma della crisi che percorre l'Europa in quegli anni.

L'occupazione tedesca si presenta infatti, anche per alcuni gruppi di potere nazionali, come l'opportunità per radicali trasformazioni in senso autoritario dello Stato, ma la reale convergenza tra nazionalismi e interessi tedeschi non può essere data per scontata.

Al tempo stesso non possono essere sottovalutate le forti spinte, interne agli stessi interessi tedeschi, a frammentare il progetto e le direttive centrali al fine di consentire la nascita di poteri locali, come avvenne ad esempio soprattutto nell'area orientale europea.

Il collaborazionismo quindi come fenomenologia non necessariamente impositiva.

E da questo punto di vista Collotti ha suggerito l'opportunità di avviare un'analisi sistematica, ad esempio, del collaborazionismo economico, cioè del rapporto tra la progettualità delle forze economiche nazionali e locali e il disegno politico-economico della Germania, nonché di ampliare l'analisi delle espressioni

locali dei fenomeni di collaborazionismo.

Molte indicazioni nel merito delle questioni sollevate da Collotti - e qui forse anche troppo frettolosamente sintetizzate - sono venute dalle numerose relazioni che hanno riempito le due giornate dei lavori, ma è forse opportuno puntualizzare due problemi in ordine proprio allo studio dei microcosmi locali rispetto ai quali ci si è forse poco interrogati, tenuto conto dell'ampiezza delle questioni che questo tipo di studio suscita.

Il primo riguarda la propaganda. In vari contributi si è richiamata l'importanza dell'analisi della produzione propagandistica nello studio del collaborazionismo, da cui la rilevanza dell'analisi del sistema propagandistico e delle sue strategie nello studio del collaborazionismo a livello locale. È bene tuttavia chiarire alcuni termini della questione. Per sistema propagandistico, come è noto, si intende l'insieme dei mezzi - manifesti, opuscoli, periodici, radio, cinematografo, "propaganda orale" ovvero i comizi, ecc. - destinati a supportare, attraverso specifiche strategie, l'iniziativa di propaganda. Quest'ultima a sua volta si presenta con varie modalità. La più comunemente intesa è quella della persuasione finalizzata a obiettivi spesso modesti, cioè limitati nel tempo e nello spazio (ad esempio l'adesione ad una particolare iniziativa, la sottolineatura dell'effertezza del comportamento degli avversari, ecc.), in altre parole la "propaganda di agitazione". Ma la propaganda è principalmente - e così ci sembra vada studiata - un momento di "mediazione", tra il potere centrale e la gente, di una proposta politica.

Stabilito questo, nel caso italiano, a sua volta, il problema diviene: esiste un modello politico della Repubblica sociale italiana benché fatto più di parole che di fatti? un modello che riguarda l'organizzazione dello Stato ovvero della vita civile, della vita economica, della vita sociale, che coinvolge la sfera etica? o esiste solo un modello che riguarda la nazione in guerra? La risposta è positiva: si tratta di un modello che può essere discusso, rifiutato - l'Italia della Resistenza lo respinse con inequivocabile chiarezza - ma è un modello che non può essere negato. La propaganda si fece carico di divulgare questo modello, di riproporlo. Va quindi studiato ed analizzato per tale, non semplicemente per "accumulazione" di modelli teorici: l'onore, il combattente, la madre, ecc.

Ma ritorniamo alla questione generale. La proposta propagandistica nella "mediazione", di solito, viene dispiegata fin quasi alla banalizzazione. E qui è importante il ruolo del mediatore, cioè dell'apparato propagandistico che ha recepito, spesso a modo proprio, il progetto politico di partenza e lo esemplifica così come se lo immagina.

Un contributo fondamentale, dall'analisi della propaganda e delle sue strategie allo studio del collaborazionismo, vie-

ne quindi non solo dalla indagine diretta sui materiali della propaganda ma da quella relativa al funzionamento dell'apparato di propaganda. E ciò indipendentemente dalla bontà del prodotto.

Fondamentale diventò però rispondere a interrogativi come: quanti, dove e quando i materiali vennero diffusi? quale fu il reale "indotto" delle scelte propagandistiche centrali? come a livello locale queste scelte vennero tradotte? in quali tempi i prefetti, le strutture periferiche del Partito fascista repubblicano, receperono le misure stabilite dai vari ministeri della Rsi?

Dai primi tentativi di analisi in questa direzione lo studio del microcosmo locale evidenzia lacune, inadempienze, resistenze ma soprattutto palesa discontinuità e la possibilità di individuare alcune periodizzazioni interne che corrispondono significativamente alle periodizzazioni individuate dallo studio della lotta politico-militare, non fosse altro per il valore che l'azione militare e il gesto esemplare avevano nelle strategie "propagandistiche" dei resistenti.

E' però forse troppo presto per trarre conclusioni definitive. Sarebbe indispensabile moltiplicare lo studio di questi "casi locali"; d'altra parte, già nel 1985, ai tempi del convegno di Brescia sulla Repubblica sociale italiana, si sottolineava la rilevanza del problema comparativo.

Un secondo aspetto relativo alle fonti sul collaborazionismo rispetto al quale richiamare l'attenzione è l'ingente documentazione sulle "spese derivanti dall'occupazione tedesca" (la denominazione è di conio del legislatore della Rsi!). Esse ci portano vicino, se non proprio dentro, a quel collaborazionismo economico a cui accennava Collotti.

E' l'intero sistema della distribuzione, della piccola e media produzione che vengono "coinvolti" nell'occupazione tedesca e di cui gli archivi comunali consentono di definire al centesimo - sono pratiche di rimborsi - la collaborazione fornita.

Sulla natura di questa collaborazione si può forse discutere: da un lato c'è irritazione nel dover prestare ad ogni costo servizi, nel dover anticipare materiali e manufatti. Per altro essa è la stessa che ritroveremo durante l'occupazione alleata a guerra finita. Ma al tempo stesso c'è lo svilupparsi di un sistema di inequivocabili complicità che troveranno l'alibi nel "dovuto rimborso" allorché, conclusa la guerra, si impianteranno le commissioni di epurazione incaricate di giudicare il collaborazionismo e gli "illeciti profitti". Quest'ultima, categoria ibrida improvvisata per esorcizzare lo spettro delle responsabilità di un collaborazionismo forse più esteso di quanto si volesse riconoscere.

Ma anche su questo terreno sarebbe indispensabile avviare procedure di comparazione tra quanto viene evidenziato dalle diverse fonti nelle diverse realtà locali. (Adolfo Mignemi)

Storia e cultura in provincia

A cura di Cristina Barberis

Musei walser in Valsesia

Sempre alla ricerca di lontani tesori, alla continua scoperta di mondi sconosciuti, di popoli in via d'estinzione nascosti in chissà quale angolo del pianeta, raramente ci soffermiamo ad ammirare e ad osservare quanto di "raro" e di "inestimabile" si nasconde ad un passo dalla nostra vita quotidiana. Esiste in Valsesia, ed in poche altre "oasi" montane, una popolazione fiera, dalle origini antiche e dalla florida cultura: si tratta del popolo walser.

Nella valle esistono ancora diverse famiglie, dislocate in centri come Alagna, Rima, Rimella, Carcoforo, che fortunatamente conservano e continuano a rappresentare uno spicchio di cultura e tradizione, che né i secoli, né le fasi più "negative" della storia sono riusciti a cancellare. "I walser italiani sono vallesani di origine, ma strettamente imparentati con gli abitanti dell'Oberland bernese e della Svizzera tedesca. [...] I walser appaiono tra il VI e il VII secolo, penetrano nell'Oberland bernese, passano verso l'800 nell'alta valle del Rodano, verso il 1150 nel Loetschental, nel Vallese, nella vai di Saas, Valtournanche, Butier e poi in Valsesia, vai Formazza e valle Anzasca. Dopo il 1250 la loro emigrazione è semicircolare verso est-nord est." Non esiste un'altra popolazione che abbia compiuto una simile innocua invasione, conservando - nonostante le numerose avversità - una lingua ed una cultura unica.

La Valsesia conserva numerose tracce di questa "indomabile" gente: molte sono ancora le splendide case in stile che si possono ammirare in alcuni centri della valle, altrettante le opere artigianali sopravvissute al tempo, ma ha, in particolare, il vantaggio di ospitare ancora diversi membri di questo ceppo etnico. L'intensa presenza della popolazione walser viene ancor più evidenziata dalla presenza in valle di ben due musei di storia e cultura di queste genti: uno ad Alagna e uno a Riva Valdobbia.

Il museo di Alagna ha sede nella frazione di Pedemonte, in una tipica casa walser, assai antica (su un'architrave al piano terreno è incisa la data 1628) ma i cui allestimenti interni sono decisamente più recenti: risalgono al settembre 1976, data di apertura al pubblico, ad opera di un comitato promotore e col contributo di alagnesi e amici dei walser.

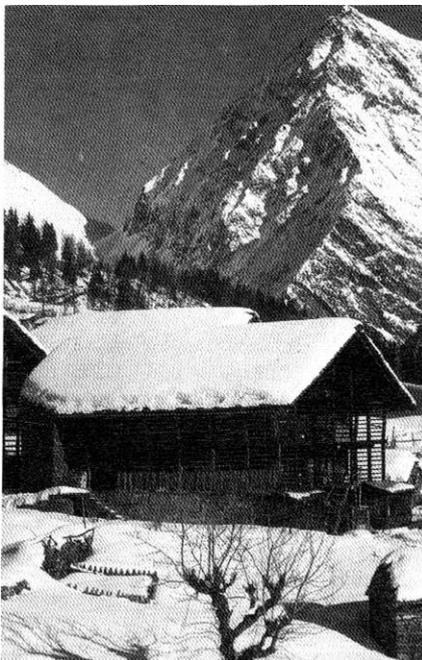
L'architettura esterna è tipica: l'ampio loggiato, i tronchi sovrapposti ed uniti ad incastro, la sistemazione dei locali non danno adito a dubbi di alcun genere circa la sua autenticità ed ai suoi costrutto-

ri. Lo stesso si può dire del vastissimo numero di oggetti contenuti all'interno: elementi abitativi, arredi, strumenti di lavoro, perlopiù donati da cittadini alagnesi.

Ma supponiamo ora di fare una visita guidata del museo: al piano inferiore troviamo la stalla, l'angolo di soggiorno della famiglia, la cucina per la lavorazione del latte, il focolare per la cottura dei cibi con le pentole di pietra oliare, il locale di tessitura, con il telaio. Al primo piano troviamo invece la zona "più riservata": la camera da letto con l'alcova, l'armadio a muro, il vestiario, la culla, la cassapanca e numerose vetrine contenenti oggetti di abbigliamento, utensili e giocattoli. Nella zona "fienile", al piano superiore, hanno sede invece tutti gli attrezzi da lavoro ed il locale per la conservazione dei viveri; nel museo vi è inoltre una biblioteca, dove sono conservate pubblicazioni walser.

La "casa-museo" di Pedemonte in estate è aperta al pubblico tutti i giorni dalle 14 alle 18 e in inverno sabato, domenica e festivi dalle 14 alle 18. Sono possibili visite fuori orario, telefonando allo 0163-91326.

La popolazione walser con la sua organizzazione così precisa, il suo carattere fiero, la sua cultura così radicata è la rappresentazione evidente della storia delle genti di montagna, una storia fatta di emigrazione, di lotta quotidiana per la sopravvivenza, di stretta collaborazione e di amore per la famiglia e i propri cari.



Una storia di cui la Valsesia non si può e non si deve dimenticare. La nascita recente in vai Vogna di un altro museo etnografico sulla popolazione walser fa ben sperare.

Il museo della vai Vogna trova spazio in frazione Rabernardo; la sua apertura, avvenuta nel 1988, è da attribuire all'entusiasmo ed all'impegno del cavalier Carlo Locca, che ha voluto, in omaggio a questa incantevole valle, arredare in stile un'abitazione walser del XVII secolo. Insieme al museo di Alagna, offre al turista e allo studioso numerosi spunti di conoscenza, avvicinando il visitatore degli anni novanta, almeno per qualche ora, alla semplicità ed alla funzionale razionalità di chi viveva quotidianamente a contatto della natura e grazie ai frutti della terra, ingegnandosi nella costruzione di attrezzi e strumenti che lo aiutassero a superare le difficoltà della vita di tutti i giorni, in un paese "straniero" che non sempre gli fu amico.

Nel museo di Riva Valdobbia, visitabile su prenotazione (tel. 0163-761116), sono stati fedelmente ricostruiti tutti gli ambienti originali. La visita parte dalla cantina, utilizzata come dispensa e dove trovano spazio i contenitori per la carne affumicata, per le patate, ecc.; si sale quindi al piano superiore, attraverso una scala di sasso: qui si ammirano il laboratorio da calzolaio, la cà *d'ia fum* dove avveniva il lavaggio del bucato con la cenere, l'essiccazione della carne, la cottura dei cibi e la preparazione del burro e del formaggio. Sullo stesso piano la sala soggiorno, dove si possono osservare i "tipici" lumi a petrolio. Salendo ancora di un piano si raggiunge la camera da letto, impreziosita da splendidi corredi in pizzo, frutto dell'abile ed attento lavoro delle donne walser, da armadi di legno intarsiato, testimonianza di un'arte antica e preziosa, da costumi della valle. Accanto a questa stanza, un locale per l'accantonamento del pane, della carne e delle granaglie. Non mancano un "telaio", con cui veniva prodotta la "mezzalana" e, all'ultimo piano, il ripostiglio per gli attrezzi da lavoro.

Secoli di storia si racchiudono quindi lungo i sentieri della Valsesia: è importante imparare a conoscere ciò che di bello ci circonda, per scoprire come, ad un passo dalle nostre case, esistono momenti "inesplorati" del nostro passato. La storia delle culture continua giorno dopo giorno a darci degli insegnamenti: sfogliare l'ipotetico libro della loro quotidianità può aiutare ad imparare e ad apprezzare i vantaggi di oggi.

IN BIBLIOTECA: RECENSIONI E SEGNALAZIONI

A cura di Paolo Ceola e Antonino Pirruccio

Sindacalisti a Torino

Marcella Filippa, Stefano Musso, Tommaso Panerò

Bisognava avere coraggio.

Le origini della Cisl a Torino, 1945-52
Roma, Edizioni Lavoro, 1991, pp. 143, L. 18.000.

Pur diversi nei loro approcci metodologici, i tre saggi che compongono questo libro scorrono lungo un medesimo, consolidato asse interpretativo che è possibile riassumere in questi termini: nel processo di fondazione dell'Italia repubblicana, tutto quello che nel cielo della politica appariva irriducibilmente contrapposto in due schieramenti che si fronteggiavano "muro contro muro" nel nome dell'ideologia, finiva per sfumare in toni di sostanziale omogeneità quando si scendeva sul terreno concreto dei comportamenti collettivi e dei valori culturali ed esistenziali. Democrazia cristiana da un lato, Pci dall'altro rappresentavano due visioni del mondo apparentemente inconciliabili, eppure i loro militanti condividevano spazi di quotidianità, progetti di vita, percorsi biografici.

Nel saggio di Marcella Filippa, ("Formazione e culture dei militanti della Cisl nel dopoguerra") in particolare, ci sono vari indicatori a sostegno di questa tesi. Alcuni, "leggeri", come quelli legati all'impossibilità di tracciare una mappa politica del tifo per Bartali e per Coppi. I due atleti mietevano successi in entrambi gli schieramenti, senza distinzioni confessionali o ideologiche. Altri più consistenti, come quelli legati a una stessa concezione edificante del lavoro. "Prima di tutto bisogna essere bravi operai e saper lavorare, in modo che l'azienda non abbia nulla da rimproverarti, e poi puoi fare attività sindacale"; "Io mi ricordo che quando sono entrata in Fiat ed uscivo fuori mi guardavo intorno se la gente capiva che io uscivo dalla Fiat. Mi sentivo quasi una regina": sono due testimonianze di militanti del sindacato cattolico che tuttavia comunicano un senso di appartenenza, un'identificazione con il proprio "mestiere" che appartengono integralmente alla biografia di un qualsiasi militante operaio comunista di quegli stessi anni. In questo senso, suggestive sono anche le considerazioni sui modelli iconografici che inducevano a tratteggiare gli operai cattolici come "vere e proprie figure scultoree": "Tale descrizione - scrive Filippa - trova notevoli similitudini con l'iconografia che emerge nel ventennio, dell'uomo forte che forgia il ferro e il fuoco, dell'operaio delle ferriere, figura che trova continuità nei modelli successivi e nell'immaginario operaio del dopoguerra, negli operai cattolici come in quelli comunisti". Per

non parlare della propria autorappresentazione come "uomini d'acciaio", un'immagine leninista adottata dal giornale cattolico "Il fuoco": "Non dobbiamo essere ramoscelli flessibili su cui tutti hanno potere, ma tronchi robusti ossia uomini che hanno una linea, un'idea e per essa sanno vivere e morire".

Ma, soprattutto, ad apparire simili erano i progetti di vita, i contorni esistenziali che alimentavano le scelte politiche. Il "mitico" operaio di Borgo San Paolo, monogamo, fedelissimo, accanito lavoratore, schivo dalla frequentazione di osterie e bordelli, pronto alla generosità e al sacrificio per il prossimo, l'operaio sul quale il Pci aveva modellato tutto il proprio patrimonio morale - daH"Ordine Nuovo" gramsciano alla "democrazia progressiva" di Togliatti - che tipo di proposta politica e culturale rappresentava? Sotto le spoglie dell'uomo nuovo sognato da Marx, affioravano, in realtà, i tratti inconfondibili del "buon padre di famiglia" della tradizione cattolico-rurale italiana. "Il diritto ad un lavoro giustamente ricompensato, il diritto ad una pur piccola proprietà per tutti, la possibilità di avere una vita tranquilla, di educare i propri figli e di far studiare i meritevoli", questo "programma" su cui si basava il catechismo sociale di Cantono, avrebbe potuto essere sottoscritto da qualsiasi operaio comunista.

Non solo. Spesso questa omogeneità si spingeva più in profondità, debordava dalla vita quotidiana alle stesse scelte politiche. Nel saggio di Stefano Musso ("La ricostruzione del sindacato: progetti istituzionali e tradizione bianca") è, ad esempio, molto ben documentato il modo quasi naturale e fisiologico con cui cattolici e comunisti si adattarono alla continuità con i sindacati fascisti, ereditandone le strutture centralizzate e l'ansia di controllare verticisticamente la contrattazione collettiva. Fu un processo di autoinvestitura dall'alto verso il basso, con una legittimazione iniziale fondata più sulla tradizione storica che sul consenso elettorale. Il caso della tripartizione delle quote della rappresentanza sindacale in una fabbrica come la Venchi Unica - riportato da Musso -, sottolinea la scelta di una linea punitiva per le minoranze e abbracciata all'unanimità dai tre grandi partiti di massa che condividevano il giudizio del segretario comunista della Camera del lavoro, Flecchia ("gli elementi delle commissioni interne sono peggiori della massa in genere"), ispirato a una profonda diffidenza per tutto quanto era spontaneo, non organizzato, non centralizzato. Sembra che per tutti, come si sostiene nel saggio di Panerò ("Dalla corrente sindacale cristiana alla Cisl. Le origini dell'Unione torinese"), la classe operaia

non sindacalizzata, con le sue pulsioni, le sue lotte, i suoi slanci e le sue cadute, sia una sorta di "terzo incomodo".

I tre saggi, in complesso, confermano quindi quanto la più avvertita storiografia sul processo d'impianto dei partiti politici nel secondo dopoguerra ha già da tempo sottolineato. Almeno fino alla metà degli anni cinquanta, i partiti avrebbero aderito ai contenuti e ai valori più tipici della società civile, rispettandone ruoli e gerarchie consolidate, proteggendoli da ogni brusco mutamento, dagli effetti disgregatori di uno sviluppo economico alimentato da meccanismi autopropulsivi difficilmente controllabili. I valori culturali ed esistenziali fatti propri dai grandi partiti erano - come abbiamo visto - quelli destoricizzati dell'Italia familista e rurale. Il peso preponderante del "tripartito" (Dc, Pci, Psiup) nei governi unitari che guidarono il Paese nel biennio 1945-1947, il "dialogo" tra comunisti e cattolici, in questa ottica appaiono tutte formule squisitamente politiche che assumevano, però, come loro tacito presupposto sociale, l'immodificabilità dei rapporti tra le classi. Sarebbe stata questa realtà a "punire" le potenzialità alternative espresse da quelle formazioni politiche (come il Pda) che, rifiutando il ruolo di "mediatori", tentarono di intervenire direttamente sul sociale, coinvolgendone i settori più radicalizzati in audaci programmi riformatori.

Ma allora, se in chiave storiografica si sottolinea piuttosto l'omogeneità che non la contrapposizione, l'armonia più che il conflitto, perché nella memoria dei militanti dell'uno come dell'altro fronte quelli sono visti come gli anni del ferro e del fuoco? Alle rievocazioni delle persecuzioni subite dai comunisti, vittime delle rappresaglie padronali, si affiancarono puntualmente quelle di segno opposto dei militanti della Cisl, come ricorda Panerò a proposito di un "libro bianco" sulla violenza pubblicato dal sindacato cattolico nel 1950 ("Nel libro dal titolo 'Il prezzo della libertà' venivano denunciate le numerose violenze dei comunisti contro la Cisl e coloro che avevano una diversa concezione del sindacato ed il loro utilizzo del sindacato come strumento per perseguire finalità partitiche ed eversive"). Credo che le versioni siano entrambe veritiere ma riferite ad ambiti diversi. È vero che in fabbrica, come recita il titolo del libro, "bisognava avere coraggio" per dichiararsi sindacalisti cattolici. I comportamenti violenti messi in atto dagli attivisti comunisti coinvolgevano anche altri (ad esempio gli eretici di sinistra, anarchici, trozkisti, ecc.) ed erano marcati profondamente dall'esclusivismo. Ma fuori della fabbrica, nella società, bisognava avere un enorme coraggio a

dichiararsi comunisti. I rapporti di forza che in fabbrica, almeno fino al 1955, si mantennero favorevoli alle sinistre, fuori erano decisamente a loro sfavore. Il peso della chiesa cattolica, l'integralismo delle gerarchie vaticane, l'ardore da crociati che animava le organizzazioni collaterali sfociarono in una campagna anticomunista che spesso si accompagnò a odiose forme di discriminazione sociale e ad atteggiamenti persecutori da parte delle autorità statali.

Il fatto è, però, che la radicalità del conflitto investì solo le minoranze più politicizzate di entrambi gli schieramenti. Furono le avanguardie a sperimentare sulla propria pelle la violenza o la repressione; il resto del Paese continuò la sua lenta ripresa dagli orrori della guerra, sonnecchiando all'ombra dei grandi partiti almeno fino al *boom* della seconda metà degli anni cinquanta, quando le leggi inesorabili dello sviluppo economico e dell'industrializzazione stravolgeranno tutti i riferimenti culturali ed esistenziali che avevano alimentato la stagione della ricostruzione. A quelle avanguardie, sui due fronti, bisogna riconoscere un comune slancio solidaristico verso la realizzazione di principi non puramente e semplicemente legati all'affermazione di se stessi come individui, la stessa dimensione di protagonismo collettivo. Resta il fatto, inconfutabile, che a sinistra ci fu comunque il rifiuto dello stato di cose presenti; non un progetto rivoluzionario, ma almeno un'ansia confusa di rinnovamento, l'attesa di una palingenesi sociale, una sfida progettuale al futuro. Quanto bastava per impedire alle nostre classi dirigenti di riesumare puramente e semplicemente i presupposti politici e istituzionali del fascismo.

Giovanni De Luna

Gli "altri" e noi

Roberto Leydi

L'altra musica. Etnomusicologia

Firenze-Milano, Giunti-Ricordi, 1991, pp. 336, L. 28.000.

Gli scambi fra le discipline etno-demografiche e quelle storico-sociali sono realtà talmente consolidate da non necessitare lunghi discorsi. Da ciò dunque, e senza ulteriori premesse, le ragioni della segnalazione di questo volume di Roberto Leydi, anche se forse lontano, per temi disciplinari toccati, dagli interessi di qualche lettore di questa rivista. "L'altra musica" offre infatti un panorama completo e documentato delle vicende di una disciplina, l'etnomusicologia, con la quale la storia intrattiene molte relazioni e in particolare quella storia che è (o si dice) attenta agli "altri". Il volume di Roberto Leydi infatti non si presenta quale neutra e didascalica ricostruzione delle vicende dell'etnomusicologia dalle origini ai giorni nostri (che era comunque contribuito che mancava nel panorama editoriale sull'argomento) ma entra, spesso polemicamente, nel merito delle questioni fondamentali del rapporto (di potere) fra "noi" e gli "altri". Di quegli "altri" di cui, come scrive Leydi, "gli storici incominciano da poco

ad occuparsi, ma più che degli 'altri' vivi preferiscono di solito occuparsi di quelli morti, le cui memorie non ci giungono dalla loro voce conturbante, ma dalle vecchie inerti carte, quasi sempre scritte da 'noi'".

"Come abbiamo incontrato e creduto di conoscere le musiche delle tradizioni popolari ed etniche" è il sottotitolo del volume, con quell'"abbiamo... creduto di conoscere" in bella evidenza, quale rischio costante di ogni sguardo che si fissa su "altri" da "noi". È la scommessa di Leydi non è solo descrittiva, si è detto. Di questo rapporto fra noi e gli altri il volume prova a ricostruire la storia "dal punto di vista degli 'altri'". Anche se studioso "accademico", Leydi sa bene, e lo sottolinea in più punti, che alcune discipline (e alcuni approcci), per il senso politico che esprimono, sono condannati ad essere "altri", privi di quell'aura di scientificità, prestigio, valore, cultura che occorre ad una scienza degna di tal nome.

Sentendosi, in questo almeno, un po' "extra-comunitario" Leydi veste i panni del "vu cumprà" e prova a smascherare le certezze della tradizione colta e "per una volta almeno, il nostro 'vu cumprà' - scrive Leydi - cessa di essere un 'altro' e 'altri' divengono i presuntuosi 'cittadini comunitari'". Ed è atteggiamento che, al di là delle singole e articolate questioni che la ricostruzione presentata nel volume offre, merita di essere ripensato e rimeditato su un piano più ampio scientifico ma anche politico. In questo senso dunque il lavoro di Leydi non nasce solo con il proposito di "raccontarci una storia o di chiarirci le idee", ma con l'intento "anche di alimentare, se possibile, le speranze di più produttivi rapporti, almeno laddove questi si stanno instaurando", siano esse di scambi fra discipline e ricerche siano invece fra persone. "I miei doveri di studioso - scriveva Ernesto De Martino - sono appena un momento dei miei doveri di uomo".

Alberto Lovatto

Memorie di guerra

Anna Bravo (cura di)

Donne e uomini nelle guerre mondiali

Bari, Laterza, 1991, pp.191, L. 27.000.

Il volume raccoglie alcuni degli interventi al convegno su "Donne e uomini nelle guerre" organizzato a Torino, l'8 marzo dello scorso anno, dal Consiglio regionale piemontese, dall'Istituto storico della Resistenza in Piemonte e dal gruppo di ricerca "Donne, guerra, memoria". Si tratta di una prima raccolta, magari non eccessivamente omogenea ma importante, di riflessione sulla guerra, osservata a partire dalle acquisizioni metodologiche, dalle esperienze di ricerca e dalla osservazione che in questi ultimi anni sono venute maturando in diversi ambiti ed in diverse occasioni, dalla cultura della fabbrica o del movimento operaio, dalla Resistenza alla deportazione, alle dinamiche interne comunicative e relazionali di gruppi, comunità, città. Esperienze che trovano, sul tema della guerra, nuovo e stimolante terreno di confronto; proprio in que-

sto incrociare "soggetti nuovi o vissuti come tali" e le vicende della guerra nel suo complesso (e quindi non solo di quella successiva all'8 settembre 1943), in questo comporre una "storia sociale della guerra", sta l'interesse di un pullulare, forse ancora non completamente definito ed organico ma vivace di ricerche recenti. Questa torinese è appunto una occasione interessante di confronto nella quale l'attenzione centralmente posta alla storia delle donne in guerra costituisce elemento ulteriore di interesse. Storia delle donne, dunque, che si definisce e riconosce tuttavia immediatamente, e il titolo del convegno ne è conferma, nella prospettiva della storia di genere che ben si coniuga con l'attenzione per i gruppi sociali e per la storia delle comunità che ha caratterizzato anche altri convegni ed interventi sul tema della guerra.

Cinque i saggi raccolti, oltre all'introduzione della curatrice: "Una guerra 'femminile'? Ipotesi sul mutamento dell'ideologia e dell'immaginario occidentali tra il 1939 e il 1945" di Ernesto Galli della Loggia; "Il colpo di grazia sessuale. L'orda nera: violenze sessuali in Renania negli anni venti" di Emma Fattorini; "A Torino, durante la guerra... Le coordinate dell'esistenza collettiva", di Giovanni De Luna; "Simboli del materno" di Anna Bravo; "Devozioni di guerra. Identità femminile e simboli religiosi negli anni quaranta", di Lucetta Scaraffia.

a. l.

Autobiografia di Foa

Vittorio Foa

Il Cavallo e la Torre

Torino, Einaudi, 1991, pp. 341, L. 32.000.

L'autobiografia è sempre stato un genere letterario che ha esercitato un suo fascino su molti personaggi pubblici; quando poi, accanto alla ricostruzione dei fatti, lasciata alla memoria dell'autore, si sovrappongono uomini e avvenimenti che hanno interessato la storia del nostro Paese, allora l'autobiografia cessa di essere un racconto prettamente personale, per diventare un libro più vasto che racconta, nel caso di Foa, la storia di una famiglia ebraica, di Torino. È un volume, quello di Foa, che permette diversi livelli di lettura; sono descritti gli anni della giovinezza, e quindi della nascita di una coscienza politica e dell'impegno, con la vita quotidiana del leggendario liceo D'Azeglio, fucina dell'antifascismo torinese; l'incontro con Pajetta, che fu compagno di banco di Foa, con Del Noce e con altri personaggi dell'epoca. Un'altra possibile lettura è quella della saga della famiglia ebraica, col nonno rabbino e i cugini Levi (tra cui Primo, lo scrittore). Un filo che abbraccia tutti i legami di parentela ed affettivi, e che proprio per la capacità narrativa dell'autore, fa sì che il lettore si trovi sempre di fronte ad un racconto con un calore particolare: chi legge infatti ha sempre davanti uno stile ed un gusto tra il tenero e l'ironico, e quindi non ha mai l'impressione di trovarsi di fronte ad un "monumento che parla". La straordinaria capacità di evocare

e di narrare accompagna tutto il percorso della memoria, dalla giovinezza alla vecchiaia, perciò la riflessione storica e politica acquista uno spessore umano, si carica di vitalità morale. Il lettore si trova a viaggiare avanti e indietro nel tempo, dalla grande guerra agli anni ottanta, attraverso molteplici vicende che "raccontano in presa diretta" la storia d'Italia. Così ecco le apparizioni di Giovanni Giolitti e di Turati, avvolte nella luce dell'infanzia; le amicizie "forti" della gioventù, prima fra tutte quella con Leone Ginzburg, che già allora risulta essere una personalità decisa e penetrante, tanto da riuscire ad essere considerato autorevole persino da Croce. Ecco Valiani, giovane comunista, Di Vittorio, che indirettamente fornisce il titolo a questo affascinante libro. Infatti, come Foa spiega nell'introduzione, "il titolo di questo libro richiama uno dei temi che mi stanno a cuore. È quello dei due modelli dell'agire, nella politica come in generale nella vita: il modello della Torre, che procede in linea retta, come confronto e scontro su un terreno imposto a cui non si può sfuggire, e quello del Cavallo, che salta lateralmente, come ricerca di terreni e livelli diversi. La mossa del Cavallo è molto più facile sulla scacchiera che nell'azione pratica. Ma si può tentare". Questa mossa, del "giocatore" che rifiuta di inseguire l'avversario sul suo terreno, preferendo spiazzarlo, è stata insegnata a Foa da Di Vittorio, il capo dei braccianti di Cerignola, che divenne segretario della Cgil; "... che stupidaggine averlo considerato solo come un intelligente capopopolo". Nel libro, inoltre, compaiono tanti protagonisti oscuri: anch'essi tuttavia scorrono sotto i nostri occhi di pagina in pagina con le loro storie e le loro esperienze personali, che hanno, in qualche modo, arricchito la cultura di Foa. Come Giuseppe Venezian, suo collega in banca, che lo avviò alla conoscenza di Joyce, di cui era stato allievo. Dietro tutti questi personaggi, noti e meno noti, nelle loro storie ed esperienze, si muovono le questioni di fondo con cui si misurarono e si misurano gli italiani.

La sua biografia è eccezionale: militante antifascista, ha passato quindici anni in carcere, ha partecipato alla Resistenza come uno dei capi dell'azionismo; è stato tra i fondatori della Repubblica; membro della Costituente, ha fatto politica ai vertici di Psi, Psiup e Pdup, è stato inoltre dirigente della Cgil ed oggi è senatore della Sinistra indipendente.

Non è possibile dar conto della ricchezza delle riflessioni, condotte sul filo di una notevole capacità autocritica. Sicuramente attuali sono quelle sulla nozione del lavoro, sull'uso della violenza nella lotta politica; Foa ricorda di aver approvato, con Dionisotti e Curriel, l'uccisione di Gentile: "Io vedevo in Gentile un combattente e non un simbolo. [...] Anche adesso non penso che essere un filosofo costituisca una attenuante". Questi temi non sono mai trattati astrattamente, ma si intrecciano con la vita, con i sentimenti, con gli affetti. Il libro si conclude con un capitolo sulle questioni aper-

te nel nostro Paese e con un titolo che lascia spazio ad una grande speranza e ad una grande curiosità sul futuro: "I miei anni ottanta e i miei ottanta anni", in esso c'è un confronto continuo con il concetto di "democrazia possibile" e di "politica del possibile", parole che, per l'autore, nell'ambito della sinistra, debbono ancora dimostrare tutta la loro vitalità. Così l'ultima frase del libro è quasi un autoritratto che lo comprende tutto: "A me non dispiace che non ci sia più il passato. Mi dispiace di non vedere il futuro di cui sono curioso".

Antonino Pirruccio

Gli Stati Uniti e l'Italia

Claudio Gatti

Rimanga tra noi

Milano, Leonardo, 1991, pp. 277, L. 30.000.

L'autore di questo libro ha potuto avvalersi di una vasta documentazione, senza dubbio di portata storica, sulla politica estera condotta dagli Stati Uniti verso l'Italia, a partire dalla fine degli anni trenta fino ai nostri giorni. La sua ricostruzione è stata resa possibile da una legge approvata negli Stati Uniti nel 1974, la "Freedom of information act" (ovvero "Legge sulla libertà di informazione"). Parte di tale documentazione era già stata utilizzata ampiamente da Roberto Faenza e Marco Fini nel loro volume intitolato "Gli americani in Italia" (Feltrinelli, 1976). Ma il libro di Gatti si avvale anche delle testimonianze di una serie di "gole profonde", ossia di personaggi ufficiali ed ufficiosi che, dietro l'anonimato, forniscono le loro versioni personali sui rapporti fra la potenza americana e l'Italia. L'autore, servendosi di molte interviste di prima mano, ricostruisce, con dovizia di particolari e con analisi approfondite, i ruoli dei funzionari, diplomatici ed uomini politici, che hanno tessuto una fittissima rete di rapporti tra i due paesi. È una storia che si dipana lungo due direttrici e con due aspetti costantemente presenti ed interagenti: il comportamento americano verso l'Italia e l'atteggiamento tenuto dai vari personaggi della politica americana nei confronti del Partito comunista italiano. Le "sequenze politiche" del nostro Paese, individuate attraverso i partiti e le diverse fasi elettorali, sono enunciate tenendo sempre presente il quadro generale e soffermandosi sugli uomini politici che, di volta in volta, sono emersi, dalle varie figure dei *leaders* democristiani ai repubblicani, fino all'affermarsi progressivo del Psi e di Bettino Craxi che, in questo quadro, determina una nuova strategia politica in quanto entra in gioco, per la prima volta, un *leader* che non è né comunista né democristiano.

Il periodo ricostruito da Gatti ha un inizio ed una fine naturali: il libro comincia un po' prima della guerra, quando si vengono tratteggiando sempre più chiaramente le caratteristiche dell'antifascismo resistenziale e dei suoi protagonisti e si conclude ai nostri giorni, dopo la caduta del muro di Berlino e la fine del comunismo come antagonista e punto di riferimento della vita politica america-

na. È un testo di facile e scorrevole lettura, dove è sempre possibile individuare in ciascun capitolo i rapporti intercorsi in un preciso periodo fra un ben determinato ambasciatore americano ed un certo segretario di partito e presidente del Consiglio italiani. La trama, intessuta da Gatti, presenta molti attori, tutti ugualmente protagonisti; l'autore sfoggia la propria capacità narrativa soprattutto quando dedica attenzione a personaggi di seconda e di terza grandezza, non trascurando comunque gli aspetti minori e privati dei personaggi più importanti (si vedano le pagine dedicate a Sindona ed ai suoi "tic", oppure quelle in cui ci si sofferma sulla "corte" di Valerio Borghese).

Questa capacità di passare dai dettagli minimi e personali al quadro d'insieme, senza tuttavia perdere di vista gli aspetti più evidenti, caratterizza e rende interessante la lettura di questo volume. Ne risulta una vicenda inquietante in cui, per la prima volta, vengono illuminati aspetti ed episodi della vita italiana, dal piano Demagnetize al caso Mattei, dalla figura di Edgardo Sogno, con i suoi appoggi americani, al recente, e non ancora chiarito, caso Gladio; fino alle diverse figure degli ambasciatori americani che, ossessionati dallo spettro del comunismo, davano una lettura ed una rappresentazione dell'Italia non sempre corrispondente al vero. Molti di questi personaggi, consegnati alla storia come figure grigie o poco comprensibili, acquistano in questo volume una loro chiarezza e nitidezza e quindi anche le loro azioni diventano intelligibili.

a. p.

Ancora su Gramsci

Giuseppe Fiori

Gramsci Togliatti Stalin

Bari, Laterza, 1991, pp. 224, L. 22.000.

Il nuovo libro di Fiori, che esce a venticinque anni dalla sua famosa biografia su Gramsci, porta l'autore a confrontarsi con le ultime acquisizioni documentarie ed a riconsiderare la figura del pensatore sardo alla luce delle polemiche politiche e storiografiche che si sono succedute negli ultimi anni.

La raccolta comprende tre saggi tematicamente distinti. Il primo, quello più ampio e che dà il titolo al volume, è dedicato ai rapporti di Gramsci con Togliatti e con lo stalinismo: esso è, senza dubbio, quello che suscita il maggior interesse pubblicistico. Il secondo è incentrato su un'analisi degli affetti familiari e sui rapporti, travagliati e difficili, che intercorsero fra il pensatore sardo e le tre sorelle, Genia, Giulia e Tatiana, che componevano la famiglia Schucht. Il terzo saggio invece si sofferma sui contatti che Gramsci ebbe con l'autonomismo sardo. Il bel volume parte dal tentativo, abbastanza ambizioso per la verità, di ricostruire il dramma degli anni del carcere, soffermandosi, con particolare attenzione, sull'intreccio di due solitudini: una tutta politica, quella seguita alla famosa lettera che Gramsci scrisse al comitato centrale del Pci(b) e che portò alla rottura dei rapporti personali tra l'autore della missiva e Togliatti, che la ricevette e non la

trasmise. L'altra solitudine è soprattutto umana, e venne aggravandosi anche per le ossessioni e le incomprendimenti che si crearono tra il detenuto ed i suoi cari lontani.

I tre saggi formano un tutt'uno e riassumono, con partecipazione e con passione, i temi tipici della personalità gramsciana. L'autore ricostruisce, ampiamente e con approfondita documentazione (sia utilizzando altri testi scritti, editi ed inediti, sia ricorrendo a numerose fonti orali) la tesi di un Gramsci decisamente antistalinista, tanto da poter essere considerato, a tutti gli effetti, una possibile alternativa politica al dittatore georgiano.

Il libro di Fiori ha un suo punto di partenza ed è, senza ombra di dubbio, la famosa lettera inviata in carcere, mentre erano in attesa del processo, a Scoccimarro, Terracini e Gramsci; ma, mentre il primo non la ricevette neppure, trattenuta probabilmente dalla censura del carcere; il secondo la ricevette ma non le diede molta importanza; al terzo invece venne recapitata personalmente da Enrico Macis, il magistrato militare che aveva riaperto l'istruttoria, il quale, consegnandola al detenuto, disse: "Onorevole Gramsci, lei ha degli amici che certamente desiderano che lei rimanga in carcere". Questa frase tormenterà il pensatore sardo fino alla fine, tanto da raccontare l'episodio, in una sua lettera successiva, alla cognata Tatiana. Questa missiva, che ha fatto discutere gli storici in questi ultimi anni, serve a Fiori per ricostruire, con un argomentare persuasivo, la figura del giudice Macis; sardo come Gramsci, e quindi profondo conoscitore della psicologia di questo ombroso conterraneo; per ipotizzare la sua volontà di instillare nel detenuto l'idea di un possibile tradimento e quindi di un tentativo di colpirlo. L'autore ricostruisce l'episodio e documenta il ruolo di questo giudice, ma soprattutto ricorda l'encanto del regime al magistrato "per i servizi resi alla causa Nazionale". Fiori fa notare come il tentativo di Macis riuscì nel suo intento; infatti, anche a distanza di anni, il prigioniero continuò a credere alle sue parole.

Un ultimo punto su cui si sofferma il volume, e che merita di essere sottolineato, sono i tentativi fatti nel corso degli anni per cercare di liberare Gramsci. Questi, anche nei momenti più difficili ed esasperati, continuarono e, se non si riuscì a liberarlo, ciò non fu dovuto alla opposizione di Togliatti o di un qualche altro, ma soprattutto alla volontà politica del fascismo di "impedire al cervello di Gramsci di pensare per vent'anni". Fiori, pur non nascondendo il diverso modo di intendere la vita di partito di Gramsci e di Togliatti, e, pur non sottovalutando i difficili rapporti intercorsi fra i due politici, con questa sua fatica cerca in maniera argomentata di liberare il campo da possibili polemiche e da strumentalismi a posteriori.

L'ultima parte del libro disegna e ricostruisce, con una ricerca originale, le opinioni del dirigente comunista sulla questione sarda e sul suo rapporto con il federalismo isolano.

a. p.

LE RIVISTE DI STORIA CONTEMPORANEA

Prosegue lo spoglio ragionato dei saggi comparsi sulle maggiori riviste italiane di storia contemporanea articolato, come di consueto, per temi.

Sono stati presi in considerazione numeri di riviste giunti in redazione entro il 15 novembre.

In questo numero citiamo articoli apparsi su:

"Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia", direttore Alberto Cova, Milano, Università cattolica del Sacro Cuore

"Italia contemporanea", direttore Massimo Legnani, Milano, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia

"Memoria. Rivista di storia delle donne", direttore responsabile Laura Lilli, Torino, Rosenberg & Sellier

"Passato e presente", direttori Franco Andreucci e Gabriele Turi, Firenze, Gruppo editoriale fiorentino

"Problemi del socialismo", direttore Franco Zannino, Roma, Fondazione Basso, Milano, Angeli

"Sisifo", direttore Silvano Belligni, Istituto Gramsci piemontese

"Storia contemporanea", direttore Renzo De Felice, Bologna, Il Mulino

"Studi storici", direttore Francesco Barbagnolo, Roma, Istituto Gramsci

Effetti della prima guerra mondiale

Daniela Rossini, *Wilson e il Patto di Londra nel 1917-18*, in "Storia contemporanea", n. 3/1991.

Natura ideologica del fascismo

Gian Piero Brunetta, *I sogni in rosa dello spettatore in camicia nera*, in "Passato e presente", n. 25.

Gianfranco Pedullà, *Teatro e fascismo in Italia*, in "Passato e presente", n. 25.

Politica razziale nazista

Andrea D'Onofrio, *"Odal" e la politica agraria del nazismo*, in "Studi storici", n. 2/1991.

Italia contemporanea: le istituzioni

Luigi Ferrajoli, *L'affare Gladio. Per una storia dei poteri invisibili in Italia*, in "Passato e presente", n. 25.

Italia contemporanea: partiti e sindacati

Adriano Ballone, *Tra archivio e memoria. La storia del Pci torinese*, in "Sisifo", n. 21.

Fiorenzo Girotti, *Dentro il partito. I militanti nella svolta*, in "Sisifo", n. 21.

Renzo Martinelli (a cura di), *La politica del Pci nel periodo costituente. Il rapporto di Palmiro Togliatti al Ce del 18-19 settembre 1946*, in "Studi storici", n. 2/1991.

Italia contemporanea: l'industria

Rosario Lembo, *L'Italia del dopoguerra tra pubblico e privato*, in "Studi storici", n. 2/1991.

Italia contemporanea: le ideologie politiche

Aldo Agosti, *Tradizione comunista e "modernizzazione". A proposito di un intervento su Togliatti*, in "Studistorici", n. 2/1991.

Alessandro Casiccia, *Politica, linguaggio e verità*, in "Sisifo", n. 21.

Salvatore Lupo - Giovanni De Luna - Guido Neppi Modona, *Azione collettiva, violenza e conflitto nella costruzione dell'Italia repubblicana 1945-1990*, in "Passato e presente", n. 25.

Adriano Roccucci, *"Il Carroccio" e la formazione del Gruppo nazionalista romano. Imperialismo democratico ed antidemocratico nel primo nazionalismo romano*, in "Storia contemporanea", n. 3/1991.

Storia contemporanea dell'Unione Sovietica

Robert W. Davies, *Storia e politica nella "perestrojka": l'attacco a Lenin e alla rivoluzione d'ottobre*, in "Studi storici", n. 2/1991.

Lisa Foa, *Il fallimento del modello socio-economico sovietico*, in "Problemi del socialismo", n. 4/1990.

Storia contemporanea della Germania

Antonio Missiroli, *Dall'ottantanove al novanta. L'unificazione tedesca e l'Europa*, in "Problemi del socialismo", n. 4/1990.

Movimenti sociali

Marco Del Bene, *Appunti sul movimento studentesco giapponese 1945-1970*, in "Passato e presente", n. 25.

Concetto Maugeri, *Ricerca sociale e crisi dell'operatore pubblico*, in "Sisifo", n. 21.

Luigi Trezzi, *Le fonti per la storia del movimento cooperativo "bianco" in Lombardia*, in "Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia", n. 1/1991.

Donne

Annarita Buttafuoco, *Vuoti di memoria. Sulla storiografia politica in Italia*, in "Memoria", n. 31.

Rita Caccamo, *Pro e contro il femminismo a Middletown. Un'indagine sul campo*, in "Memoria", n. 31.

Maria Teresa Chialant, *La teoria letteraria femminista. Note sulle recenti strategie della critica anglo-americana*, in "Memoria", n. 31.

Nancy Cott, *Cosa c'è in un nome? Come ampliare il vocabolario della storia delle donne*, in "Memoria", n. 31.

Rosanna De Longis, *Le donne hanno avuto un Risorgimento? Elementi per una discussione*, in "Memoria", n. 31.

Christine Fauré, *Donne e politica in Francia. Tentativo di un bilancio*, in "Memoria", n. 31.

Ute Gerhard, *Politica delle donne e cultura*

delle donne. Teoria e storia del movimento delle donne in Germania, in "Memoria", n. 31.

Quattro domande sulla storia politica, rispondono Angiolina Arru, Andreina De Clementi, Michela De Giorgio, Victoria De Grazia, Paola Di Cori, Paola Gaiotti de Biase, Maria Michetti, Mariuccia Salvati, Chiara Saraceno, in "Memoria", n. 31.

Pacifismo

Johan Galtung, *L'Europa del 1989: movimenti popolari, primato della politica, politiche di pace*, in "Sisifo", n. 21.

Est europeo dopo il 1945

Andrew Arato, *Rivoluzione, società civile e democrazia*, in "Problemi del socialismo", n. 4/1990.

François Fejtò, *Considerazioni sulle rivoluzioni nell'Europa centro-orientale. Intervista a cura di Federigo Argentieri*, in "Problemi del socialismo", n. 4/1990.

Adriano Guerra, *Il fattore nazionale nelle rivoluzioni europee del 1898*, in "Problemi del socialismo", n. 4/1990.

Tadeusz Kowalik, *Tra l'utopia comunista e l'utopia neo-liberale*, in "Problemi del socialismo", n. 4/1990.

Francesco Leoncini, *Il significato politico delle trasformazioni sociali nell'Europa centro-orientale 1956-1989*, in "Problemi del socialismo", n. 4/1990.

Silvio Pons, *L'Urss, il Comintern e la rimi-*

litarizzazione della Renania, in "Studi storici", n. 1/1991.

Severino Saccardi, *Chiese e religioni: quando c'era il comunismo reale*, in "Problemi del socialismo", n. 4/1990.

Alain Touranin, *La nascita delle società post-comuniste*, in "Problemi del socialismo", n. 4/1990.

Didattica e metodologia della storia

Eugenio Sonnino, *Fonti archivistiche e ricerca demografica*, in "Studi storici", n. 2/1991.

Brunello Vigezzi, *Volpe, Croce, Chabod, la storia della politica estera dell'Italia liberale e la discussione sullo storicismo*, in "Storia contemporanea", n. 3/1991.

Sociologia

Bruno Maida, *La classe operaia torinese nella crisi del regime fascista*, in "Studi storici", n. 2/1991.

LIBRI RICEVUTI

ADORNO, SALVATORE - SORBA, CARLOTTA (a cura di)

Municipalità e borghesie padane tra Ottocento e Novecento

Alcuni casi di studio

Milano, Angeli; Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia -

Istituto storico della Resistenza in provincia di Parma, 1991, pp. 191.

BALLINI, PIER LUIGI - LOTTI, LUIGI - G. Rossi, MARIO (a cura di)

La Toscana nel secondo dopoguerra
Milano, Angeli; Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia - Istituto storico della Resistenza in Toscana, 1991, pp. 1.008.

DE LUNA, GIOVANNI (a cura di)

Mario Andreis

Scritti scelti 1944-1985

Torino, Istituto storico della Resistenza in Piemonte, 1991, pp. 157.

GIACOMINI, RUGGERO

Antimilitarismo e pacifismo nel primo Novecento

Ezio Bartolini e "La Pace" 1903-1915

Milano, Angeli - Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, 1991, pp. 242.

JONA, EMILIO - LIBEROVICI, SERGIO

Canti degli operai torinesi dalla fine dell'800 agli anni del fascismo

Milano, Ricordi - Unicopli, 1990, pp. 561.

NICOSIA, ALDO (a cura di)

Il mito della Rivoluzione e la sinistra italiana

Milano, Angeli, 1991, pp. 250.

LA SOLUZIONE
AL PROBLEMA DELLA CASA
ESISTE



Come le oltre 1000 famiglie che già lo hanno fatto, affidati con fiducia anche tu alla

Edil
2000

S.p.A. EDIL 2000
13051 BIELLA - VIA REPUBBLICA 10
TEL. (015) 35.55.44



“l'impegno”

**rivista di storia contemporanea
si occupa di aspetti politici,
economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese
e della Valsesia**

**pubblica ricerche,
testimonianze e memorie,
dibattiti, recensioni,
informazioni su convegni e mostre,
schede e materiali didattici
con riferimento alla realtà
locale e nazionale**

**è il frutto della collaborazione di studiosi che,
pur da approcci storiografici differenti,
riconoscono valore centrale
ai principi antifascisti che costituiscono
il fondamento di questa Repubblica**

**è una occasione
di azione culturale e politica
che cresce in stretto contatto
con la memoria storica della provincia**

“l'impegno”

**è pubblicato e distribuito
dall'Istituto per la storia della Resistenza
e della società contemporanea
in provincia di Vercelli “Cino Moscatelli”,
che ha sede a Borgosesia
in via Sesone 10, tel. 0163-21564**